CANTI E RACCONTI
DEL POPOLO ITALIANO
pubblicati per cura
DI
D. COMPARETTI ED A. D'ANCONA
VOL. V.
CANTI POPOLARI ISTRIANI
RACCOLTI A ROVIGNO
ED ANNOTATI DA
ANTONIO IVE

CANTI E RACCONTI

DEL

POPOLO ITALIANO

CANTI E RACCONTI

DEL

POPOLO ITALIANO

PUBBLICATI PER CURA

DI

DOMENICO COMPARETTI

ED

ALESSANDRO D'ANCONA

VOL. V.

CANTI ISTRIANI

ROMA TORINO FIRENZE

ERMANNO LOESCHER

—

1877.

CANTI POPOLARI

ISTRIANI

RACCOLTI A ROVIGNO

ED ANNOTATI DA

ANTONIO IVE

ROMA TORINO FIRENZE

ERMANNO LOESCHER

1877.

PREFAZIONE

Già fino dal 1846, un cultore benemerito degli studj archeologici e storici richiamava l'attenzione dei dotti sopra i dialetti, o meglio le varietà dialettali, che si riscontrano nelle diverse città dell'Istria[1]. D'allora in poi, parecchi valentuomini si diedero a molteplici e non sempre infruttuose ricerche.

A qualcuno venne in mente di mettere insieme buona quantità di materiale, da potervi costruire un bello e solido edificio; altri pensò di compilare dizionarj, di stendere versioni di testi italiani nelle varie parlate della provincia; altri ancora si mise a pubblicare saggi dei prodotti della fantasia del popolo istriano[2]; ma tutti questi

---

[1] V. *L'Istria*, a. I, nº 57-58, p. 232.

[2] Voglio alludere, in ispecie, ai *Saggi di proverbj* e *Canti popolari rovignesi*, pubblicati nella strenna *L'Aurora*, Rovigno, a. I e II (p. 160-168, 153-158); all'altro bellissimo saggio, edito dal prof. CARLO DE COMBI, *Porta Orientale*, a. 1859, ed ai diversi altri, sparsi qua e là, nei varj almanacchi e periodici della provincia.

si arrestarono a dei semplici tentativi, a delle sposizioni frammentarie, e nulla più fecero. Una raccolta critica, più o meno compiuta, di Canti Popolari de' singoli luoghi, non è stata, che io mi sappia, mai prima d'ora tentata. Fu appena quattro anni fa che l'illustre MUSSAFIA mi esortò a raccogliere i canti, i proverbj, le tradizioni, leggende e novelline del mio paese, avendomene, fino all'evidenza, dimostrata l'importanza filologica, etnologica e storica.

M'accinsi di buona voglia a questa impresa, a cui, per ragion de' miei studj, mi sentiva pur anco attratto; però, non accade ch'io dica, incontrai per via non lievi difficoltà. Tuttavolta, con un po' di buona volontà, e mercè qualche aiuto di persona benevola, sono riuscito a raccogliere nella sola mia patria, Rovigno, circa 600 canti, suppergiù, altrettanti proverbj; ma, mi rincresce a dirlo, non ho potuto raggranellare che una sola cinquantina di fiabe. Un egual numero di canti ho pure messo assieme da Dignano, e un centinaio circa ne ho raccolti a Galesano ed a Valle, i quali tutti mi riservo di pubblicarli in altra occasione. Per ora mi limito a rendere di pubblica ragione, nella Collezione presente, i canti della mia città natale, dacchè un tanto mi ottenne la squisita cortesia del sullodato mio Maestro, della qual cosa, come anche del raro zelo, ch'egli pose nel giovarmi di consiglio e di

aiuto, ragion vuole che io glie ne renda qui le grazie, che per me si possono maggiori.

Parmi necessario poi, ch'io dia alcune spiegazioni intorno alla classificazione, ordinamento e trascrizione, che ho pensato di tenere per il mio materiale. In primo luogo dirò, che ho serbato la disposizione, già adottata da altri, di dividere cioè i canti secondo l'argomento. Per i confronti mi sono limitato, in generale, ai canti delle regioni neo-latine; solo qualche rara volta mi sono permesso dei riscontri a quelli di altre regioni. Tutti questi riscontri li ho fatti seguire alle dichiarazioni, di natura puramente lessicale, che ho apposto appiè di ogni canto. — E qui una parola di scusa per questa disposizione, che io non riconosco come la più opportuna e conforme al metodo della scienza. Confesso che, se avessi da pubblicar ora una simile raccolta, terrei un metodo ben diverso; disporrei altrimenti e le dichiarazioni e le varianti, le quali tutte aumenterei di molto. — Questa confessione, che io fo qui, *coram multis testibus,* mi serva, in qualche guisa, di difesa da soverchie e maligne censure.

Ed ora passo a parlare della via, da me seguita nella trascrizione dei canti. Come ne' canti delle altre provincie, così anche in quelli di Rovigno, se ne dànno alcuni guasti, o frammentarj. Questi mi sono stimato in debito di riprodurli, quali li aveva uditi dalla bocca del popolo, come

pure ho creduto opportuno, per ritrarne più fedelmente la pronuncia, di adoperare, in genere, segni grafici di valore noto. Per alcuni casi soltanto devo dare degli schiarimenti.

1° Indico con *eî* quel suono, che non è nè vero dittongo, nè vocale scempia, ma un misto risultante da *e* ed *i*, così però che *i* prevalga; è insomma quel suono, che l'Ascoli, *Archivio glottologico italiano*, I, 443, n., rappresenta con *éi*, od anche *é*ⁱ. — Così del pari, riproduco con *oû* il volume composto di *o* ed *u*, dove il primo elemento non è ancora del tutto spento, ed il secondo si fa appena appena sentire.

2° Il rov. non raddoppia quasi mai le consonanti all'infuori dello *s*. Questo *ss* il popolo lo usa, oltrecchè per l'italiano *z* e *zz*, anche per il *ć* e *ćć*.

Ugual valore ha per me il *ç*, che scrivo in molti casi, massime là dove la sorda del vernacolo corrisponde ad un *c* di fase anteriore. — Il qual *ç* a sua volta, se è iniziale, e si trova a stare dinanzi ad un *i*, assume in bocca del rov. una pronuncia analoga a quella dello *š*(*c*) fiorentino. Così, per es., scriv. *çjil*, pron. *šjil* (cielo); *çjira*, pron. *šjira* (ciera), ecc.

3° Ad esprimere un'altra sorda, che sta fra lo *š* e la sibillante italiana, si è adoperato, come s'usa per il venez., lo *x*.

4° Il nesso *it.* *s* + *ch* venendo dal popolo

reso con due suoni distinti, di *s* cioè e di *c*, s'è procurato di rappresentarlo con i due elementi, frapponendovi un '; così si suole scrivere *s'cito* (schietto); *s'ciavo* (schiavo), ecc.

5° Lo *z*, da ultimo, va pronunciato, a un dipresso, come lo *s* debole italiano.

Aggiungerò qùi, sebbene ciò si renda quasi superfluo, come il popolo talvolta proferisca la stessa parola in modi differenti. Le ragioni di questa diversità di pronuncia sono note a tutti; come tutti sanno, perchè il volgo, anche il più rozzo, quando canta, si allontani dalle forme vernacole, le abbandoni del tutto, per assumerne delle altre più nobili, anzi addirittura prettamente toscane.

Ad agevolare l'intelligenza dei canti, stimai acconcio premettere dei brevi cenni intorno alle origini e primitive vicende del luogo, dove i canti furono raccolti, ed uno studio sul vocalismo del dialetto, in cui questi mi vennero dettati.

Le notizie storiche le devo all'ottimo mio amico, dott. BENUSSI, che mi fu largo di non pochi sussidj. — A lui sieno rese qui pubblicamente grazie senza numero. Così del pari mi è grato testimoniare la mia più sentita riconoscenza all'esimio amico e mio primo maestro, l'abate ANTONIO SPONZA, valente cultore dei buoni studj ed amatore ardentissimo del patrio dialetto, il quale,

oltre a fornirmi buona parte de' canti, mi ha validamente aiutato in questa impresa.

A tutti quegli altri alla fine, che hanno, più o meno, contribuito a questo per sè tenue lavoro, mi fo un dovere d'attestare qui la mia più sincera gratitudine.

Rovigno, luglio 1877.

ANTONIO IVE.

I.

ORIGINE E PRIMITIVE VICENDE

DELLA CITTÀ DI ROVIGNO.

Chi si faccia a percorrere l'intimo seno dell'Adriatico da settentrione a mezzodì, rasentando la costa istriana, giunto a metà quasi di cammino, s'abbatte in una serie di vaghe isolette, le quali, con lievi interruzioni, l'accompagnano fin oltre a Pola.

In mezzo a quel gruppo pertanto, che dall'odierno *S. Andrea* (l'antica *Sera*) s'estende fino alla così detta *Punta di Barbariga*, ne sorgeva un dì una di gran lunga maggiore delle altre, l'isola di *Cissa*[1]. Quest'isola deve avere avuto in antico non lieve rinomanza, poichè, secondo l'opinione di archeologi reputati[2], e dietro memorie storiche[3], essa possedeva una tintoria di porpora.

---

[1] Plinio, lib. III, c. 26: *Juxta Histrorum agrum Cissa, Pullaria et Absyrtides.* — Carli, *Antich. ital.*, Milano, 1789-91, vol. 2°, pag. xiv.

[2] Lapide a Petronio proc., *Baphii, Cissensis, Venetiae et Histriae.* Kandler, n° 293.

[3] La lapide suddetta, e la *Notitia dignitatum*, ecc., in Böching. Bonn, 1839-53. — *Notitia occidentalis*, cap. X.

L'importanza di Cissa però non era ristretta alla sola isola; ma si rifletteva anche sui luoghi propinqui. Difatti, i molteplici lavori, pur necessarj per preparare il color di porpora ed i tessuti da tingersi, richiedevano una quantità di fabbriche sussidiarie, nelle isole vicine e nella terra ferma [1].

Col decadere dell'impero romano (IV e V sec.), diminuì anche l'importanza di queste fabbriche, e venne a cessare interamente, caduto che fu quello. Quindi la popolazione di Cissa e dei luoghi circonvicini si venne facendo sempre più rara. Ma intanto altri fatti s'aggiunsero a menomare l'importanza dell'isola. Nella prima metà cioè del secolo VII, per le continue piraterie dei Saraceni e de' Narentani, e più tardi, in causa delle frequenti scorrerie degli Avari, degli Slavi e dei Longobardi, le isole non offrirono più sicura dimora ai loro abitanti, i quali perciò furono costretti a rifugiarsi in luoghi più riparati e meglio adatti alla difesa. Essi scelsero l'isola di Monterosso (*Mons rubeus*) [2], come quella che porgeva loro un asilo de' più sicuri,

---

[1] Presso il popolo di Rovigno, esisteva in passato, ed esiste in parte anche tuttora, viva ricordanza d'una antichità e grandezza, per poco favolose. Nell'agro rov. poi, si trovano tuttodì continue tracce di antica opulenza. V. GREGORUTTI, *La Fullonica di Pola*, nell'*Archeografo Triestino*, nuova serie, vol. IV, p. 97.

[2] Così denominato per la sua terra di color rosso-vivo, o, come vuole una pia tradizione, per il sangue sparso dai numerosi martiri, colà giustiziati. V. ANGELINI in un opuscolo intitolato: *Omaggio e Pietà*, Venezia, Longo, 1858, pag. 47.

essendo, già fin da' tempi dei Romani, in parte abitata, e per di più, dal lato di mare, da natura validamente munita.

Questa adunque, situata a cavaliere di due porti, circondata da numerose altre isole, quasi altrettante sentinelle avanzate a spiar l'inimico, con un forte baluardo sulla terra ferma nel colle che le sta dirimpetto, accolse, nei secoli VII ed VIII, buon numero di quei profughi, i quali, per lo addietro, abitavano nelle regioni circostanti. Fu allora che si munì di doppia cerchia di mura, così da resistere a qualunque assalto di guerra le venisse dal di fuori.

Ma Cissa, oltre ad avere fabbrica di porpora al tempo romano, continuò, anche più tardi, ad essere un luogo d'importanza non lieve, sì per numero d'abitanti, che per autonomia politica. A dimostrare ciò ci mancano, per ora, le prove dirette; abbondano in quella vece le indirette. Sappiamo infatti, come la divisione ecclesiastica, ne' primi secoli, stesse in istretta relazione con la divisione politica, anzi venisse di solito a concidere con questa. Donde ne derivava, che a sedi vescovili venissero, per lo più, scelti i luoghi di maggior rilevanza[1]. Si hanno d'altronde argomenti irrefragabili, che ci comprovano, come Cissa fosse, da tempo immemorabile, sede vescovile[2]; come questa, dopo l'800, passasse a

[1] L'imperatore Giustiniano voleva si ponesse vescovo in ogni città, avente forma di reggimento a mo' delle colonie. KANDLER, op. cit., p. 12.

[2] Due vescovi di Cissa, un *Vindemio* ed un *Ursino*,

Rovigno[1], e quindi si fondesse colla parentina. I patriarchi d'Aquileja cioè, avendo reclamato a sè la diocesi, che non si diceva più *cissense*, ma *rubinense*, fu necessario ricorrere al Sommo Pontefice, e questi l'aggiudicò ai vescovi di Parenzo. Alla metà circa del secolo VIII (un' antica cronaca lo vuole ai 12 di luglio dell' 800), accadde lo sprofondamento di Cissa[2]. Questo fatto non ci deve apparir strano, nè singolare, ove consideriamo le condizioni dell'isola ed i cataclismi, che ebbero luogo in quei tempi. L'800 ci viene, difatti, indicato dall' *annalista Bertiniano* e da altri[3] qual anno di grandi terremoti, avvenuti nell'estuario veneto.

Ora si sa che, come le isole vicine, così anche Cissa era costituita in massima parte di sabbia silicea, con leggiero incrostamento alla superficie;

---

sono noti per gli atti d'antichi sinodi; il primo per quelli del Concilio provinciale aquilejese del 579, e l'altro per gli atti del Concilio romano del 679. V. KANDLER, *Istria*, a. III, nº 52, p. 206.

[1] Nel Cod. diplom. Istr., presso Kandler, all' anno 803 (*prid. non. Aug. Indict. I, Romae*), c'è un decreto con cui l'imperatore Carlo Magno assegna al Patriarca di Aquileja sei vescovi in suffraganeo......... *unum videlic. Concordiensem,... tertium illum qui apud Civitatem novam Histriae constitutus esse noscitur, quartum vero Ruginensem*, ecc., ecc. L'atto però sembra spurio. Rovigno fu sede vescovile: *a*) perchè il vescovo di Parenzo aveva anche lì il suo palazzo, ed era obbligato a fermarvisi metà dell'anno; *b*) aveva, in passato, un arcidiacono e, fino al 1810, un ufficio di Auditore e vicario generale; *c*) la chiesa è tuttora Collegiata insigne, ed il suo Capitolo era insignito della *zanfarda*.

[2] *Istria*, a. IV, nº 39-40.

[3] *Annales Bertiniani, II Kal. Maji;* e DANDOLO, *Cron.*, l. VII, c. 9, il qual ultimo, così si esprime: *Hoc tempore* (754) *terremotus horribilis factus est, ita ut urbes aliquae ex parte submersae sint.* Parla pure di un altro terremoto, accaduto nell'800.

e come, nel colle dell'attuale città e nei lidi prossimi, veggonsi tuttodì caverne profonde, scavate dalle acque, per dilavamento del saldame, così in maggiori proporzioni, il mare, internatosi, deve aver tolto la base alla nostra isola. Il mare lentamente la sottominò; i terremoti e gli uragani compirono l'opera. Cissa sprofondò, e Rovigno ne divenne il continuatore.

A quel tempo, o poco prima, sembra anche abbia avuto luogo il passaggio dell'arca di Santa Eufemia da quell'isola all'altra di Monterosso[1].

Rovigno però dovette tutta la sua grandezza e prosperità ad avvenimenti, accaduti nel decorso de' secoli VI e VII. — Dei singoli fatti, che contribuirono all'incremento della città, non ci è conservata, sgraziatamente, nessuna memoria. Nè storici, nè geografi ci fanno menzione dell'importanza, che certamente essa deve avere avuto, prima del secolo VII. Il primo, che ne parli, si è l'*Anonimo Ravennate*, fedele raccoglitore d'itinerarj antichi, il quale ne cita ripetutamente e sempre diversamente il nome[2]. Si sa d'altronde che,

[1] Codice diplom. cit., a. 740. — V. *la Relazione ad hoc.* — Un'antica tradizione vuole che il corpo di Santa Eufemia fosse da Calcedonia di Costantinopoli pervenuto prodigiosamente, il 13 luglio dell' 800, all' odierno Rovigno. — All'opinione del KANDLER, che la Santa fosse da prima approdata all'isola di Cissa e poi passata a quella di Monterosso, verrebbe in appoggio un brano di leggenda, che si racconta ancora da qualche vecchio, ed in cui si farebbe già cenno dello sprofondamento di *Rovigno-Cissa*. Eccolo: « ..... *E a se sento oûna buç, cumú che la vignisso de là de l'Arno* (caverna sita al mare) *Longo, che çighiva: Subeîssate Ruveîgno, e oûn'altra buç, che vigniva dal çjil e che ghe raspundiva: Nuo, nuo, che i cani de Sant'Ufiemia baia* ».

[2] Cfr. l'edizione del HAUPT. 4, 30, 31, 5, 14 (*Ruigno*,

dal secolo VI fino alla metà dell'VIII, Rovigno pagò all'erario bizantino *40 soldi mancosi* (cifra imposta già nel secolo VI), quando Pola, Parenzo e Trieste non ne pagavano che 60; e nell'anno 804 figurò tra i principali luoghi dell'Istria, alla Dieta di Val Risano[1].

La popolazione della città dovette però rimanersene, per molto tempo, circoscritta all'isola di Monterosso, perchè non si poteva estendere a quelle circonvicine, essendo queste continuamente esposte alle piraterie ed ai saccheggi. — Dai quali non andò esente Rovigno stesso; chè lo devastarono prima, i Longobardi, lo saccheggiarono poscia i Narentani, quindi gli Slavi quasi interamente lo distrussero. Sostenne guerre, più o men felici, con Capodistria, Pirano, coi conti d'Istria e coi vescovi di Parenzo. — Allora, prima e più tardi, troviamo costantemente che esso era autonomo, si governava con proprie leggi municipali, proprj statuti e proprie magistrature.

Ruginio, *Rovingo* (sic). — Altri, come il signor Vergottin (*Archeografo Triestino*, nuova serie, vol. I, fasc. IV, pag. 3), la vuol derivata da un *Arupenum*, o *Arupinum* del Carso. Lasciando costoro ed altri fantasticare sulla derivazione del nome Rovigno, mi limiterò ad esporre una mia congettura. A me dunque pare, che il nome dell'attuale città da null'altro possa essere derivato, che da quello con cui si appellava già il monte, sul quale vennero a piantar le loro sedi i profughi di Cissa. — Quindi da un * *Ru-bi-neu-m* (*castellum*, *oppidum*, o che si voglia) sia derivato, per indebolimento della labiale, (come da *rubus* s'ebbe *rovo*), *Ro-vi-niu-m*, poi *Rovinio* (forma che ricorre pure nell'Anonimo), e finalmente *Rovigno*. La forma *Rubinum*, che ricorre negli atti, specialmente della chiesa, si spiega pur facilmente, ammettendo la suddetta derivazione.

[1] Cod. diplom. cit., a. 804.

Non solo all' interno, ma anche all' esterno, Rovigno volle serbare la propria autonomia. Cercò quindi d'avere libero il dominio sul mare, e per qualche tempo anche l'ottenne; dovette però alla fine del 1149, unitamente alle altre città marittime dell' Istria, contribuire e navi e denari a Venezia, allo scopo di tener purgati quei mari dai pirati; contributo che, nel 1330, si convertì in piena dedizione.

In conseguenza di ciò la città ebbe molto a soffrire, nelle guerre che si succedettero tra Veneziani e Genovesi. Questi ultimi anzi, nel 1380, le rapirono il corpo di Sant' Eufemia, che i Veneziani, più tardi, nel 1410, poterono restituirle. Nel 1599, ebbe a patire nuovo disastro da parte degli Uscocchi. Fu questo l'ultimo assalto, che sostenne dall' aperta violenza. Quindi innanzi ebbe pace, prosperò e s'ingrandì a segno, che la sua popolazione dai 5000 abitanti era salita fino ai 12.000 [1].

Però, appena dopo il 1650, la nostra città cominciò ad estendersi lunghesso il colle, che si disse di San Francesco, sulla terra ferma. Alla quale venne realmente congiunta, nel 1763, quando, demolito il ponte, fu interrato il canale, che la separava dal continente e teneva in comunicazione i suoi due porti.

---

[1] Pur troppo, le condizioni materiali, di molto peggioratesi negli ultimi anni, costrinsero una parte dei cittadini ad emigrare quasi nella vicina Pola; sicchè l'attuale sua popolazione, almeno secondo l'ultimo censimento, non arriva neppure ai 10.000 abitanti.

II.

VOCALISMO

DEL DIALETTO DI ROVIGNO.

Il dialetto rovignese, oltre ai tratti che ha comuni con altri parlari rustici del Veneto, offre particolarità sue, degne di nota. Già l'illustre Ascoli, nell'*Archivio Glottologico it.* (I, pagine 436-447), ebbe a metterne in luce parecchie.

Ora, siccome esso con le sue varietà di Orsera, Dignano, Galesano, Sissano, Fasana e Valle, viene dalla generalità considerato come avanzo di più diffusa parlata, ed è d'altronde il dialetto in cui mi furono dettati i canti qui annessi, ho creduto necessario, per agevolarne in qualche guisa la intelligenza, farvi precedere uno studio sul vocalismo del medesimo [1].

Il metodo, che ho tenuto in questo mio primo tentativo, è stato lo storico; sono venuto cioè considerando il suono dialettale in relazione

[1] Veramente si doveva dare qui l'intero spoglio fonetico; ma ragioni tipografiche e d'altra natura mi costrinsero a limitarmi, per ora, solo a questa prima parte.

col suo corrispondente latino e, qualche volta, veneto.

È inutile poi ch'io dica come, nella disposizione del materiale, fino alla grafia, abbia seguìto costantemente le orme di quegl'insigni romanologi, che sono il MUSSAFIA, l'ASCOLI sullodato[1] ed il FLECHIA, chè andrebbe di gran lunga errato chi pretendesse, altrimenti facendo, giungere a buon porto. Lo ripeto: è un primo passo, che fo nel campo dialettologico, e forse parrà a taluni effetto di presunzione e tale da lasciar molto a ridire.

Non ho pertanto che d'implorare, per questo mio ardire, l'indulgenza benevola dei dotti. Essi, che ben conoscono quanto sia difficile appropriarsi quella quasi seconda natura, che è il metodo scientifico, scuseranno l'imperizia mia, e mi saranno, lo spero, larghi di compatimento.

VOCALI TONICHE.

A.

1. L'*a*, lungo o breve, fuor di posizione o no, *ā́*, *ắ*, *á* pos. resta intatto: *scála*, *cára*, *láco* lago, *áva* ape; *baláre*, *dunáre*, *stá*, stare, *truvá* trovare; *tál*,

[1] Citando ASCOLI senz'altro, intendo sempre riferirmi ai suoi magistrali lavori nell'*Archivio Glottologico*, del quale coi nn. romm. accenno ai volumi singoli.

návo, *gráni*, *rámo* rame e ramo, *pás* pace; *-ada*, -ata: *ružáda*; *salvádži* selvaggina; *istá* estate; *sál*, *sussál* (*sub sale?) famiglio, *cása*, *máň*, *cávo* capo; *fá* fare; *cánto*, *ládro*.

2. Esempj romanzo-comuni di *é* = *a*: *grévo* grăvis; e poi l'*e* = *i* in *alígro* allegro, *me n'alígro* mi rallegro, *aligramento* allegramente (dove è da prendersi per base alăcer; cf. Ascoli, I 9, e num. 190 n.). Un *i* = *ḗ* di provenienza analogica, si ha in *dívi* davi, *stívi* stavi, *laghívi* lasciavi, ed, in generale, negli imperf. della 1ª.

-ário. **3.** *-A'RIO*, *-A'RIA* = *-iér*, *-iéra* (cfr. Ascoli, I p. 484): *fuguliér* focolajo, *furniéra*, *calighiér* calzolajo, *giéra* ghiaja, *tumiéra* tomajo, *graniér*, *mariniér* (accanto a *marindáro*, dove la tonica s'è conservata ed andò perduto l'*i*), *puniér* pollajo, *piér* *paria, *iéra* (area) aja; a cui si aggiungono: *maniéra* mannaja, *zaniér* gennajo, *sansiér* *censuarius (sensale e specie di gambero), *massiéra* massaja, *meluniéra* poponajo. Per altro: *bandéra*, *fruntéra* frontiera, *Muntéro* (nome proprio di un monte) * Mont'-ario-.

E.

ḗ. Lunga. — **4.** Per lo più riflessa per *i*; quindi:

a) *-ím* = *-EM*: *fímena* femmina, *símena*, *rímo* remo, *síme* semi (propriam. dei poponi).

b) *-ír* = *-ER*: *síra* cera e sera (in comp. *gier*(*i*)*síra*, *sta síra* ier, sta-sera), *çjíra* ciera (ven. *çiéra*, friul. *çiére*, mil. *ćera*, piem. *ćera*), *víro* vero, *preîmavíra*, *círega* chierica; *'ví* (habēre ed habētis) avere ed avete.

c) *-íl* = *-EL*: *crudíl*, *fidíl*, *candíla*, *tíla*, *víla*, *a vílo* (in comp., p. e. *żeî a vílo* galleggiare).

d) *-í* = *-ES*: *trí* tre; *-iv* = *-EP*, *EB*: *'víva* aveva, *fíva* faceva, *sívo* sego (venez. *sevo*), *dívo* devo; *díbeto* debito; *-ívolo* = *-EBILIS*: *amurívolo* amorevole, *fjívolo* fievole, *magnívolo* maneggevole, *dignívolo* dignevole; *díbolo*.

e) *-ig* = *-EC*: *tiga* thēca, *butíga* bottega apothēca.

f) *-íd*, *-í* = *-ET*: *sída* seta, *rída* rete, *munída*, *así* aceto, *asprí* (fondo di mare ineguale) *aspretum, *parí* parete, *albío*[1] abete (venez. *albèo*). Sta solo: *sacríto* secreto.

g) Parimenti *-ís* = *-E(N)S* — (Ascoli, I 19 n.): *mís* mese, *país* paese, *pís* peso, *prísa* presa, *spísa*, *cuntísa* contesa, *defísa*; *valís*, *françís*, *angrís* inglese.

5. *E* finale dà *eî* in *meî*, *teî*, me te; ma resta *é* in *daparsé*, di per sè, ed *in sé*.

6. Esempj di *ḗ* che si conserva, quando sia seguìta da nasale: *arén̓* (nome d'un frutice), *tarén̓*, *sarén̓*, *vanén̓* veleno.

Breve. — **7**. Di solito, rimane intatta: *mél*, *fél*, *bén̓*, *vén̓*, *tén̓*, *trémo*, *léżo* leggo, *névo* (venez. *nevo*) nipote; *żénero*, *lévero* lepre.

8. Passa all'incontro in *ié*: in *fiéro* ferus, *giéri* heri, *Dreîo -viér* * vetere (nom. loc.); *disidiério*, *rimiédio*, *miérito*, *diéçima*, *siéguito*;

---

[1] Per la spiegazione dei riflessi (non *pariĕte-*, *abiĕte-*; ma *parḗt-*, *abḗt-*), V. Ascoli, I, pag. 15 n.

ed in *i: gìri* eri, *palpìre -i* palpebre, *gìse* *djéce, dieci (per il fenomeno cf. Ascoli, I 446); *prìgo* prĕcor, *nìgo* nego, *crìpo* crepo, *brìvo*, *lìvo* (detto del pane) fermentato, *ti te livi* ti levi sù, sorgi; *tìnero*, *rìgula* regola, *mìdago*, *tìvedo* tepidus.

9. *-eîo* = *-EO* in *meîo* e *deîo*, seppure in questi non è da riconoscersi un *i* di fase anteriore.

é pos. In posizione. — **10**. Eguali riflessi dell'*ĕ́* (num. 7, 8). Quindi analogamente:

I. *Aržénto*, *sarpénto*, *feraménta*, *fruménto*, *dénto*, *sénto*, *ténpo*, *sénpro*, *fésta*, *inprésto*.

II. *Tiérma* termine, *tiérno*, *inviérno*, *fiéro* ferro, *tiéra*, *giérba*, *siérvo*, *tiérzo*, *piérdo*, *scuviérto*, *traviérsa* (specie di grembiale; venez. *traversa*), *biéstia*, *siéte* sette, *liéto* letto, *despiéto*, *miéžo* mezzo (ma *mižudeî*, *mežareîa*), *viécio*, *priéssio* prezzo; *riésta* restis.

11. *-iél*, *-iéla* = *-ELLO*, *-ELLA*. In una grandissima quantità di casi: *biél-a*, *stunbiél* (friul. *stombli* e *stobiel*) stimolo, *faviéla*, *curdiéla*, *scudiéla*, *piél* pelle, *aniél*, *vilaniél*, *mantiél*, *castiél*, *usiél*, *vassiél*, *capiél*, *çurviél* (*el*) cervello (plur.: *usái*, *vassái*, *capái*, *çurvái*). Sporadicamente *-il* = *-ELL: stila*. Indi: *xì* est (cf. Ascoli, I 19 n.).

12. *-it* = *-ECT*: *drìto*, *pìto* petto. — Ed al caso di *i* = *e* siamo pure nelle formole *ESC* ed *EN: ìsca* esca, *inìsco* adesco, *manìsco* manesco; *crìsso* cresco; *intìna* antenna, *pìna*.

13. L'*e* passata in *a: intánta* tenta, per effetto della nasale che segue.

I.

L u n g o. — **14.** Riprodotto costantemente con *eî* (v. Prefaz.): *feîl*, *ginteîl*, *leîn*, *speîna*; *-eî* = *-IRE*: *fireî* ferire, *vigneî*, *żeî* (gire) andare, *fugeî*. Indi: *neîl* nido, *preîmo*, *cuseîna*, *fadeîga*; *freîżi* friggere, *freîgito* allato a *frído* (**frijdo* cf. Ascoli, I 20, 84 n., 174). — *ī.*

B r e v e. — **15.** Di regola, conservato pur tale: *píl* pelo, *píro*, *nío* neve, *tímo* temo, *frígo* frego, *riçívo* ricevo, *nígro*, *vído* vedo, *bívo* bevo, *níto* nitidus, *víro* 'vitro-', *pígula* pece, *pílvare* (fem. plur.) 'pipere-'. Indi: *-í* = *-IDE-*: *fí(de)* fede; *sí* sete. Con lieve variazione in *eî*, per effetto della palat., che gli sussegue, e nell'iato: *sarveîsio*, *deî* dì, *veîa*, *malincuneîa*, *buseîa*, *puiseîe* poesie (cf. Morosi, in *Archivio*, IV 128). — *ĭ.*

16. Esempio comune di *i* in *e*: *insénbro* insieme (in-simul, ant. it. *insembre*) con *insénbra* mescola.

I n p o s i z i o n e. — **17.** Intatto: *cavíl* capello, *gíla* ella, *famíja* famiglia, *sumíjo* assomiglio, *maravíja*, *lísso* lesso; -ísc-: *Françísco*, *tudísco*, *frísco* fresco; *písco* io pesco; *quísto* questo; *-íssa -o*, -itia -o: *balíssa*, *bianchíssa*, *avísso* avvezzo. Indi *dríssa* treccia; *sícco -a*; *rícia* orecchia, *parící*, *sícia*, *vandíta*, *strítto*; *lítera*; inoltre: *dasíno* da senno, *gríspie* crespe, *grípia* greppia, *çírco*, *vírdo* verde, *Vírgina*; ed i dim.: *sunító*, *cavríto*, *sachíta*, ecc. E per ultimo *s'cíto*, che ricorda lo *schittu* dei dialetti meridionali. — *í pos.*

18. Esempj di *i* mutatosi in *e* o *ie*, la maggior

parte di ragion comune, sarebbero: *trénta*, *scuménçia*, *maniéstra* minestra, *caniestro* canistrum, *maiéstro*; indi *léngua*, *depénżi*, *ténżi*, *inténżi* intingere.

O.

ó. Lungo. — **19**. Riflesso costantemente per *u*: *úra*, *súl* solo, *cunsúlo* consolo, *malúra*, *dulúr*, *surúre* sorōre; *fiúr* fiore, *intentúr*, *inpentúr*, *paramúr* per amore (cf. Ascoli, I 25 n.), *múra* (frutto del rovo e del gelso) morum, *púmo*, *dúga* doga, *búç* voce, *núdo* nodo, *invúto* voto;

-ório. *-úr*, *-úra*, *-ORIO*, *-ORIA*: *pastúre* pastoie, *magnadúra* mangiatoia, *paladúra* (specie di coltello ricurvo per potare gli alberi, specialmente le viti, usato dai contadini) *palatoria?, *cuvertúr* copertoio, *rasadúr* rasojo, *baladúr* poggiuolo (* balatorium?).

20. Di rado si ha *oûs* = *OS*; comunemente *-us* = *-OSO*: *spagurús* pauroso, *smurfiús*, *maliziús*, *maragús* amaro, *nurbiús* brioso.

21. *NO* diventa *nu*: *núi* noi, e nel proclitico *nú'* non; così l'*o* si fa *u* in *cumú* (friulano *cumò*), quomo[do]. — Qualche attinenza hanno fra loro *nuóme* e *nuóbile*, coi quali è da porre insieme *gluórie* (fem. plur.), voci però queste punto popolari.

22. Rimane inalterato in pochissimi casi (forse per effetto della nasale che segue): *curóna*, *paróna*, *parsóna*, *parżóñ* prigione, *dóñ*, *canzóñ*, *timóñ*, *urazióñ*, *custióñ* questione.

B r e v e. — **23**. Conservato, per lo più dinanzi a liquida, gutturale e labiale: *ómo*, *bavaról*, *sóla* solea, *pajóla* forfora, *stóra* stuoia, *fóra* foras, *sór* sŏror, *cór* e *córe*, *sóno*, *bóñ*, *tóna*, *lógo*, *żógo*, *móvo* muovo. Continua l' *o* del neo-latino, in *-ol* = *-EOLO*: *fiól*, *fażól*, *fradiól* confratello, *ninzól*, *tuvaiól*, *squararól* (uomo di cantiere), i quali tutti hanno *uoi* nel plurale.

ŏ.

24. Farebbero eccezione i seguenti, che rispondono per *u*: *úvo* da *ŏvum* (forma che, secondo l'Ascoli, I 27, è da prendersi a base romanzo-comune, in luogo del classico *ōvum*); *sbúl* volo, *viúla*, *cúgo* cuoco; *núvo* nuovo, *prúva*, *rúda* ruota, *múdo*, *rúsa*, *iniúri* in nessun luogo (*in ni ora?), *strúlego*.

25. *-uó-* = *-o*: *gnuóve* novem, *vuói* vŏlo, *guómito* vomito, *puópelo*, *fuóbia* e *fuóiba*, per attrazione da *fovja (cf. Ascoli, I 414 n., 535), *paruóla* (coll'*o* secondario acc. a *faráula*) ed *uópera* con *uópere* istrumenti.

26. Non presentano dittongo: *varóle* vajuolo, *el vól* egli vuole, *dól* duole, *pól* può.

In p o s i z i o n e. — **27**. Riflesso costantemente per *uó*: *cuórno*, *duórmo* dormo, *cuórpo*, *misericuórdia*, *puórta*, *suórte* sorte, *cunsuórte*, *fuórsi* forse, *suórba* sorbum, *fuórfe* forbici; *puói* possum, *despuói* dopo, *fuóssa*, *uócio*, *nuóto*, *uóto*, *scuógna* conviene (*convenit, scov'ñit, scoññit, scoñit; Mussafia, *Beitrag zur Kunde der norditalienischen Mundarten im XV. Jahr-*

ó pos.

hunderte. Wien, 1873, Separatabdruck aus dem XXII. Bande der Denkschriften der phil.-hist. Classe der K. Akademie der Wissenschaften, pag. 99—100).

28. Analogamente all' *ǒ́*, qui pure non iscarseggiano i casi di *u* = *ó* di pos. lat. (cf. n. 24), particolarmente dinanzi a *R* e *M*: *úsma* orma, *úgni* omnis, *atúrno* intorno; *fúrma*, *múrgolo* e *núrbio* morbido; *súržo*, *cúrto* corte; *insúgno* sogno, *súno* sonno, *dúna* (in unione con *mare* madre, *dúna mare*) donna, *tússego* tossico, *cugnússo* cognosco, coi quali son da mandarsi assieme: *cúlpo* colpo, *cústa* constat egli costa, *súta* zoppa, *túca* tocca, *flúco* fiocco, *ciú* (* tjor) tôrre.

29. Farebbero eccezione, in analogia al n. 23: *fója* foglia, *vója*, *dója* doglia, *sfójo* folium; *cólžo* colgo, *invólžo* involgo, *óržo*, *lóngo*, *cónça* condimento, *cóssa* coscia.

30. Isolati quasi stanno: *despoûjo* despolio, *coûje* coglia, e *moûjo* immolio; *coûso* e *descoûso* cucio e discucio, seppure in questi non è già da prendersi in considerazione un *u* secondario.

U.

ū́. Lungo. — **31**. Di regola, riprodotto per *oû* (suono parallelo ad *eî*): *oûñ-a*, *oûva* uva, *moûlo*, *poûliso*, *pioûn* più, *žužoûñ*, *cumoûñ*, *loûna*, *foûma*; *-oûro*, *-a*: *cusidoûra*, *scritoûra*, *misoûr̃a*, *sigoûro*; *soûro* sóvero (albero e n. di pesce); *saloûte*; *-oûda*: *bivoûda*, ecc., *spoûdo*, *toûfo*; *-oû* = -uto: *boû* avuto, *vignoû* venuto, *pussioû* potuto; indi:

virtoû, *paloû* palude, trattati egualmente. Qui va pure ricordato *doûto*, *doûti* tutto -i, esempio di ū́ second. (V. Ascoli, I 36 n.).

Breve. — **32.** Conservato costantemente intatto: *núra* (nurus) nuora, *úla* dove (cf. Ascoli, I 67), *gúla*, *fúlaga*, *lúva*, *żúveno* giovine, *cúvo*, *crús* croce, *dúże* doge, *cúguma* cŭcuma. ŭ́.

Con lieve mutamento in *oû*: *loûmaro* numero, *coûn* (allato a *cun*) con, *coûgno* cuneo, *foûga*, *desloûbio* diluvio, *loûdro* otre.

In posizione. — **33.** Intatto: *úrna* orna, *úrso*, *cúlmo*, *cúltro* (culter) coltello dell'aratro, *súlsa* solco, *púlvare* (fem. plur.) polvere, *púlpa*, *súlfare* (*li*) lo zolfo, *túro* torre, *cúro* corro, *fúrno*, *cúrsa*, *fúrca*, *múrca* morchia; *túrgolo* e *túrbedo* torbido (bell. *torgola*, venez. *turgar* turbarsi), *súrdo*, *fúsca*, *músca*, *Agústo*, *búca* bocca, *stúpa* stoppa, *żúta* subtus, *nússe* nozze. ú pos.

34. Riflesso per il volume *oû*: *remoûrcio* rimorchio, *foûlmino*, *poûlpito*, *cunsoûlto*, *moûcio*, *poûpa* poppa, *angoûstia*, *ingioûstra* industria, *boûsto*, *goûsto*, *loûsso*, *froûto* frutto, *utoûno*.

35. Mutato in *o*: *pónso* pulsus, *ónça*, *sónża* axungia, *fónżo* fungo, *ónto* unctus, *móndo*.

Come esempj sporadici ci si presentano: *culuóna* (per cui vedi Morosi, in *Archivio*, IV 135), *giuórno*, *tuórtura*, *cruóssula* (venez. *crossola*).

Y.

36. Riflesso diversamente, nelle voci del tutto romanizzate. — Come il solito, per *u*: *búrsa*, y.

túrso, *túño*; —per *uó* in *guóbo*, *gruóta*; e, col dittongo *ié* dell'*e* secondaria, *siésto* (ξυστός) sesto.

DITTONGHI.

AE.

aé. **37.** Nella normale analogia del n. 8, *ié* ed *é: siéculo*, *priémio* (seppur questo non è letterario), *tiédio*, *Abriéo*, *Farisiéo*, *fiéça* feccia; *fén*, *céna*, i quali due ultimi possono anche appartenere ad *ĕ́*.

E con l' analogo *i* od *ji*: *çjíl*, *çjíco* cieco, *spjíra* spaera, *Çísaro*, *Grígo*, *Giudío* (plurale *Giudái*), *prída* preda.

AU.

áu. **38.** Facendo astrazione di *cúda*, che risponde, già per entro al latino, a 'cōda', si riflette per *uó*: *cuóssa* (acc. a *côsa* causa) cosa, *repuóssa* (allato a *repussá*); *uóro*, *tasuóro*, *guódi*, *luódo*, *puóco*, *puóvaro*, *ruóba*; *vuóldo* odo (da * *auld;* vedi Ascoli, I 157 e 188).

39. Intatto solo in *Paulo*, e *aula* * auleum (coperta per rendere fermentato il pane).

VOCALI ATONE.

A.

a.

40. Di consueto, intatto: *armileîna* albicocca; *vadágno*, *matóñ*, *pariciá* apparecchiato, *tajá*, *paría*, *cadía*; dopo l'accento: *mándala*, *scándalo*, ed, in genere, accanto a labiale. Indi resta tale nel nesso *ar*: *Catareîna*, *garúfo*, *sarménto*; nel futuro de' verbi e negli avverbj: *fóra* foras, *últra* oltre, *cóntra*.

41. Si muta in *e*: *lementásse* lamentarsi (acc. a *liménto* lamento), *režóñ* e *ražoñ*; ed in *i*: *línbeîco* lambicco, *inpuleîna* ampollina, *inbiziús*. L'aferesi dell'*a* poi, come delle altre vocali atone, è comunissima.

E.

e.

42. Di solito, intatta: *renuvá*, *resuloûto*, *repará*, *deféndi*, *depénži*, *deverteî*, *desperá*; e dopo l'acc.: *žénero*, *vénere*, *cálcere* (fem. plur.) carcere.

43. Esempj di *e* alteratasi in *a*, in sillaba protonica: *sbalíto* belletto, *saréñ*, *parchí*, *marcánto*, *marcanzeîa*, *insará*, *manzuná*, *puvaríto*, *intariésso*, *pañséri*, *Vaniéssia*, *dasiérto*, *samaná* seminare, *sapoûlcro*; in generale nell'*-er* postonico: *çiénara*, *loûmaro*, *caddávaro*, *panpávaro*, *beîpara* vipera.

44. Passata in *i* nell'iato: *incriá* creato, *biáto*, *mijúr* migliore (friul. *mijór*), *pijúr* peggiore, *lión* leone, *Liónzo*. La formola: *i...i* l'avremo in: *riçívi* recipere, *riligióñ*, *viritá*, *riditá*, *disidiério*, *ligrísse* allegrezze, *Pireîna*, *rigeîna*, *midiseîna*, *quindiseîna*, *riseîa* eresia, *agnileîn*, *s'ciupiteîn*, nella maggior parte de' quali casi l'*i* dipende dalla forma normale, che assume l'*e* sotto l'accento.

45. Mutata in *u*, succedendo labiale: *dumáñ* domani, *dumandá*, *duví* dovere, *ruviérsa* rovescio; anche attraverso *r: çurviéle* (fem. plur.) cervella.

46. **E** è sostituita costantemente dall'*o* alla uscita, nei verbi; così si ha: *árdo* arde, *intórżo* intorce, *smólżo* munge, *táso* tace, *dívo* deve, *loûso* fa luce, *raspóndo*; nei sostantivi maschili: *batirámo*, *viandánto*, *diamánto*, *mónto*, *parénto*, *custroûmo*, *fráto*, *láto* latte, *písso* pesce, *láriso*; femminili: *cárno*, *árto* arte, *párto* parte, *muórto* morte, *żénto* gente, *búlpo* volpe, *nío* neve, *ciávo* chiave, *nuóto* notte; negli aggettivi: *fuórto*, *dúlço*, *grando*; ed avverbj: *libraménto*, *malaméntro*, *veraméntro*, *sulaméntro*, dove c'è anche l'epentesi del *r*.

47. Dileguo dell'*e* uscente, coll'effetto della pronuncia gutturale del *n* finale, sostituitosi pure al *m: cáñ*, *custióñ*, *béñ*, *téñ*, *mantéñ* mantiene; *fáñ* fame, *lidáñ*, *ligáñ* legame, *cugóñ* cocchiume, *nóñ* nome. Indi: *badeîl; el vól*, *pól*, *cavaljír*, *banpúr* vapore, *loûs* luce, *crús*, *pás*.

48. Tace dopo il *r* dell' infinito; anzi anche quest' elemento sparisce, e l'*e* della penultima antica si riduce ad *i*: *cúri*, *árdi*, *piérdi* perdere, *véndi* vendere, *pónżi* pungere, *crídi* credere, *ónżi*, *rónpi*, *pióvi*, *méti*, ungere, rompere, piovere, mettere, *mòri*, *cósi* cuocere; ed *iessi*, dove ha luogo la sola sostituzione dell'*i* all'*e* dell'uscita.

I.

49. Intatto: *a*) in analogia dell'*i* sotto l'accento: *sicá* seccare, *ligá* legare, *vigiá* vigilare, *carižáda* carreggiato, *bivoû* bevuto; *b*) *viloûdo* velluto, *sigeîlo*, *žinžeîga* gengiva, *lisseîa* lixivia; *infirmitá*, *dibilitá* debolezza, nei quali 2 esempj si sente pure l'influenza dell'*i* susseguente.

50. Alteratosi in *e*: *vendíme* vendemmia, *descuórdia*; e nei dativi pronominali *me*, *te*, *se*, quando sono proclitici: *i' me lávo*, *ti te lívi*, mi lavo, ti levi, ecc.; in postoniche: *doûbeto*, *úrdene*, fem. plur.), *lágrema*, *fímena*, *ánemà*, *perapúmega* pietra pomice, *duménega*, *cárego*, *intrúpega* idropico.

51. Di *i* mutatosi in *a* s'hanno qui pure esempj in prima sillaba, oltre al comune *balánza* bislance-, *žanéstra* ginestra, *manaçá* minacciare, *massadá* * miscitare, *masaná*, macinare, *sançér* sincero, ed il comune *sangiússo* singhiozzo (Cfr. venez. *sangióto*, friul. *sanglózz*, e rust. mil. *sangiútt*).

52. Il dileguo qui pure ha luogo, nell'iato, oltre ad *-áso -ása* = -asiu -asia, *báso*, *sarésa* cerasia; *-ora*: *stóra*; *cameîsa*, *maneîža*, *ingioûstra*, ecc.

O.

o. **53**. Di regola, riprodotto per *u*, qualunque sia il riflesso che ha sotto l'accento (v. n. 19, 21, 23 e 27): *uleîa* oliva, *ubideî*, *uffreî*; *sbulá* volare, *inamuráda*, *adurá*, *furmá* formare, *numiná*, *duná*, *pruvá*, *cuciár* e *scusîra* coclearium, *ustiér* ostiere, *mulizeîn* molle, *fantuleîn*, *luntána*, *pulástro*; *u... u murúsa*, *surúre*, *unúre*, *dulurata* ed anche, per dissimilazione, *delurata*; postonici: *cuómudo*; *árburi*.

54. Il dileguo è frequente, specialmente dopo la labiale e nasale: *biél*, *pál*, *máñ*, *viseîñ* vicino; *boûs*, *foûs*.

Delle vestigia dell'antico *-o*, *-u* si hanno, nelle desinenze d'acc. d'alcuni nomi, nelle voci pronominali e nella proclisi: *lu*, *stu*.

U.

u. **55**. Di solito conservato: *unbreîa*, *o*, ombra, *parturei*, *gulús*, *dulçissa*, *curtiél*, *mujér*, *rumúr*, *sudúr* (*-e*, fem. plur.), *dusénto*, *bundánzia*; postonici: *ásula* ansula, *mácula*, *miráculo*, *spínula* spilla, *vídua*.

Y.

y. **56**. Riflesso costantemente per *u*: *licureîssia* (γλυκύῤῥιζα), *martureîzo*, *tuniéra* tonnaia, *mustácio*.

AE. AU.

ae, au. **57**. *istá* estate, *liteîzia*; — *utoûno* autunno, *urís* orefice.

INDICE

CANTI POPOLARI

ISTRIANI

I.

CANTO E SERENATE

1.

La me murusa m'uò pregà chi' canto,
E per faghe serveîsio i' vuoi cantare;
La gà oûn anielo de la bula bianca,
E s'i' canto, la me lu vol dunare.

Variante *v.* 3 e 4:

E la su grazia la me piase tanto,
Oûn guoto del su' veîn meî biveravi.

Il frammento della Nicolotta venez. nel DAL MEDICO, a pag. 34:

El mio moroso m'à dito che canta,
E mi per farghe onor vogio cantare.....

2.

Cantarò d'un amante marinaro,
Ch'el se ne va a truvà la su' ginteîle;
Quila che stà nel uorto a strapiantare,
I fiuri che nasso nel mise de apreîle.

Var. *v.* 4, I fiuri che nasse nel biêl mise de apreîle.
Mise, mese.

3.

Vojo cantare e stare aligramente,
Vago in malura la malincuneîa;
In casa meîa nun gò nè pan, nè ojo,
Gnanche malincuneîa nun ghe ne vojo.
In casa meîa nu' iè pan, nè frumento;
Gnanche malincuneîa nun ghe ne sento.

Varianti *v.* 5:

Si ben che nu' se truva nè pan, nè frumento,
Si ben che in casa meîa nè pan, ecc.

V. la var. veneziana nel Dal Medico, a p. 160:

Vogio cantar, e star alegramente,
Vaga in malora la malinconia.
In casa mia no gh'è nè sal, nè ogio:
Gnanca malinconia no ghe ne vogio.

Confr. anche il 105 degli strambotti monferrini, vol. I di q. Raccolta, p. 157. Ed il 19° dei rispetti toscani (nella raccolta del Tigri, a p. 5):

Voglio cantare, e mi vo' dar bel tempo,
Non più malinconia mi voglio dare;
I miei pensieri li vo' dare al vento,
E la fatica a chi la vuol durare.
I miei pensieri li vo' dare al sole,
E la fatica a chi durar la puole.

Confr. pure le altre graziose varianti toscane, nel Tommasèo ai n[i] 2 e 3, vol. I, p. 167.

V. inoltre per canti congeneri il XIII dei canti di Pietracastagnara (Principato Ulteriore), vol. III di q. Racc., p. 218; e per altri riscontri di malinconia detestata, vol. II, p. 325.

4.

Sia benedito chi uò fato el cantare,
Per el cantà s'ingenera l'amure;
Sia benedito chi uô fato el balare,
Ghe se tuca le mani a chi se vole.

Var. *v.* 2, Perchì el cantà ingenera l'amure.
V. la var. marchigiana nel vol. IV di q. Racc., p. 139.

5.

Canto la bitinada e i' nun te vido,
Ti son in lieto e meî cripo de frido;
Ti staghi in lieto, a priesso la tu' mama,
Meî stago a la rusada, che me bagna.
Ti son in lieto, a priesso li cusseîni,
Meî son in piassa ch'i' adoro li speîni.
Dormi, mia vissere,
Riposia, el mio Bene,
Te amo, te adoro,
Te volgio gran bene.
Ti son in lieto a priesso li stramassi,
Meî son in piassa ch'i' adoro li sassi.
Dormi, mia vissere, ecc.

Bitinada, mattinata, serenata. *Ti son*, tu sei; particolarità del resto comune anche ad altri parlari dell'Istria.
V. la seren. venez. nel Dal Medico, p. 81 e la marchigiana nel vol. IV di q. Raccolta, p. 129.

6.

E quando i' canto lo me cor me crisse,
Cusseî a cantando lo meîo Ben passisse:
E s'el passisse i' lu saloûdareîa,
Disando ben vinoûto, anema meîa.
E s'el passisse i' ghe responderave,
Disando, ben vinoûto, da la nave.
Ghe deîgo ben vinoûto dal vassielo,
Uoci de bagulà, visito bielo.
E chi sarà quil cor che nu' lu amasse,
Vedando bagulà qui bai uciti?
Vedando bagulà quile ganasse,
In mezareîa de quij gelsuminiti.

Var. *v.* 1, I' canto, i' canto lo mio cor nu' crisse,
4, Ghe deîgo ben vinoûto, anema meîa.

Bagulà, vagolare; *in mezareîa,* in mezzo a.

Var. venez. (Dal Medico, pag. 98):

Canto, sì, canto, e sì no ghe n'ò vogia,
Par che sia alegra, e so' de mala vogia.
Canto, sì, canto - el mio cantar valesse,
Cussì a cantando ch'el mio amor vegnesse.

Ed il CXLIX dei canti d'Avellino e circostanze pubbl. dall'Imbriani (Propugnatore, vol. II, p. 388):

Voglio cantà e si no canto crepo,
Ca si non canto mmi sento morire!
Mmi sento e fà 'no nudico a 'sto core
Penzanno ca fa notte e no' lo vedo!

V. la var. marchigiana (26), nel vol. IV di q. Raccolta, p. 7.

7.

Murusa meîa, i' te vuoi tirà un canto,
Se ti xe in lieto, i' te vuoi fa' livare;
A mieza scala i' te vuoi fa' vineîre,
Dunarte un baso e puoi turnà a durmeîre.
Dunarte un baso a priesso de la buca,
Nel biançe, ąnema meîa, nel biançe veîso.
Cusseî a basando la carne se tuca,
Basense, anema meîa, basense in buca.

Var. dei v. 1, 2 e 3, ...i' te fariè, ecc.
v. 6, E l'altro; anema meîa, ecc.
8, Nu' xì pioûn bel basà quanto la buca.

Var. venez. nel Bernoni, punt. IV, p. 9:

E siestu benedeta risvegliata!
Alza la bionda testa e non dormire;
Questa xè l'ora che 'l tuo amante passa:
Donighe un baso e poi torna a dormire.
Donighe un baso ma dághelo in bocca,
E quel'altro, amor mio, nel bianco pèto;
Nel bianco pèto le carni se toca:
Non è tanto bel basar quanto la boca.

E per l'ultimo verso del canto rovign. confr. i 2 pubbl. dal Dal Medico, p. 43 e dal Tommasèo, vol. I, p. 26.

8.

Cantarò, cantarò, per ubideîrve;
Meînga la arte meîa nu' l'è 'l cantare;
La buse bassa e li paruole uniste,
Puoco piassir, Ben meîo, ve puosso dare.
La buse bassa e li paruole acuorte,
« Chi çirca la custion çirca la muorte ».
La muorte el me vol dà, quisto al me' veîso;
Pietà el nun avaruò dei miai lamenti;

A vignerà quil zeîo de paradeîso,
Pateîre el me farà tanti turmenti.
El me farà pateî turmenti e dolgia,
« Xi majo avì l'amur che l'alma afleîta ;
Xi majo avì l'amur che l'alma afleîta ».
Che per amur i perdariè la veîta.

Var. *v.* 2, Meînga lì arti meîe, ecc.
3, La buse bassa e li paruole nuiste.

Meînga, mica; *veiso* afer. di aveiso, avviso; *majo,* meglio.

Per i primi 4 versi del c. rov. v. la variante veneta nel Bernoni, punt. II, p. 3, e la marchigiana al vol. IV di q. Racc., p. 5.

9.

Varda che biel seren cun tante stile!
Se fuosse giuorno i' li vurai cuntare;
I' li vurai cuntare, a oûna a oûna,
Quila pioûn granda me pare la loùna.

Variante:

Varda che biel seren cun quante stele!
Boûtete fora ch'i' le voi cuntare;
E meî le voi cuntare a oûna a oûna,
E la pioûn granda me paria la loùna.

Varianti nel veneto (Dal Medico, p. 46, Bernoni, punt. IV, p. 15), identiche ne' quattro primi versi alla rov. meno il 4°, Quela de mezo xe la mia fortuna. Cfr. pure il c. vicentino nell'Alverà, p. 25 N. IV, affine al rov.

Variante toscana del Tommasèo, vol. I, p. 288:

E pure un bel seren con tante stelle
Fatti di fuori se le vuoi contare.
Le pene che mi dai son più di quelle
Quando ti vedo con altri parlare.

V. inoltre TIGRI, 367, 368, e vol. IV, p. 93. V. anche MARCOALDI, C. p. piemontesi, 41 ed il 45 degli strambotti monferrini, vol. I di q. Racc., p. 145.

10.

Nun puosso pioûn cantà, ch'i' son raghìo,
Perchì 'sta nuoto i' g'uò durmeî in canpagna;
I' iê durmeî sun oûn saco de nuse,
Che nu' ghe gira fen, nè gnanche paja.
I' iê durmeî sun un saco de nusiele,
Che nu' ghe gira nè fen, nè poûte biele.

Variante:

v. 3, I' go dormeîto xuta un arbo de nuse,
4, Che nu' ghe gira nè fieno nè paja.

Raghìo (venez. rochio), rauco. *Nuse*, noce. *Nusiele* (nux avellana), nocciuole.

Var. venez. (DAL MEDICO, p. 40 e BERNONI, punt. III, p. 12):

No' posso più cantar, chè so' rochia,
Dème da bever che sarò guaria.
Dème del vin, e no' me dè de l'acqua,
Dème de quela boca inzucherada.

V. anche la variante monferrina nel vol. I di q. Racc., pag. 147.

Variante toscana nel TIGRI, a p. 104:

Non posso più cantar, chè non ho voce;
Sta notte son dormito a ciel sereno,
E son dormito all'ombra d'una noce,
Dove non era nè paglia nè fieno.

Ed uno stornello di Montale, in quel di Pistoia, edito dal PITRÈ, vol. I, pag. 261 e dal NERUCCI, 4:

Non posso più cantà, non ho più voce,
La persi ieri a sera alle Fornace,
Con una ragazzina sott'un noce.

Ed una vilota di Somma Lomdarda, id.:

Vorria cantà, no' soo quel che me canta,
Vorria alzar la vòss, ma el fiaa me manca,
Vorria cantà, non soo quel che me diga,
Vorria alzar la voss, ma l'è fadiga.

Variante sicula, p. 261, id. (seren. 183):

Comu cantava 'un pozzu cchiù cantari,
A ch'aju persu la vuci ch'avia:.....

V. il c. 38 marchigiano nel vol. IV p. 10 di q. Raccolta, e per altre varianti la nota.

11.

Nun posso, nè cun soni nè cun canti,
La duôna meîa nun la puôi cunverteîre.
I' la cunvertirò per veîa de amanti,
A la finestra i' la farò veneîre;
I' la cunvertirò per veîa de amure,
Per pigno meî ghe lasso lo mio cuore.

Variante, *v.* 3: I' la cunvertirò per zeîo d'amanti.
Zeîo, giglio.

12.

A gira un usileîn che canta ciaro
Xuta i balconi de la meîa murusa;
I gira canti che passiva el cuore,
L'amante meîo che xì un biel zeîo de amure.

13.

I' canto, i' canto, e i' nu' son cantareîna,
L'amur xì grando e meî son pichineîna;
E s'i' son pichineîna, i' crissarò,
S'i' nu' siè fa' l'amur, l'impararò;
E s'i' son pichineîna, andarò a scola,
S'i' nu' siè fa' l'amur, diriè paruola.
S'i' g'uò dà paruola i' g'uò dare pigno,
Altri omi che loû nu' volgio amare;
E loû gà dato la fireîta brava,
El midego, el spizier la medegava.
E loû gà dato oûna fireîta briva,
El midego, el spissier la medeghiva.
La fireîta che l'uò boû in nel cuore
La giuvenita xi missa a pensare;
E chi pol iessi stà per lu meîo Amure,
Sabo de sira el xì vignoû a cantare.
A fuosse stà 'ma qualche zeîo de Amure?
Lu cugnuscendo, i' lu vureîa amare;
A nu saviando che persona seîa,
La se ne stiva in gran malincuneîa.

Boû, avuto. Variante, *v.* 2: La buz xì granda ecc. *Buz* (lat. vox), ital. voce, ant. ital. boce. *Siè*, so. *Diriè*, dirò.

V. la vilota vicentina LXXXIII, nell'ALVERÀ, a p. 32:

Sibèn son picolina, sô cantare,
Anca l'amor se lo volesse fare;
Sibèn son picolina, la sô dire,
Anca l'amor se lo volesse aprire.

Ed il 24° dei Canti piemontesi, nel MARCOALDI, pag. 124:

Siben che canto non son cantarina,
L'amor l'è grande e io son piccolina.
Son piccolina e son di poco tempo,
Farò che lo mio amore sia contento;

Son piccolina e son di tempo poco,
Farò che lo mio amore aspetti un poco;
Son piccolina ma grande di core,
A far l'amor con me vegna chi vuole.

14.

'Sta sira i' ghe vuoi fa 'na bitinada,
A la murusa del cumpagno meîo;
I' ghe l'ie fata, la nu' gira in casa,
Oun ragasso biel a spasso l'uò purtada.
I' ghe l'ie fata, in casa la nu' gira,
Zuane biel dreîo se la purtiva.
Se l'uô purtada dreîo in calisiela,
Suni, cunpare, e vui, ragazza biela.

Var. *v.* 1, Sta sira i' ghe vuoi fa' fà 'na bitinada.
6, El su' fardiel ecc.....

Sira, sera. *Gira,* era.

Il c. ven. nel DAL MEDICO, pag. 80:

Fazzo una serenata quà in sto loco
A la morosa del compagno mio;
E se savesse dove che la stasse!
Me xe stà dito che la stà quà drìo.
E se la stà quà drìo mi no' la vedo,
E la xè in leto e mi tremo de fredo;
Ela xe in leto col papa e la mama
E mi meschino, la piova me bagna.

Variante veronese, nella raccolta del RIGHI, p. 20:

Son vegnù quà par far 'na matinada
A la morosa del compagno mio;
E no 'l m'à dito andòve che la staga,
E el m'à dito che la stà quà drìo;
Fasso sta matinada e no' la sento;
Credo de farla a ti, la fago al vento;
Fasso sta matinada e no' la vedo,
Credo de farla a ti, la fago al fredo.

Quasi identica alla rov. è la variante vicentina, nell'ALVERÀ a p. 19:

Sta nòte a so' sta far 'na serenada,
A la morosa del compagno mio;
Gò domandato indove che la stava,
Me xe stà dito che la sta qua drìo;
E che la stà qua drìo de sta stradela,
Che la se fa ciamar Lucieta bela.

E 2 versi d'un canto greco, editi dal TOMMASÈO, vol. II:

Per amore dell'amico mio son venuto a cantare
A dire canzoni belle, a fargli piacere.

V. la variante marchigiana a p. 120 del vol. IV di q. Raccolta.

15.

Deh! cunpatime, cara visinanza,
Se quista nuoto i' son vignoû a cantare;
In 'sta cuntrada i' go 'na dubitanza,
'Na poûta biela, i' nu' la puoi lassiare.
E cunpatime s'i' son vignoû tardi,
Pioûn a bun'ura i' n' iè pussioû vineîre;
I' son vinoûto de la mieza nuoto,
Gioûsto su l'ura del dulçe durmeîre,
Faço l'amure e nu' faço pecadi,
E meî nun duormo e i' nu' lassio durmeîre.

Varianti:

v. 4, Françisca biela i' nu' la puoi lassiare.
7, Vago de nuoto cumo i disperai.
8, Su l'ura pruoprio del dulçe durmeîre.

Vicinanza, vicinato. *Dubitanza,* come l'ant. amanza?

V. per i 4 ultimi v. della rov. le varianti toscane, nel TIGRI a pag. 99 e nel TOMMASÈO, a pag. 119:

Vengo di notte, e vengo appassionato,
Vengo nell'ora del tuo bel dormire.

Se ti risveglio, faccio un gran peccato,
Perchè non dormo, e manco fo dormire.
Se ti risveglio, un gran peccato faccio:
Amor non dorme, e manco dormir lascia.

Confr. inoltre il XIV dei canti di Lecce e Caballino, nel vol. III di q. Raccolta, pag. 426, di cui i due primi versi:

Mme cumpatiti de 'sta malecrianza,
Se rriu a 'stu locu e nu' cercu lecenza...

E l'altro di Bompietro, edito dal Pitrè, vol. I, a p. 264:

Cumpatitimi, nobili signuri,
Ch'a mia vuliti sentiri cantari;
Pueta 'un sugnu ca stampu canzuni,
E mancu vi li sacciu allatinari;
Licenzia cci addimannu a sti signuri:
È notti, e nn' âmu a ghiri 'arripusari.

16.

Duve xì quì bai canti de gersira
Xuta i balconi d'oûna poûta biela?
A gira canti che passiva el cuore,
D'oûn poûto bielo che fa el zapadure;
A gira canti majo d'oûn usielo,
D'oûn biel ragazzo che fa el mariniero.

Varianti:

v. 4, L'amante meîo che fa el zapadure.
2, Xuta i balconi de Fiamita biela?

17.

Preîma la bona sira i' ve vuoi dare,
E puoi ve cuntarò li miai duluri.
La bona sira a su' padre e su' madre,
La bona nuoto a su' fradai magiuri.

18.

I' ve saloûdo vui, doûti de casa,
Padre e la madre, e quanti che vui siete.
La bostra feîlgia è la meîa inamurata,
In casa vostra vui ve la tenite.
Se la xì biela, tignivela in casa,
Che xì una man de quisti zuvenuoti,
Si nu' ghe la dariti per murusa,
La pilgiariti per dileta spusa:
Si nu' ghe la dariti per cunsuorte,
La pilgiarò per su' magiur diliêto.

Var. *v.* 1, La bona sira a vui douti de casa,

verso che annoda il canto all'antecedente, sicchè i due si fondono in uno. Dopo il *v.* 6° sogliono anche succedersi i due seguenti:

E muolta zento che va veîa d'aturno,
Çiu che nu v'intraviegna qualche scuorno.

Man (lat. manus), drappello.

Variante toscana, edita dal Tigri a p. 95:

Siamo venuti a far la 'nserenata,
Solamente per dare a voi piacere:
Ci avete una ragazza innamorata,
Sotto la vostra cura la tenete.
Se per caso si fosse addormentata,
Da parte del suo ben la sveglierete.
Ditele ch'è passato il suo amatore
Che dì e notte la tiene nel core;
Ditele che è passato il suo servente
Che dì e notte la tien nella mente.

V. anche per altre varianti toscane le serenate 15 e 16, pubbl. dal Tommasèo, vol. I p. 120.

Variante siciliana edita dal Vigo, a pag. 189:

Vinni a cantari 'ntra 'sti lunghi strati,
Di notti e notti e vui non mi sentiti;
Porti e finestre, ca siti firmati,
Salutatimi a cui dintra tiniti;

E la matina quannu vi livati,
S'a la me' bedda spiari sintiti,
Dicitici ca fu, non vi affruntati,
Ddu sschiavu ch'avi stritu a la sorriti.

V. anche le serenate marchigiane 2, 10 e 34 nel vol. IV di q. Racc. a pag. 120, 121 e 127.

19.

Fiamita biêla, Deîo ve dea el bon giuôrno;
Tignive el siur Pierito a banda diestra,
Cun muolti fiuri e un gelsumeîno in mano.
E Deîo ve dea e'l bon deî e 'l bon capo d'ano.
Sapj che ancuì se paga el capo d'ano,
Nu' stì a vardà (che) la vostra gentilissa;
Un bel filgiolo mas'-cio un altro ano,
Che v'enpirà la casa de dulçissa.

Variante:

v. 3, Cun molti fiuri e un gelsumeîno inturno.
4, Deîo ve daga el bon deî un altro giuorno.

Fiameta, vezzeggiativo di Eufemia, per Eufemietta. Canto è questo, come si vede, d'occasione, quindi i nomi *Fiamita* e *Pierito* possono variare.

20.

Dormi, dormi, Ben mio,
Dormi col tu' ripogio;
Quando verà lo spogio,
Nun durmirai cusseî.
gin gin.
Son qua con la mia cetera,
Spando la voçe in canto;
Fame la nana e 'l canto,
Cara, te cantarò.

Son xuta i tu' balconi,
'N'oreta che ti aspeto;
Per ritruvarse a leto,
Col cuore a giubilà'.
Caro bochin de zucaro,
La papa mia xè persa;
Butete a la finestra,
Carissimo el mio Ben.
I quarti d'ora batono:
E oûna e dui e tre,
Te volgio bene assai, } *bis.*
E tu non pensi a me. }

Alla fine d'ogni quartina si suole ripetere, o solo l'intercalare *gin gin*, oppure anche l'intiera quartina prima *Dormi, dormi, Ben mio.* Tutto il canto sembra poi di provenienza straniera. Ciò lo prova il fatto della forma esterna non punto rovignese, ove si eccettui qualche voce rara essa pure come: *cusseî, xuta, dui*, foggiate sullo stampo della parlata del luogo.

21.

I' me despoûjo, per andare in lieto,
Me ven a mento la murusa meîa;
Meto li scarpe a la pronta, a la veîa,
Vago a truvare la murusa meîa.
Bato a la puorta e la truvo inserada;
Alzo li ochi e li balconi è aperti:
— « Cume sonto vignoû, caro visito? »
« Drento del tu' balcon ch'el gira apierto. »
— « Za che ti son vignoû cusseî a priesso,
Cavete i drapi, e ven cun meî in nel lieto.
Za che ti son vignoû, e cusseî seîa,
Cavete i drapi, e fame cunpaneîa. »

L'alba del giuorno se scumençia apreîre,
Dame i me' drapi, amur, me vuoi visteîre;
L'alba del giuorno se scumençia a fare,
Dame i me' drapi, amur, me vuoi livare.

Variante:

v. 7, Duve i' signì vignoû, caro visito.
9, Za ch'i' signì vignoû, ecc.

La variante del veneto, edita dal Wolf, sotto il titolo: *La visita*, a pag. 264:

Mi svesto e mi dispoglio,
Solo per andar a dormire,
E m'insognai de la mia bela,
E mi tornai vestire.
Mi svesto e vado in piazza
In casa d'una signora,
E la trovai nel leto,
Che la dormiva sola.
Ghe meti una mano al peto,
E la bela non sentiva;
E ghe donai un bacio
Ohimè! che son tradita!
No, no, non sei tradita
Son io quel giovineto,
. . . .
Se xi quel giovineto
Tireve pur da banda
Farem la dorma insieme
Finchè la ronda canta.

Variante toscana nel Tigri, a p. 98:

E m'ero spolto per andare a letto.
Bella, tu mi venisti in fantasia.
Presto mi rizzo, mi calzo e mi vesto;
Piglio il mi' ribechino, e vado via.
E per tutta la via e canto e suono:
Fo innamorar le citte, e le abbandono.
E per tutta la via e suono e canto:
Fo innamorar le citte, e poi le lasso.

Confr. anche la variante di Spinoso (Basilicata), edita in nota al VI de' canti di Calimera, vol. III di q. Racc., pag. 59. Tutte poi trovan riscontro in una canzone pop. del sec. XIII, pubblicata dal Carducci, pag. 57.

22.

Quista è la scoûra nuote, anema meîa,
Vengo cun soni e canti a ritruvarte.
Per daghe majo goûsto a l'aligreîa;
Ciu che de meî nu iebi a descurdarte.

23.

Quanti de quisti me sento a cantare,
Deîse: quileîa canta l'uò el bon tenpo;
E cusseî Ideîo li puossa gioûtare!
Quando ch'i' canto alura i' me limento.

Variante veneziana nel DAL MEDICO, pag. 69:

Quanti ghe n'è che me sente a cantare,
E i dise: Custia canta dal bon tempo.
Che prego 'l Ciel che li poss'agiutare!
Quando che canto, alora me lamento.

Variante toscana edita dal TIGRI a pag. 6, e dal TOMMASÈO, vol. I, p. 168:

Quanti ce n'è che mi senton cantare,
Diran: buon per colei c'ha il cor contento!
S'io canto, canto per non dir del male;
Faccio per iscialar quel c'ho qua drento:
Faccio per iscialar mi' afflitta doglia:
Sebben che io canto, di pianger ho voglia:
Faccio per iscialar l'afflitta pena,
Sebben io canto, di dolor son piena.

Confr. anche l'altra var. veneta, edita dal BERNONI, punt. IV, p. 2. Ed il LXXXVI dei Canti pop. di Avellino e Circostanze ed. dall'IMBRIANI (Propugnatore di Bologna, vol. VII, p. 167):

No' canto nè pe' sdegno, nè pe' 'a bite.
Canto pe' mmi spassà 'sta fantasia;
Faccio 'o canto chi fa lo riscignuolo,
Quanno canta, conta li ssui guai.

V. la var. marchigiana nel vol. IV di q. Racc., p. 8.

24.

I' canto, i' canto, parchì i' nu' g'uò voja,
Canto per sta' cul cor de mala voja;
I' canto, i' canto, parchì nu' go tempo,
I' canto per sta' cul cor aligramento.
Aligramento che 'l cioûcio me scalda,
De male lengue ugni mal se supuorta;
E teî, cagna sanseîna, anca ribalda,
« Chi fa mal in 'stu mondo el diavo li puorta ».

Var. ligure, edita dal MARCOALDI, p. 82:

Sciben che cantu e ridu, e fazzu festa,
Fazzu l'allegra, vivu cun dulure,
Fazzu della fantin-na tantu mesta
Quand' a n'ha persu lu so' primmu amure:
Quand'a' n'ha persu 'r primmu e lu secundu
L'ha persu tütt er ben che 'r eiva al mundu.

Confr. anche la variante venez. nel BERNONI, p. 2, punt. IV, e la marchigiana nel vol. IVdi q. Racc., p. 7.

25.

I' passo per de quà, passo a cantando,
Li biele poûte viene a la finiestra;
Oûna cun l'altra li se va disando:
Fuoss'in brassio de quil che va cantando!
El me tegnisso in brassio per un'ura,
Anche per mieza i' me cuntentereîa;
Anche per mieza i' me cuntentereîa,
Dal sul livà feînt' a l'avemareîa.

Var. *v.* 2, Curu (o gira) du' bîele poûte ecc.....

Var. venez. nel DAL MEDICO a p. 27:

Se passo per de quà, passo cantando;
Tute le bele core a la fenestra.
Una per una le se va digando,
« Che fusse in brazzo de chi va cantando ».

26.

Cantarò, cantarò, dirò del bene;
Cantarò la passion ch'i' gò in nel seno;
Cantarò l'afieto del meîo Bene,
Cantarò l'amur meîo, quil matariêlo.

27.

El giuvenito a pescando sardileîne,
El canta muolti viersi a son de viula;
Fiçe livà la giuvena del lieto,
Che al balcon la se ghieta sula, sula.
Quisto xì el canto suoo, del giuvenito,
E con quil goûsto la se ne cunsula.
Quisto xì el canto, suoo del su cunfuorto,
E Viçenzo la sa, fora del puorto.

Ghieta, getta.

28.

Varda che biel seren cun tante stile!
Sira de andà a rubà ragasse biele.
« Rubà putiele nu se ciama ladro;
Se ciama cavaglir, bravo suldato ».

Tali quali sono: le vilote venete, nel Dal Medico, p. 42, nel Bernoni, punt. X, p. 8; indi la var. toscana nel Tommasèo, pag. 365, vol. I; la marchigiana, pag. 124, vol. IV, e la monferrina, pag. 155, vol. I di q. Raccolta.

II.

BONTÀ E BELLEZZA DI DONNA

1.

Se ti savissi cuossa la me custa,
Sul per dunaghe un baso al tu' biel veîso!
E cu' i te vido me ven l'acqua in buca,
Me par de vidi un zeîo de paradeîso.
E cu' i te vido la voja me salta,
Parchì ti son la biela de li biele;
Parchì ti son la biela de li biele,
Cume la loûna in miezo de li stile.
Stila, che de li stile xì pioûn biela,
Dame 'sto giuramento, anema meîa;
S'i' nun te amo, i' puosso andà a vilo,
Cume oûna nave ch'in nel mare seîa;
El tu' bianco viseîn, fato a penielo,
Lassalo andà parchì l'amur l'inveîa;
E se li tu balisse me lassasse,
Muorto i' sareîa se ti me arbandunasse.

Andà a vilo, galleggiare.

Variante:

v. 2, 'Ma per dunaghe un baso a quil biel veîso!
3, Quando i te vido, e cosi pure l'emistichio.
5, Me par d'iessi arrivato in paradeîso.

Ai primi quattro versi si annodano anche i segg.:

Spieçio de l'alma meîa, boûtete fora,
Boûtete fora, cara, ch'i' te aspieto;
Nu' me lassa zeî veîa descunsulato,
Nu' me deîsi de no, che siè el meîo Bene,
Amure, amante, in ne li brassia insieme.

Var. venez. nel Dal Medico, a p. 46:

Se ti savessi quanto la me costa,
Averghe donà un baso al to' bel viso!
Quando te vedo me vien l'acqua in boca,
Me par che se me averza 'l Paradiso.

E i due primi versi del 18° dei canti popolari toscani, nel Tommasèo, vol. I, p. 90:

Quando te vidi per la prima volta
Parse che mi s'aprisse il Paradiso.....

Var. toscana nel Tigri, a p. 47:

Bella, che delle belle sei la bella,
E delle belle sei la capitana;
Degli uccellini sei la rondinella,
Delle fontane sei quella più chiara;
Riluci più che in ciel la Diana stella,
E più che in terra la fonte leggiadra.
Bella, che delle belle siete una,
Io sono il sole, e tu sarai la luna.

Var. sicula, raccolta dal Pitrè, vol. I, p. 189:

Angili, Arcangili, Sirafini eterni,
Caláti li pitturi a milli a milli;
Caláti, e dipingiti facci belli,
Ni sta banca d'amuri cci n'è milli.
Vui siti la regina de li belli,
E de li belli n'avanzati milli;
Na carni e ossa, na cuóriu e pelli
Siti, scanciu di luna, suli e stilli.

E per la var. rov. confr. il 27° dei canti popol. umbri, nel Marcoaldi a p. 50, che incomincia:

Cosa ci porti su quel bianco viso.....

Due altri versi nel 7° degli stessi a pag. 44, id.:

M'è stato detto che volì partire,
Specchio degli occhi miei do' vuoi andare?...

Altra var. sic. nella raccolta del Vigo, p. 122:

Ppi l'aria vannu li divini aceddi,
E vannu assicutannu li faiddi;
Vui siti la rigina di li beddi,

E de li beddi n'avanzati middi,
Non purtati cchiu pompi e zagareddi,
D'oru lu 'ntrizzaturi a li capiddi,
E quannu v'adurnati li circeddi
Luci la luna, lu suli e li stiddi.

2.

Se ti savissi quil ch' 'i' pagaravi,
Iessi oûna dea, cume i siete vui!
I' pagaravi un deo de la meîa mano,
Un giuorno, biela, a ragiunà' cun vui.
Meî spiro un giuorno a ragiunà' cun vui,
Se la muorto nu' ronpo el meîo dissigno.

Var. *v.* 6, Se la nuoto nu ronpo, ecc.

Var. ven. nel DAL MEDICO, p. 82:

Se magno e bevo, tègno 'l cuor con voi;
Son diventato una statua de legno.
E spero un zorno.....
Se la morte no' rompe 'l mio dessegno.
E se la morte me colpisse 'l cuore,....

3.

Gnanche ti giri nata, ch'i' te amavo,
Saravo de ragion ch'anch'i' te avisso.
Tu' madre parturîva e 'l çil pregavo,
Che de fançiulo fimena nassisse;
Davanti el padre tu' i' me inzenuciavo,
Che per nome Galante el te metisse;
El te metisse non Galante biela,
Ti puorti el guanto e l'unur de la tiera;
El te metisse non Galante cara;
Ti puorti el guanto e l'unur de la casa.

Var. *v.* 5 a) Davanti el padre tuo i' me metavo (*sic*).
b) Devanti de' su' piè m'inzenuciavo.

Variante venez. nel Bernoni, punt. VII, p. 2:

Giera ancora da nassar che te amava,
Dover no' gera che nissun te amasse;
La mama partoriva e mi pregava,
Venze de mascio femena nasesse.
Devanti al padre tuo me inzenociava,
Che qualche gran bel nome el te metesse;
Che el te metesse nome Gigia bela:
Altra no' amo se no' amo quela.

V. anche l'altra dello stesso luogo, raccolta dal Dal Medico, a p. 115.

Var. vicentina, edita dall'Alverà, a p. 29:

No' te geri nassua che mi te amava,
No' saria de dover che altri te avessi.
La mama parturiva ed io pregava
Che tu di maschio femina nascessi.
Davanti il padre tuo m'inzenociava
Che di bel qualche nome ti metesse,
Ch'el te metesse nome Chiara Stela,
Altri non amerò se no' che quela.
Ch'el te metesse nome Chiara Forte,
Altri non amerò sino a la morte.

Variante toscana nel Tommasèo, p. 60, e nel Tigri, p. 25:

Bella, non eri nata, ch'io t'amavo;
Ora sarebbe il tempo ch'io t'avesse.
Tua madre partoriva, ed io pregavo,
Acciò una bella femmina facesse;
E davanti al compare me n'andavo,
Acciò che un nome bello li mettesse;
Ti mise nome Regina d'amore,
Per farmi consumar la vita e 'l core:
Ti mise nome Rosina incarnata;
E per farmi morir, bella sei nata.

Variante siciliana, pubblicata dal Vigo, pag. 130:

Bella, 'nu eravu nata, ed iu v'amai,
Sempri li sensi miei foru ccu vui,
Ccu vostra mamma li santi priai

Pri fari fimminedda e fici a vui;
A la mammana iu la ji a chiamai
Pri mettiri ssu nomu beddu a vui;
Zuccaru e meli a la fonti purtai,
Pri fari duci la vuccuzza a vui.

Confr. inoltre il XII dei canti di Bagnoli Irpino (Principato Ulteriore), p. 113, vol. III di q. Racc.

4.

A me xì deîto che ti noni Ana;
O Deîo, quanto me piase el tu' biel nome!
Ti puorti dui garufuli a la banda,
E in miezo al pito dui freschite viule.
E se qualcoûn per suorto te dumanda:
Duv'astu priso quile frische viule?
L'ô prise in nel giardeîn de la Diana,
Duve che la miteîna liva el sule.

Variante:

v. 1, Me xì sta deîto che ti iè nome Ana,
4, E in miezo al pito du' freschite ruse.
5, E se vuolte qualcoûno te dumanda.
6, Duv'avì ciulto quile frische ruse
7, L'iè ciulte nel giardeîn de dona Ana.

Noni, hai nome, ti chiami.

Variante veneta nel Dal Medico a p. 53, e, poco diversa da questa, nel Bernoni, punt. VI, p. 13, cioè:

Tuti me dise che ti à nome Ana:
E cossa che me piase il tuo bel nome!
Ti porti do garofoli a la banda,
E in mezo al peto ti à do fresche rose.

Variante toscana (Tommasèo, vol. I, pag. 395, Tigri, p. 41):

Bella ragazza, vi chiamate Anna;
Quanto mi piace lo vostro bel nome!
Voi portate un garofano da banda,
Dall'altra parte un gelsomin d'amore.
Se arriva il vostro amore e vi domanda:
Dove fu colto codesto bel fiore?
Io l'ho colto nel bel giardin d'amore,
Dove si leva la spera del sole:
Dove si leva, dove si riposa,
Voltati verso me, vermiglia rosa.

Variante siciliana (di Termini), racc. dal Vigo, a pag. 200, ed altra, pure sicil. raccolta dal Bondice, in nota alla seg.:

Cui ti l'ha misu a tia ssu nnomu Ana,
Cui ti lu misi ssu nnomu d'amuri?
Mi porti lu galofaru a la banda,
Di centu migghia si senti l'uduri;
Dammilu, e poi to' mamma m'addimanna
Di quali grasta cugghisti 'stu ciuri?
L'haju cugghiutu 'ntra lu pettu d'Anna
Unn'abita la luna ccu' lu suli.

Cfr. anche la var. di Latronico (Basilicata), vol. III, p. 141 di q. Raccolta; e per le varianti d'altri luoghi v. la nota alla stessa, particolarmente la variante di Spinoso. — V. inoltre il X dei canti di Mondragone (Terra di Lavoro), edito a pag. 280, v. II, id.; poi, per l'uso delle donne di portar viole sul seno, uso comune anche ad altre provincie d'Italia, confr. la nota al III dei canti di Sturno (Principato Ulteriore), a pag. 215 dello stesso vol., specialmente il bel canto d'Airola:

Bella figliola, co' 'ssi fiuri impietto;
Lasciame addorà 'sse doje viole
Poco nce sta 'no paradiso apierto;
Lasciamece trasì 'nnanzi che moro.

5.

Françisca biela dal canto sereno,
Duopo muorta la riesta inculureîta;
E senza lo su Ben di veîta preîva,
In brasso del su' Ben la turna veîva.

Var. *v.* 3, Senza el su Ben la xì de veîta preîva.

6.

Biela, vui siete cume che se deîse,
I' stì de xura cume l'aqua l'ojo.
De grazia e de buntà e de belissa,
Intendì, biela, quil che deî i' ve vojo.

Stì de xura, galleggiate.

7.

Lo me' padre ga nome Gianpiture;
Per depenzi la biela, cume stai;
Ch'el me depenzi la canbera e 'l lieto,
De fora veîa un anzolo perfieto.
Un anzolo perfieto cu' li ale,
S'i' nu' son biela, la virtoû me vale.

Variante:

El marinier el va segondo i venti:
El depentur depenzo cul penielo;
Va 'ciama el depentur, cu' la su' pina,
Ch'el me depenzi la canbera meîa.
Ch'el me depenzi la canbera e 'l lieto,
De xura veîa un anzolo perfieto.

Ch'el me depenzi un anzolo cu' li ale,
S'i nu sij biela, la vertoû ve vale;
Ch'el me depenzi un anzolo cu' la zuja,
S'i nu sij biela, la vertoû ve giuva;
Ch'el me depenzi un anzolo cu' li pene,
S'i nu sij biela la vertù ve preme.

Altra forma: *Dependi*, dipinga. *De fora veta,* al di fuori. *Zuja,* gioia (lat. corona).

Variante venez. nel Dal Medico, a pag. 19:

Sia benedeta l'arte del pitore
Che m'à depento la camera mia,
Che m'à depento la camera e 'l leto,
Che m'à depento un anzoleto apresso.
Che m'à depento un anzolo co' l'ale,
Se no' so' bela, la virtù me vale.
Se no' so' bela, so' del mio color,
Cussì bruneta piaso a lo mio Amor.

Sembra di provenienza letteraria; per cui confr. la variante toscana (Tigri, p. 40, Tommasèo, vol. I, p. 391:

Bella, che ti creò lo Dio d'amore,
E ti fece allevar dagli altri Dei;
La rosa ti donò suo bel colore,
Per comparirmi bella agli occhi miei;
Non v'è nel mondo valente pittore
Per dipingerti bella, come sei;
Per dirti bella, non direi mai basta;
Ma il troppo bello qualche volta guasta.

Ed il I dei canti popol. della provincia di Marittima e Campagna, raccolti da P. E. Visconti:

Bella, che ci sei nata tra li fiori
A noi discesa dai superni Dei.
La rosa ti donò li suoi colori,
E la palma d'Amor, l'archi, i trofei;
Lo tuo padre non fu qualche pittori,
Che ti dipinse quanto bella sei?
Bella di nobiltà porti il valori;
Gioia quanto piacesti a l'occhi miei!
Bella, ci sei nata tra li fiori
A noi discesa dai superni Dei.

Variante picena (Marcoaldi, p. 108):

Voglio cantare in questa cantonera
Poco distante dallo tuo balcone.
Bellina tu che porti la bandiera
E porti lo stendardo dell'amore.
Porti 'na treccia e par la Maddalena,
Gli occhi nerelli assomigliano al sole.
Quanto t'ha fatto bella la tua mamma!
E che dipinga te non c'è pittore.
E te dipinga con colori bei,
Oh Dio, quanto piacete agli occhi miei;
E te dipinga d'angelo con l'ale,
Siete bellina e la grazia vi vale.

V. anche il XIV dei canti di Carpignano Salentino (Terra d'Otranto), nel vol. III, pag. 181, e la var. marchigiana, vol. IV, pag. 62, di q. Raccolta.

Lo stornello toscano, edito dal Tommasèo, vol. I, pag. 73:

Fiorin di sale,
Se non son bella io, bello è 'l mi' amore,
Ho un morettino, e la grazia mi vale.

8.

Se ti savissi quante volte i' deîgo,
La tu' buchita la vuoio basare!
La xì pioûn dulça quanto lo zibeîbo,
Quando xì el tenpo de lo vendemare;
La xì pioûn dulça quanto la pipona,
Quando xì el tenpo che l'oûva ven bona.

Var. *v.* 3, ...quanto xì el zibeîbo. *Pipona,* specie d'uva.

Confr. le var. venez. nel Bernoni, punt. I, p. 4, punt. II, p. 9 e punt. VI, pag. 4.

9.

Buchita, quando reîdi, spanzi fiuri.
Buchita, quando reîdi, fiuri spande;
Buchita fata a man de li pituri,
Abi pietà d'un cor che more e langue.

Variante:

v. 3, Buchita fata per man de pituri...
4, Iebi pietà de meî, che muoro e languo.

Variante Toscana, edita dal Tommasèo, vol. I, pag. 67:

No, somigliante a te non si può dare
Calamita attrattiva a tutte l'ore,
Colomba che risplendi in mezzo al mare,
Bocca che quando parli cacci un fiore.

V. anche i c. marchigiani nel vol. IV, p. 69 e 79 di q. Raccolta.

10.

Boûtete fora, pirsigheîn d'amure,
Ti son la manduleîna inzucherada.
Ti son la manduleîna del mio core;
Boûtete fora, pirsigheîn d'amure.

Pirsigheîn vezzeggiativo di pesco (rov. piersega).

Var. ven. (Dal Medico, p. 57):

Butite fora per segno de amore,
Ti xè la mandolina inzucarada
Ti xè la mandolina de sto cuore:
Butite fora per segno de amore.

Confr. anche il XXI dei canti di Paracorio (Calabria Ultra Prima), vol. III, pag. 357, e la var. marchigiana, vol. IV, pag. 77, di q. Racc.

11.

Vardila là, che la se fa la drissa,
E bianca e russa che la cava el core!
La fiva un caminà de principissa,
La va disando che la fà l'amure.
La va disando che ningoûn la vole,
A un ragasso bielo la ghe ruoba el core.
La va disando che ningoûn la brama,
Un ragasso bielo se la vol per dama.

Variante:

Vardila là, che la se fa la drissa,
bis Bianca e russita che la cava el core!
La se lassa basà da lo su' amore.
E bianca e russa che la cava el pito,
La se lassa basà da un zuvanito.
E bianca e russa che la puorta i reîssi;
La se lassa basà dai su' nuveîssi.

Drissa, treccia.

Cfr. col c. marchigiano nel vol. IV, pag. 164 di q. Raccolta.

12.

Sia benedito chi t'uô misso al mondo,
E chi t'uô fatto nassi cusseî biêla.
Quil biel visito, dilicato e tondo,
Che me fa suspirà' miteîna e sira.

Var. ven. (Dal Medico, a p. 46):

Sia benedeto chi t'à messo al mondo,
E chi t'à fato nasser cussì bela.
Ma chi te adorerà, viseto tondo?
E chi te basarà la boca bela?

Variante padovana, pubblicata dal Wolf, p. 290:

Voglio benedire chi t'ha messo al mondo,
E nascer chi t'ha fato così bela!
Voglio benedire chi t'ha messo al mondo,
E chi te goderà, vita mia bela.

Variante vicentina (Alverà, p. 17):

Sia benedeta e benedeta sia
La mama che t'ha fato, anima mia,
Sia benedeta e benedeta ancora,
La mama che t'ha fato e chi ti adora.
E chi t'à fato quela bela boca,
El merita una rosa bianca e rossa;
E chi t'à fato quel to' bel bochin,
El merita una rosa e un gelsomin.

Variante toscana, racc. dal Tigri, p. 27 (N. 100):

Sia benedeto chi fece lo mondo;
Lo seppe tanto bene accomodare.
Fece lo mare e non vi fece fondo,
Fece le navi per poter passare.
Fece le navi, e fece il paradiso:
E fece le bellezze al vostro viso.

Cfr. le altre varianti toscane a pag. 77, 130, id. Vedi anche la variante di Carpignano Salentino (Terra d'Otranto), vol. III di q. Racc., p. 177-179; e per varianti di altre parti d'Italia, quelle citate in nota; inoltre la var. marchigiana, nel vol. IV, p. 193, id.

Variante sicula, edita dal Pitrè, vol. I, p. 199:

Una varcussa banneri banneri
Sta Dia d'amori mi vinni a purtari,
Ridianu tutti li cilesti speri,
Trimavanu li specchi di lu mari;
Biniditta lu Diu chi ti manteni,
Ch'accussì bedda ti vosi furmari,
Spampinanu li ciuri unn'è ca veni,
L'ariu trubbatu lu fai sirinari.

Riscontr. l'altra siciliana, nel Salomone-Marino, pag. 25.

13.

Giuvene biela, se ti te vedissi,
Li biele grazie nun li pierdi mai:
Se doûta de carbon ti te penzissi,

Biela sei nata, e biela murirai.
Biela sei nata per fare l'amure,
L'oûltimo baso xì sta el traditure.

Variante:

v. 4, Biela i sij nata e biela murirai.
5, Biela i sij nata per dame la muorte.

Var. toscana nel Tigri, pag. 33:

Cara, la grazia non la perdi mai,
Se anche col turbante ti cingessi:
Bella sei nata, e bella morirai,
O in modo qualunque ti mettessi;
Bella sei nata e morirai gentile,
Come la rosa di maggio e d'aprile:
Se anche ti cingessi col turbante,
Bella sei nata, e morirai galante.

Cfr. anche il XXXII dei canti chietini, vol. III di q. Racc., p. 38.

14.

Cun gran primoûra el s'uò misso a parlare:
Li tu' belisse quà me fa vineîre;
Li tu belisse screîte in leîbro d'uoro,
Avanti che parteî, biela, meî moro.

Var. *v.* 3: Li tu' belisse screîte in litre d'uoro.
L'iè screîte in nel meîo leîbro, ecc.

Parteî, partire.

Var. sicula (d'Alimena), edita dal Pitrè, vol. I, pag. 192:

Bedda, li to' biddizzi li pôi scriviri,
Ogni mastru nutaru li pò léiri;
Lu fonti di lu Leti si pò viviri;
'Mmenzu di l'áutri donni ti pôi sédiri...
Bedda, quantu si' bedda 'un lu pôi cridiri,
Ca sempri a lu to latu vurria véniri.

15.

Cun doûta fuorza me custreînge Amure,
Farò tremà el çijl cu' la faviela,
Li tu' belisse cu' i tu' 'durnamenti,
Farò tremà la tiera, i mari, i venti.
Li tu' belisse cu' i tu' bai custroûmi,
Farò tremà la tiera, i mari, i fioûmi.
Li tu' belisse quà li se rinbonba,
Un sulo amante te braçia, te aduora;
Quando se sentirà sunà de tronba,
Per muolti piani curo ugni persona;
Per muolti piani li gavierne, un sasso,
Arburi cu' li stile e 'l mar sia londa.
E per pietà se muveravo un sasso,
E li londe del mar che se sprufonda.

Var. della provincia di Marittima e Campagna (nel Visconti, a pag. 18 e nel Tommasèo, vol. I, pag. 63):

Son forzato a cantar non da l'Amore,
Solo per tua bellezza raccontare;
Risiede nel tuo volto un gran splendore,
Che fa qualunque vista innamorare.
Gli dèi s'uniron tutti a tuo favore,
E per volerti di bellezza ornare.
Ma chi non t'ama non conosce Amore,
O non intende lo modo d'amare.

Var. sicula nel Pitrè, vol. I, pag. 202:

Bella, la tò billizza mi sutterra,
Di quantu tu m'ha' fattu piniari;
Si' bella di li trizzi fina 'n terra,
Nun c'è pitturi chi ti pò avanzari.
Quannu camini tu trema la terra,
E ancora tutta l'acqua di lu mari;
Tri jorna 'ntoppu mortu sulla terra
L'ossa proprii to' si fannu amari.

Cfr. anche col c. marchigiano nel vol. IV, p. 106 di q. Raccolta.

16.

Spioûma de doûte quante li belisse,
Te se pol deî che nu' seîa al mondo duona;
Albero ch'infiureîsso gintilisse,
E d'ugni altra virtoû tu sei matrona.
De grazie adurna e de piaçivulisse,
Te fai amà' d'ugni genteîl parsona.
E s'i pudisso avì doûto el tu' bielo,
Ti rassumeîlgi a un anzolo del çielo.

Var. *v.* 7, E s'i pudisso deî, ecc.

Il c. rov. sembra di provenienza letteraria, come si vede dalla variante, manifestamente letteraria, della provincia di Marittima e Campagna, edita dal Visconti, pag. 16, N. VIII:

Angelica beltade, alma divina,
Calamita attrattiva d'ogni core;
Ogni anima, ogni core a te s'inchina,
Ogni bellezza cede al suo splendore;
Che delle belle sei l'alta regina,
L'Empireo sei tu del Ciel d'Amore;
Chi t'ama e non t'adora e non t'inchina
O è uomo di sasso, o non ha core.
Angelica beltade, alma divina,
Calamita attrattiva d'ogni core.

Cfr. la v. di Napoli, citata in nota al IV dei canti di Latronico, vol. III, pag. 148, come pure le altre varianti in nota allo stesso; e per la v. di Reggio la III edita, vol. II, pag. 236 di q. Raccolta.

V. siciliana, pubblic. dal Vigo, pag. 120:

Quantu su beddi chissi to' masciddi,
Chi a lu ridiri fannu funtaneddi,
Su fila d'oru 'ssi bianni cappidi
Morbidi, longhi e fatti aneddi aneddi,
Frauli ssi labra su', l'occhi dui stiddi,
'N vucca 'cc è 'na dulcizza chi mai speddi,
Iu beddi n'haju vistu a middi a middi
Ma tu si' scuma di tutti li beddi.

Cfr. anche l'altra variante sicula, edita dallo stesso a pag. 127, che incomincia: *'Scuma di meli, vera sinsitiva.*

17.

Oh quante vuolte ch'i' t'ò veîsto, biela!
T'ò veîsto a la finiestra in camiçiola!
E li tu' carne doûte stralusiva,
Gira de nuoto e de giuorno pariva.
E li tu' carne tanto li brilava,
Gira de nuoto e de giuorno parava.

Var. *v.* 3-6: E li tu carne tanto splenduriva,
Gira de nuoto e de biél deî pariva.
E li tu' carne tanto li brilava,
Gira de nuoto e de biel deî parava.

Variante ven. edita dal Dal Medico, pag. 31:

Mi gèra in orto che colgéa fenochi;
Alzo la testa e vedo do bei ochi.
Da tanto che sti ochi me luseva:
Note che gèra, zorno me pareva.

Altra var. dello stesso luogo si trova nel Bernoni, Punt. IV, pag. 7. Più affine al canto rov. è la variante veronese, edita dal Righi, pag. 13:

La prima volta che t'ò visto, bela,
T'ò visto a despojarte in camarela,
E te gavei la carne che sluzeva,
L'era de note e giorno me pareva.

Variante toscana, pubblic. dal Tommasèo, vol. I, pag. 150:

Andetti nel giardin cogliere un fiore
E vidi lo mio amor fra le viole,
Che rassembrava una spera di sole.

Variante della provincia di Marittima e Campagna edita dal Visconti, pag. 15:

Stella non vidi mai sì rilucente,
Che simigliante fosse al tuo sembiante,
La luna stessa sè riduce a niente
Che non appare bella in ogni istante.
Splende negli occhi tuoi 'na fiamma ardente,
Che porge lume al tuo fedele amante.
La notte oscura ancor mi sei presente
Tanto la tua bellezza è penetrante!
Stella non vidi mai sì rilucente,
Che somigliante fosse al tuo sembiante.

Cfr. anche la var. di Saponara, citata in nota al XXI dei canti di Spinoso (Basilicata), vol. III, p. 84 di q. Raccolta.

Variante sicula (Alimenese), edita dal Pitrè, vol. I, pag. 197:

Tu fusti scritta a la banca di l'oru,
Unni tridici re munita fanu;
Tu, quannu sparmi 'ssi trizzuna d'oru,
A menzanotti pari jornu chiaru;
Quannu camini tu scarpisi l'oru,
Ti ciáranu li muschi di luntanu,
Quannu ti 'ntrizzi ssi calami d'oru,
La notti fai pariri jornu chiaru.

18.

Xì nato l'Amur meîo nel mìs de majo,
In quil biel mise che la gierba infiureîsso;
In quil biel mise ch'infiureîsso el grano,
Xì nato l'Amur meîo cu' 'l fiure in mano.

Var. *v.* 3-4, Nel mis de loûjo se colzo lu grano,
Nato Zuane biel cu 'l fiure in mano.

Il 37° dei c. umbri pubblicati dal Marcoaldi a pag. 53:

Bellina, che nascesti di gennaro,
Quando la bianca neve componeva;
La vostra madre sempre disegnava,
Di farvi più bellina che poteva.

Vi fece bella, poi vi diede un fiore,
Ti rassomigli alla stella d'amore:
Vi fece bella e vi diede una rama,
Vi pose alla finestra a fa' la dama.

Cfr. per riscontri d'altri canti allusivi alla nascita della donna amata, BLESSIG, pag. 17. V. anche le var. toscane, TIGRI, pag. 25 e TOMMASÈO, vol. I, pag. 63; siciliane, VIGO, p. 130, SALOMONE-MARINO, pag. 47, e marchigiana, vol. IV, p. 80 di q. Racc.

19.

'Sta stradisiela i' la farò spianare,
Dirò ch'i son tradeîta da l'Amure;
'Na banderola bianca farò fare,
Depenzi l'Amur meîo che xì un bel fiure.
Depenzi l'Amur meîo che xì un bel fiure,
Duve ch'el meto el peîje, furma una stila;
E cu' 'l cameîna el lassa un grande ardure,
Quando ch'el va per la cuntrada biela.

Var. ven. DAL MEDICO, pag. 119:

Ma mi sta strada la vôi far spianare,
Perchè la xe proibida dal mio Amore.
E una bandièra d'oro vôi far fare,
Depenzer l'Amor mio per traditore.

Cfr. anche la var. di Chioggia, pubblicata dallo stesso N. XXVIII e la 45ª delle vilote padovane, edite dal WOLF, pag. 291.

Variante ligure, edita dal MARCOALDI, p. 77:

Vettela là quella lücente s'tella,
Che dund' a posa i pe' nasce 'na s'tella;
E dund' a posa 'r man u j nasce ün fiure;
Vettela là quel bel pumin d'amure.

Solita provenienza letteraria, come dal 2º dei canti della provincia di Marittima e Campagna, nel VISCONTI:

Rosa gentil che nel giardin d'Amore,
Vaga comparsa fai tra verdi foglie,
Il tuo purpureo e candido colore,
Luce da l'occhi e pace a l'alma toglie;
Intorno spandi sì soave odore,
Ch'ogni maggior piacere in se raccoglie.
Punto dà le tue spine questo core,
Di dolor morirà se non ti coglie,
Rosa gentil che nel giardin d'Amore,
Vaga compagna fai tra verdi foglie.

Variante latina nel Marcoaldi, pag. 136:

Dimmelo, bella mia, chi ti fa forte
Ch'alla finestra non t'affacci mai?
Chi te le mette le guardie alle porte,
Chi te li conta li passi che fai?
Tu fai li passi ed io fo li sospiri,
L'erba fiorisce dove scalza vai.
L'erba fiorisce e l'amante si adorna,
Tu sei quel fior che fa la prima fronda;
L'erba fiorisce e l'amante si allegra,
Tu sei lo primo fior di primavera.

V. inoltre la variante di Calimera (Terra d'Otranto), vol. II, pag. 153 di q. Racc. ed il c. marchigiano nel vol. IV, pag. 59 id.

20.

Angiula biela, Angiula rissuota,
Un de 'sti giuôrni te vuoi mandà a Leîo,
E cu' 'l sabion te vuoi fregà la buca,
Angiula biela, Angiula rissuota.

Leîo, lido.

Tratta evidentemente dalla veneziana, come dal Bernoni, Punt. III, pag. 4:

Anzola bela, Anzola rizzota!
Un de sti dì te vôi menar a Lio;
Te vôi menar a Lio co' una peota:
Anzola bela, Anzola rizzota.

21.

Siete belisse gà d'avì oûna duona,
Che vol che biela duona seîa ciamata;
« La gà d'avìre dui bai uoci in tiêsta,
In nel parlà la gà da iessi unista.
La gà d'avì oûna biela vardadoûra,
Slarga in le spale e strita in la cintoûra,
E alta e strita cume oûna culuona; »
Quila se ciamareîa oûna biela duona.

Variante:

Chi vol vidi oûna biela figureîna,
El brasso gruosso e la man pichineîna.
Chi vol vidi oûna biela figoûra,
Slarga in le spale, e strita in la cintoûra.

Varianti venez. nel BERNONI, Punt. I, pag. 1:

Sete belezze ghe voria a una dona,
Perchè la se podesse ciamar bela:
Larga de spale e streta de sentura,
Curtà de passo e 'na bela statura;
E ghe vorave do' bei oci in testa,
Nel so parlar che la fosse modesta;
E ghe vorave quatro bionde drezze:
Alora se pol ciamar sete belezze.

Varianti vicentine, nell'ALVERÀ, pag. 33, ai N[i] LXXXVI-LXXXVII:

Sete belezze ghe vole a una dòna,
Avanti la se faça ciamar bèla;
Prima de tuto una bela andatura;
Larga de spale e streta in la çintura;
Prima de tuto un'andatura bèla,
Larga de spale e streta in çenturela;
Prima de tuto de un bel cao de drezze,
E quele se ciama le sète belezze.

Più s'avvicina al canto rov. l'altra var. vicentina che incomincia: *Sete belezze deve aver la dona.*

Variante veronese nel RIGHI, pag. 15:

Sete beleze ghà d'aver 'na dona,
Quando che bela se vol far ciamare;
Larga de spale e streta in zenturela,
Sete beleze ghà d'aver 'na bela;
I oci mori co le bionde treze,
Quele se ciama le sete beleze.

Variante ligure, edita dal MARCOALDI, pag. 77:

Sëtte bellesse a deve avëi 'na fija
Priima che bella si possa chiamare:
A dev'esse' bella e galantin-na,
Graziusetta nel so' raxunare.
Larga di s'palle, streïta di sentüra,
Quella si chiama bella di natüra:
E gli occhi neri colle biunde tresse:
Quelle si chiamu le sëtte bellesse.

Var. toscana (nel TOMMASÈO, vol. I, pag. 46 e nel TIGRI, pag. 21):

Sette bellezze vuole aver la donna,
Prima che bella si possa chiamare:
Alta dev'esser senza la pianella,
E bianca e rossa senza su' lisciare:
Larga di spalla, e stretta in centurella:
La bella bocca, e il bel nobil parlare.
Se poi si tira su le bionde trecce,
Decco la donna di sette bellezze.

Cfr. pure la var. marchigiana, vol. IV, pag. 199 di q. Racc., dove rimando anche per altri riscontri.

22.

Vuoltite biunduleîna inverso lai,
Che mai pioûn biela duona i'iê veisto al mondo,
Ti me pari oûna dea infra li dai,
Nun o' pioün veîsto el pioûn biel capo biondo.

Lai, lato. *Dai,* dei.

Variante toscana nel TOMMASÈO, vol. I, pag. 70:

E quando ti riscontro per la via
Abbassi gli occhi e rassembri una dea,
E la fai consumar la vita mia.

Cfr. l'8° degli strambotti monferrini, raccolti dal Ferraro, vol. I, pag. 137, e, tra le varianti citate in nota al IV dei canti di Latronico, quella di Lecce e Caballino, vol. III, p. 151; indi il c. marchigiano vol. IV, p. 67 di q. Raccolta. Cfr. pure la variante sicula, edita dal Pitrè nel vol. I, pag. 191.

23.

Nun te scurdar del fronte de Fiamita,
Che de belissa vui siè la pioûn biela;
El naso prufilà, la buca strita,
Che la risplendo in çijl quant'oûna stila.
In nel passar g'ò deîto: meîa dilieta,
Cara culeîa, adeîo quila putiela;
Doûti quij che ve guarda s'inamura,
Vui siè quila che me trumenta ugnura.
Vui siè quila del disiderio meîo;
Vui siè la capitania e 'l meîo tesuoro;
Vui siè quila che me fa stà in unbreîo,
Che per iessi tu' amante, biela, i' moro.
Che per iessi tu' amante, biela, i' moro,
I moro malcuntento e desperato;
I supuorto ugni pena, ugni martuoro,
Quil ch'i iè fato per teî gneînte i'n'iè fato.

Variante:

v. 1, Nun te scurdar de i afronti de giersira,
2, Xuta i balcuni de Fiamita biela.
8, El fiur de i ani sui trupo a bon'ura.

Culeta o *quileta*, colei. *Unbreîo*, ombra, in senso figurato per sospetto, tema.

Variante umbra, edita dal Marcoaldi, pag. 48:

Fiore di rosa,
Oh Dio, che bel visin, che bella treccia!
Oh Dio, che bella fronte spaziosa!
Che belli cigli con sotto du' soli!
Tu, bellina, d'amore porti l'ali.
E sopra tutte per bellezza voli.
Tu, bellina, d'amor porti la fede,
Faresti 'nnamorà chi non te vede.
Tu, bellina, d'amor porti la frezza,
Della bellezza il fonte non si secca.

Variante toscana, nel Tommasèo, vol. I, p. 41:

Acqua turchina in una bella fonte,
Che la risplende nel fiume Giordano.
Quanto risplende quella bella fronte!
Risplende quanto l'oro veneziano.
Quanto risplende quel viso gentile!
Quanto un fuoco di notte, un sol d'aprile;
Quanto risplende quel viso giocondo!
Quanto un fuoco di notte, un sol di giorno.

Cfr. anche la variante di Monteroni (Terra d'Otranto), vol. III, pag. 138; e per altri riscontri di ritratto di donna v. il III° dei canti di Morciano, edito a pag. 273, nonchè la var. marchigiana nel vol. IV di q. Raccolta, pag. 48.

Ed il 91 dei canti umbri nel Marcoaldi, p. 68:

Belluccia ch'io ti voglio benedire,
Da li capelli voglio cominciare,
Da li capelli me ne vo a la fronte,
Pare una stella quando leva al monte...

Variante siciliana, edita dal Vigo, pag. 127:

Bella, ca di li belli nu' c'è la pari,
Bella, ca t'haju scritta 'ntra 'stu cori,
Bella, dda vucca bellu lu parrari,
Bella, 'ss'ucchiuzzi tu' sunu du' amori.
Bella, di celu e terra ti fa' amari,
Bella, quantu su' duci 'ssi palori,
Bella, dimmillu tu, com'aju a fari,
Bella, dicennu bella, 'st'arma mori!

24.

La me murusa xì de quile biele,
De quile che lavura in nel telaro:
La gà dui uoci che pare dui stile,
De quile de lo mise de Genaro.
Genaro cun Febraro se lementa;
Che ghe manca dui stile in quil biel mise.
'Na poûta biela avìa dui uoci in tiesta,
Doûti disiva che li fuosso quile.

Var. *v.* 3, La 'via ecc.
7, Ragassa biela avìa dui uoci in tiesta.

Variante venez. edita dal Dal Medico, p. 141:

La mia morosa xe de quele bele,
De quele bele che sta sul pagiaro.
La ga do' ochi che le par do' stele,
Come le gate el mese de genaro.

E per la seconda parte del canto rov. v. l'altra venez. edita a pag. 30 id., nonchè dal Bernoni, Punt. VI, pag. 2.

Variante toscana, nel Tommasèo, vol. I, pag. 51 e nel Tigri, pag. 21:

La luna s'è venuta a lamentare
In de la faccia del divino Amore;
Dice che in cielo non ci vuol più stare;
Chè tolto gliel'avete lo splendore.
E si lamenta, e si lamenta forte;
L'ha conto le sue stelle, non son tutte
E glie ne manca due, e voi l'avete:
Son que' du' occhi che in fronte tenete.

Cfr. anche l'altra toscana, edita dal Tigri, p. 43, che incomincia: *Io l'ho sentita a lamentar la luna.*

Variante umbra, edita dal Marcoaldi, pag. 67:

La luna sta su 'n cielo e s'allamenta,
E dice che glie mancano le stelle,
Le stelle che glie mancano so' due,
So' li bell'occhi che portate voi.

Variante picena, edita a pag. 98 dallo stesso:

Bella, lo sole ti farà citare,
Dice gli avete tolto lo splendore:
Anche la luna ce' vuo' ragionare:
Gli avete tolto du' stelle d'amore.

Altra variante picena, a pag. 118:

Guarda, su in cielo mancano du' stelle;
Quelle che mancan le portate voi,
E le portate su 'sti occhietti belli,
E le portate su 'sti occhi gentili:
Senza le stelle il sol non può partire,
E le portate su 'sti occhi galanti,
Senza le stelle il sol non va più avanti.

V. la var. marchigiana a p. 71, vol. IV, e l'abruzzese a pag. 6 del vol. III di q. Raccolta.

25.

Giuvene biela, da quil uocio muôro,
Ti son parente del pumo ingarnáo;
E de quil pumo i' nde vuria 'na fita,
Giuvene biela, siestu benedita.
E de quil pumo i' nde vuria dui grani,
L'amante tuo, cavalo de afani.
E cavalo de afani e de dulure;
Ciama el ragasso biel a fa' l'amure.
E cavalo de afani e de turmenti;
Ciama el ragasso biel ch'i siè cuntenti.

Var. *v.* 2, Vui siè parente ecc.
5, E de quil pumo i' ghe ne vuoi ecc.
6, Cava Francisco biel fora de afani.
10, Ciama el ragasso biel cun teî in lieto.

Variante ven. edita dal Bernoni, Punt. X, p. 2, ed in frammento, dal Dal Medico, pag. 34:

Tonina bela ga do' oci mori,
La par sorela del pomo ingranà!
E de quel pomo gò magnà do grani:
E Toni belo sarà in tanti afani!

Cfr. la variante monferrina nel vol. I di q. Racc., pag. 136.

Variante toscana, nel Tigri a pag. 268:

Barbera bella da quegli occhi neri,
Pari figliuola del melo granato.
Di quel bel melo averne vorrei,
Che d'esser mi parrebbe affortunato.
Di quel bel melo ne vorrei la rama,
Barbera bella, ti vorrei per dama.
E s'io per dama non ti posso avere
Va in sull'uscio, e fatti un po' vedere.
Va in sull'uscio, e non aver paura,
Ch'io ti difendo con la spada nuda:
La spada nuda, e il pugnale tagliente;
Fatti vedere, o stella rilucente.

26.

Ragassa biela, de zoûcaro inpastada,
Fata de foja de la calameîta;
La calameîta se teîra cul fiero,
E chi ve guderà, ragasso bielo;
La calameîta se teîra cu' la lanza,
E chi ve goderà, biela speranza?
E siè speranza meîa e un sul diseîo,
Consumamento e veîta del mio core,
Doûte le grazie, li rimeto a vui,
Cume la primavera fa' el su' fiure.

Var. *v.* 6, E chi ve goderà la meîa speranza.

Var. venez. edita dal Dal Medico a pag. 132 e dal Bernoni, Punt. X, pag. 10:

Anema mia de zucaro impastada,
Fata de fogie de la camomila!
Ma de la camomila se fa l'ogio;
Più mal che ti me vol, più ben te vogio.

La similitudine della calamita è una delle più comuni nella poesia popolare. V. la var. marchigiana, vol. IV di q. Racc. a p. 47; e per la prima parte parte del canto rov. il canto toscano, pubblicato dal TOMMASÈO, vol. I, pag. 72:

Avete gli occhi neri, e sete bella,
A guisa d'un falcon che in alto mira.
Voi rilucete come chiara stella,
Come la calamita il ferro tira.
Al mondo non si vede la più bella,
C'è chi piange di voi e chi sospira.

E per la seconda parte il 7° degli stessi, a p. 58:

L'è nata la regina è nata Lei;
Nato il consumamento agli occhi miei.
L'è nata la regina, è nato il fiore,
Nato il consumamento a lo mio cuore.

Ed il 36° de' canti popolari piceni editi dal MARCOALDI a pag. 106:

Avete gli occhi piccolini e arditi;
Dentro ci enno due torcie allumate.
Non en due torcie, ma due calamite;
Lo mio core è de ferro e lo tirate.
Enno due calamite con due torcie,
Lo mio core è de ferro e gli dai morte.

Cfr. anche la variante della provincia di Marittima e Campagna, edita dal VISCONTI a pag. 27.

Variante siciliana, nel VIGO a pag. 127:

Siti 'na palummedda senza feli,
Vui ca di tutti vi faciti amari;
Siti impastata di zuccaru e meli,
E cumpunuta di pasta riali;
Unni carpii tu l'acqua tratteni,
Ccussì 'ntratteni a mia ccu ssi to modi:
Quantu biddizzi cc'è sutta 'ssi veli!
Tu si' stinnardu ed acula d'amuri.

27.

Essiando pichineîna e strapassiata;
Bileîna i' son vinoûta e grandiçiela;
E lu meîo padre me ten inserata,
Perch'i' son pichineîna e biela.
Doûte li cose peîcole son biele,
Doûte li cose peîcole son rare;
Ciulì l'isenpio del biel giansemeïno,
L'udur xì grando, e 'l fiur xì pichineîno.
Oh Dio! quanto me piase el fiur turcheîno!
Perchì l'è fato a l'onde del mare;
Prendì l'isenpio del biel usmareîno,
L'albero nasso virdo, e 'l fiur turcheîno.

Variante:

v. 1-4, Essiando pichineîna d'ugni etade;
Oûna cun l'altra un gran ben se vulia,
In tra de gile tanta caritade,
Ugni persona se maravilgia.

L'intero canto risulta composto di diverse parti fuse insieme. Per la seconda s'hanno molti riscontri; fra cui anzitutto la var. ven. edita dal Dal Medico, pag. 28:

Tute le cosse picole xe bele,
Tute le cosse picole xe rare.
Tolè sperienza da lo zenzamino,
L'odor xe grando e 'l fior l'è picenino.

E l'altra var. ven. edita dal Bernoni, Punt. I, p. 1.

Variante vicentina, edita dall'Alverà, pag. 29:

Tute le cose picole son bele,
Tute le cose picole son rare.
Tolì esperienza da lo gelsomino,
L'odor ze grando e 'l fior xe picolino.

Variante veronese nel Righi, pag. 11:

Tute le done picole son bele,
Se no' me credì a mi vardè le stele;
Vardè le stele e vardè l'ansemino,
L'odor l'è grande e el fior l'è picolino.

Ed uno stornello romanesco, nel Blessig, p. 49:

Fiore di penne!
Le donne piccole son tutte belle
E se non credi a me guarda le stelle.

Variante toscana nel Tommasèo, vol. I, p. 244:

Le cose piccoline son pur belle!
Le cose piccoline son pur care!
Ponete mente come son le perle;
Son piccoline e si fanno pagare,
Ponete mente come l'è l'uliva,
L'è piccolina e di buon frutto mena,
Ponete mente come l'è la rosa,
L'è piccolina, e l'è tanto odorosa.

Altre var. toscane nel Tigri, pag. 43 e nel Tommasèo, vol. I, pag. 81.

Ed un canto di Avellino e Circostanze, pubblicato dall'Imbriani (*Propugnatore*, vol. VII, pag. 387):

Uh, quanto mmi piace lo torchino!
Uh, quanto mmi piace chi lo porta!
Uh, quanto mmi piace, Ninno mmio!
'No vestitiello torchiliello porta.

19.

Sun stato a Ruma, ò veîsto li Rumane,
Li xì pioûn biele de li Vininziane.
Li Vininziane puorta el boûsto tondo,
E li Rumane puorta el fiur del mondo.

Variante venez., nel Dal Medico, p. 88, eguale ne' due primi versi, solo i due ultimi: *Le Veneziane porta la corona, E le Romane se grata la rogna.*

Variante ligure, edita dal Marcoaldi in nota al 54° dei canti popolari liguri, pag. 87:

So' stëto a Roma a vedi le Romane,
Ma le ciù belle so' le Veneziane;
Portu le Veneziane il capu biondu,
In 'sta cuntrà 'ci sta la fin del mondu.

Variante toscana nel TOMMASÈO, p. 244:

A Siena a Siena le belle Senese
A Roma a Roma le belle Romane
L'oro e l'argento l'han le Veneziane.

Cfr. anche il c. marchigiano nel vol. IV, pag. 96 di q. Raccolta.

29.

'Sta nuote, anema meîa, vengo al tu' lieto,
Te truvo, sango meîo, che ti durmîvi;
Te truvo descupierta el biançe pito,
Un anzolo del çjil ti me parivi.

Variante ven. nel DAL MEDICO, pag. 41:

Stanote, anema mia, so' vegnù al leto.
Ti gèri, sangue mio che ti dormivi,
Ti gèri descoverta 'l bianco peto:
Un anzolo del ciel ti me parevi.....

V. l'altra var. del veneto nel WOLF, p. 297, quasi identica alla precedente.

Variante toscana nel TOMMASÈO, vol. I, p. 149:

L'altra sera, ben mio, venni al tuo letto,
Per veder se dormivi o se vegliavi,
Braccio diritto ti trovai scoperto,
A un angelo del ciel t'assomigliavi.

Cfr. l'XI dei canti di Palena nel vol. III, p. 216 di q. Raccolta e la var. marchigiana nel vol. IV di q. Racc., pag. 76.

30.

Vardíla là che la se ten in bon!
È duopo che la ga la pitureîna,
El boûsto inbalenà cu' 'l su' curdon,
Vedíla là che la xì parigeîna;
'Che siesto galanteîn che la cameîna!

Var. *v.* 3, Perchì la gà la pitureîna biela,
4, Vedíla là che la se ten in bon.

Pitureîna, specie di busto. *Boûsto inbalenà*, busto armato di stecche di balena.

Cfr. il II° dei canti di Grottaminarda (Principato Ulteriore), vol. III, p. 45 della pres. Racc., e, per riscontri d'altri canti sul camminare della donna, la nota. V. pure la variante monferrina nel vol. I, pag. 137 di q. Raccolta.

31.

Giuvene biela, de quil prà infiureîa,
Duve la meto el peîè l'erba s'incheîna...

Variante venez. nel DAL MEDICO, pag. 20, e, con lievi differenze da questa, nel BERNONI, Punt. VII, pag. 3:

Anzola bela, ne quel pra' camina;
Dove la ferma 'l piè, l'erba s'inchina.
L'erba s'inchina e ghe fa riverenza;
Amare de buon cuor, si nò: pazienza.

Variante vicentina, edita dall'ALVERÀ, pag. 22:

La me' morosa per un prà la passa
Dove la mete un piè l'erba se sbassa;
La me' morosa per un prà camina,
Dove la mete un piè l'erba s'inchina;
La me' morosa per un prà la core,
Dove la mete un piè ghe nasce un fiore.

Cfr. anche il V° dei canti della prov. di Marittima e Campagna, editi dal VISCONTI a pag. 15:

Lucentissima stella mattutina,
Vaga ninfa d'Amore, dea serena,
Non ci passa nè sera nè matina,
Che non rimiri la bellezza tena;
Chi la rimira sa faccia divina
L'aria se ce va nuvola serena.
Quando esce lo sole a lei s'inchina
Credendo che ce sia la Maddalena.

V. inoltre il 27° dei canti pop. latini nel MARCOALDI, pag. 136; le var. marchigiane nel vol. IV, pag. 57 di q. Raccolta.

32.

Chi vol vidi el fior de li ponpe!
Françisca biela colzo li curgnale.
Zuane bielo sta cu' li man gionte,
Françisco biel di amur la stà a mirare.

Curgnale, corniole.

Variante venez. nel DAL MEDICO, pag. 55:

Chi vol vedèr el fior de le belezze,
Che vegna in 'sta contrada a spassizare.
Ghe xe Anzoleta da le bionde drezze,
La so compagna che ghe sta a l'impare.

III.

BONTÀ E BELLEZZA DELL'UOMO

1.

I' ie veîsto el virdo a rinverdeî' sul virdo;
I' ie veîsto el virdo a rinverdeî l'amure.
El virdo xì un culur che mai nun pierdo;
Doûto de virdo va visteî el me' Amure.
De virdo va visteîda la canpagna,
De virdo va visteîdo chi me ama.
De virdo va visteî l'ambassiature;
Doûto de virdo va visteî el me' Amure.

Variante:

Ho veîsto el virdo rinfiureîndo el virdo,
Ho veîsto el virdo a rinfiureî l'amure:
Quisto xì un biel culur che mai nun pierdo,
Doûto de pano va visteî el me' amure,
E doûto de Fiurenza el va visteïo.....

v. 7 a, De virdo va visteî el cassiature.
b, De sguardo va vesteî l'inbassiature.

Variante venez. nel Dal Medico, pag. 19:

Sia benedeto 'l verde e chi lo porta,
Che mi de verde vôi farme una vesta.
De verde va vestida la campagna,
De verde va vestido chi me ama.
De verde va vestido 'l cacciatore,
De verde va vestido lo mio amore.
Verde co' verde se confà con tuto;
Fora del verde nasse ogni bel fruto.

Variante vicentina nell'ALVERÀ, pag. 30:

Sia benedeto el vèrde e chi lo pòrta;
De quèl bèl verde vo' i' farme una vèsta;
Da quèl bèl verde nasce ògni bèl fruto,
E quèl bèl verde se cònvien con tuto;
De quèl bèl verde se ghi ne sparpana,
De quèl bèl verde ghi 'n nasce in campagna.

E per il variare tra il color turchino, rosso e verde, cfr. l'altra variante vicentina, citata in nota al IX dei canti di Nardò (Terra d'Otranto), vol. II, pag. 305 di q. Racc., come pure l'altra di San Donato, che incomincia: *Quantu mme piace lu chiaru turchinu,* ed il c. marchigiano nel vol. IV, p. 208 di q. Raccolta.

2.

L'amante meîo ga nome Lissandro:
Patron de l'acqua e servitur del bando:
Patron de l'acqua e servitur del pisse:
Patron de la meîa veîta se 'l vulisse.
Patron de l'acqua e servitur de l'ojo:
Patron de la meîa veîta, se meî vojo.

Variante venez. nel DAL MEDICO, pag. 33 e nel BERNONI, Punt. II, pag. 11:

El mio moroso ga nome Lissandro;
Paron de l'acqua, e servitor del fango.
Paron de l'acqua, e servitor del pesse:
Paron de la mia vita s'el volesse.

3.

L'amante meîo xì puleîto e bielo,
El va in 'na biela barca a navegare;
In camiçiola cu' 'l su' biel capielo,
E cu' 'l su' rimo el la fa caminare.

E cu' 'l su' canto el se ne va a biel bielo;
Quando i' lu sento el me fa 'namurare.
El va cantando cu' 'na biela sjira,
Quando el xì in puorto el cala la vila.

Var. *v*. 4, Cu 'l rimo avanti el la fa caminare.
Sjira, cera.

4.

Casca li foje e nu' casca l' uleîa,
Li tu' belisse nu' cascarò mai:
E se li casca li nu' casca in tiera,
Li casca in brasse d'ouna poûta biela.

Variante:

Cajo li foje e nu' cajo l'uleîa,
Li tu' belisse nu' cajarò mai.
E se li cajo li nu' cajo in tiera;
Li cajo in brasse de Françisca biela.
E se li cajo lì nu' cajereîa,
Li cajo in brasse d'oûna biela feîa.

Variante toscana nel Tigri, pag. 65:

Cade l'uliva e non cade la foglia;
Le tue bellezze non cadono mai.
Sie' fatto come il mar che cresce a onde,
Cresce per vento, ma per acqua mai.
Sie' fatto come l'erbo tenerello,
Quanto più cresci e più doventi bello;
Sie' fatto come l'erbo tenerino,
Quanto più cresci più 'venti bellino.

5.

L'amante meîo xì peîcolo e bassito,
'Na quarta de ruoba lu veste puleîto.
Me xì avanzato ancura oûna strichita,
Per faghe un per de guanti e oûna barita.

Identica è la variante veneziana nel Dal Medico, pag. 147.

Variante toscana, nel Tommasèo, vol. I, pag. 104 e nel Tigri, pag. 57:

> Giovinottino, piccolo e bassetto,
> Quanta grazia tenete nel parlare!
> L'amor non si misura col passetto.
> Non v'è statera ove si può pesare;
> E non v'è nè statera, nè bilancia,
> E di pesar l'amor non c'è l'usanza:
> Non v'è statera nè v'è pesatore,
> Non c'è l'usanza di pesar l'amore.

V. anche il c. greco, edito dal Tommasèo, vol. II, pag. 13 ed il marchigiano nel vol. IV, pag. 16 di q. Raccolta.

6.

> L'amante meîo xì puleîto e bielo,
> El puorta li trì ruse sul capielo.
> Oûna per meî, e l'altra xì per elo,
> E l'altra per usanza del capielo.
> Oûna per meî e l'altra per barita,
> El me la dona a meî, ch'i' son nuveîssa.

Variante ven. nel Dal Medico, pag. 45:

> El mio moroso xè da Montebelo,
> Per saludarme el m'à cavà 'l capelo.
> El m'à cavà 'l capelo e la bareta,
> Per saludarme mì, che so' moreta.....

Altra variante del veneto, edita dal Wolf a p. 275:

> La me' morosa xè de Montebelo,
> La porta tre rose sul capelo,
> Mia morosa xè de Montegalda,
> La gà bei occhi e la man calda.

Cfr. anche il canto marchigiano nel vol. IV di q. Racc., pag. 15.

7.

Vardílo là ch'i' lo vido vineîre,
Vido vineîre lo meîo innamurato!
I' lu cugnusso al caminà' ginteîle,
Ch'el puorta la barita de scarlato.
I' cugnusso la trama anche l'urdeîre,
Cugnusso lo meîo Ben, s'el fuosso in meîle.
I' cugnusso la trama e l'urdimento,
Cugnusso lo meîo Ben s'el fuosso in çento.
El fuosso in çento el fuosso anca in çinquanta,
Cugnusso lo meîo Ben, la meîa speranza.

Var. *v.* 1, Vidílo là, ecc.

Variante toscana, edita dal Tigri a pag. 60:

Per questa strada c'è passato Beppe,
L'ho conosciuto alla sua camminata:
L'ho conosciuto a quel che aveva indosso,
Un giubettino di scarlatto rosso:
L'ho conosciuto a quel ch'aveva in capo,
Un berrettino di panno rosato:
L'ho conosciuto a quel ch'aveva in piedi,
Le scarpe fine e il camminar leggieri;
Le scarpe fine e le fibbie al calzone,
E gli occhi di Beppin brillano un sole.....

V. anche il c. marchigiano nel vol. IV di q. Raccolta a pag. 25.

8.

L'amante meîo xì un nobile suprano,
Ch'in testa el porta un nobile capielo.
Su per li spale loû puorta un bel manto,
El monta a cavalo ch'el pare a un usielo.
E la su' madre giubilava tanto,
A vidilo cusseî gajardo e bielo.
Quanti che lo rimeîra el pare un fiure,
A 'nu xì el par che un altro zeîo de amure.

Variante:

Padre Francisco Antuonio è un nobile suprano,
In tiesta el purteruò nobil curona.
Zura li spale loû puorta un biel manto,
El salta in poûlpito ch'el pare un usielo.

La variante accenna evidentemente ad un predicatore, di cui è dato il ritratto nel frammento del canto citato, e propriamente è applicata ad un padre Francesco Antonio (Muggia) da Rovigno. — Per riscontri di canti analoghi cfr. il VII dei canti di Baculi (prov. di Napoli), p. 136, vol. II di q. Racc.

9.

Vardílo là che Deîo me l'â mandato!
El xì pioûn bielo che no' un canpo de fiuri;
Un canpo de fiuri nun xì cusseî bielo,
Cumo che xì el meîo amante bielo.
Canpo de fiuri nun xì cusseî urnato,
Cumo che xì lu meîo inamurato.

Var. *v.* 1, Deîo benedito, Deîo che l'ha mandato.
4, Cumo che xì el meîo preîmo mariniero.

Variante toscana (nel Tigri, pag. 80 e nel Tommasèo, vol. I, pag. 91):

Oh quanto tempo l'ho desiderato
Un damo che fosse sonatore!
Eccolo quà che Dio me l'ha mandato,
Tutto coperto di rose e viole:
Eccolo quà che vien pianin pianino,
A capo basso, e suona il violino.

Cfr. anche il III dei canti di Sturno (Principato Ulteriore), vol. II, pag. 210 ed il c. marchigiano, vol. IV, pag. 15 di q. Raccolta.

10.

Sapì, Madona, ch'i' son Rumagnolo,
E gioûsto adiesso i' viegno de Rumagna;
Sapì, Madona, ch'i' son bon filgiolo,
Drento de meî nu' se truva magagna.
« Cu' la pazienza i santi acqueîsta el çilo,
Cu' la pazienza i guobi va in muntagna ».
Ghe ne daremo un suoldo a la bussita,
« Chi gà guoba stuorta se la drissa ».

Bussita, boccetta.

Variante piemontese, edita dal MARCOALDI, p. 123:

Sappi, o signura, ch'a sun Romagnolo,
E son venüto d'in sülla Romagna.
Tütti me disu, ch'a sun brav figliolo,
Ch'a meritreiva 'na brava compagna.

11.

Nu' xì pioûn biel amà' ch'el vilanielo,
Cu' 'n pier de buoi lo su' biel canpo el ara.
In camiçiola cu' 'l su' biel capielo,
Cantando el va cu' la su' buze ciara.
El manculeîn in man cu' lu stunbielo,
E cu' la massa i buoi el fa caminare;
El va cantando cu' oûn bon curajo
Disendo: *sì stì Broûn*, ara *Gajardo*.
El va cantando cu' 'n avierta çjira,
Disendo: *sa Fiuriel*, ara la tiera.

Var. *v.* I, Nu' xì pioûn biel vardà ch'el Buranielo.
El gà un pier de buoi ch'in tul su' canpo l'ara.

Pier, paio (lat. paria). *Manculeîn,* aratro. *Stunbielo* (termine d'agricoltura), propriamente quel bastone che ad un'estremità ha un pungolo, per stimolare i buoi, e dall'altra una piastrella di ferro per

isgombrare l'aratro dalla terra che vi si può attaccare arando, *ralla.* — *Sì stì* od anche *stì stì,* voci colle quali i contadini sogliono stimolare i buoi, di cui *Broûn, Fiuriel, Gajardo* sono i nomi.

12.

Nu' xì piûn biel amà' ch'el cuntadeîno,
Quando che xì el tenpo dei meloni.
El va in canpagna cu' 'l su' brituleîno,
In la meluniera el taja quij pioûn boni.
Li scuorze el ghe li diva al zamereîno,
E d'ugni fita el fiva tri buconi;
E puoi el ghe deîs: « dulçe anema meîa,
« Meî magno el bon e 'l treîsto boûto veîa ».

Brituleîno dimin. di *breîtula,* coltello da tasca.

13.

O Deîo! i' n'iè veîsto la pioûn biela gente,
Quando lu zapatiera a i uoci miai;
El zapadur maneîsa la su' veîta,
Xì la su' biela façia inculureîta.
Cameîsa bianca, el vol per su' culure,
Vestêì de pano ch'el pare un biel fiure;
Calze de lana soûn qui bai pineîni,
E scarpe bianche e i su' bai burzigheîni.

Maneîsa, maneggiare. *Bulzigheîni,* borzacchini. Qui è tratteggiato il contadino nella sua foggia di vestire del luogo, foggia che di giorno in giorno coll'introdursi della moda, va pur troppo scomparendo.

IV.

INNAMORAMENTO

1.

I' iê pierso el core, e lu vago çercando:
Me xì sta' deîto chi l'avite Vui.
E si l'avite, i' ve lu racumando:
Meî senza core, e Vui ghe n'avì dui.

Var. *v.* 4, Meî senza core e Vui 'nde avrite dui.

Identica è la vilota veneziana nel DAL MEDICO, pag. 72:

Variante ligure, edita dal MARCOALDI a pag. 78:

Passu per 's'ta cuntradda camminanda,
I'hö persu 'l miu cuorin, vaddu zercanda:
M'ë statu dicciu che l'ëi truvà vui;
Mi senza cuore, e vui n'avete dui;
M'ë statu dicciu che l'ëi ritruvatu;
Mi senza cuore, e vui n'avete quattru.

Cfr. anche la variante monferrina, vol. I, p. 143, e la marchigiana, vol. IV, pag. 101 di q. Racc., e la var. vicentina nell'ALVERÀ a pag. 80:

Morosa da du' cori e mi nessuno,
Abie pietà de mi, demene uno.

Variante toscana (TIGRI a pag. 82 e TOMMASÈO, vol. I, pag. 112):

L'ho perso lo mio core, e il vo' cercando;
Ditto m'è stato che l'avete voi.
E se l'avete, ve l'avranno mando;
E fatene buon conto e serva a voi:
E fatene buon conto, o caro amore;
Fate che sola io vi sia nel core.

Variante sicula, edita dal VIGO a pag. 135:

Dammi lu cori ca rubbatu m'hai,
Sinnò non speddi bona tra di nui:
Mi parsi scherzu, ed iu lu suppurtai,
Ma senza cori 'nu pozzu stari cchiui:
Tu da Cupidu forti pena avrai,
Nè vali ca m'arrobbi e tinni fui
Anchi ca sutta terra tinni vai,
Iddu sapi s'hai un cori o sinn' ha' dui.

Altre var. sicule cita lo stesso al N. 5, id.

2.

Se ti savissi cuossa m'intraviene
Quand i' me 'scontro in la tu' façia biela?
El sango ch'iè in le vene me se giassa,
La lengua meîa la pierdo la faviela.

Variante venez. (nel DAL MEDICO, pag. 81 e nel BERNONI, Punt. IV, pag. 5):

Quando te vedo a la corte vegnire,
El sangue delle vene se me giazza;
Da capo a piè mudo di colore,
Palida vegno, e le forze me amanca.

Variante toscana, edita dal TIGRI a pag. 81 e dal TOMMASÈO, vol, I, pag. 105:

Giovanettino, mi garbate tanto!
Più che non garba il mare alla sirena.
Quando che non vi vedo, piango tanto,
E mi si gela il sangue in ogni vena:
Quando che non vi vedo e non vi sento,
Mi ricordo del nome, e mi contento:
Quando che non vi vedo e non vi truvo,
Mi ricordo del nome, e mi consolo.

E gli ultimi due versi del 177° dei canti toscani nel TIGRI a pag. 47:

Quando che penso a voi, bella ragazza,
Il sangue nelle vene mi s'agghiaccia.

E la seconda parte di un sonetto còrso, edito dal TOMMASÈO, vol. II, pag. 343:

Quand'eio ti vegu e ti sentu discore,
Mi si jaccia lu sangue in du le vene;
E di senu mi vole esce lu core.
E s'i mai qualche notte eio penso a tene,
Non possu dorme più, mi sento more,
E dapertutto mi brullica pene.

V. a pag. 452 vol. III, uno dei canti greci, editi dallo stesso:

Questo non è affanno ch'i' ho nel mio cuore;
Ma è amore vero che mangia le viscere mie.
Ahi come lo soffersi io tanto! Quando ti veggo, tremo
Le mani e i piè e la parola che parlo.

Cfr. anche il c. marchigiano nel vol. IV di q. Raccolta a pag. 102.

3.

Se ti savissi, Viena, el mio dulure!
Ch'i' nel pito i' me sento, anema meîa;
In nel pito i' me sento un caro afieto,
Che ardo, me consoûmo doûta veîa.

Var. *v*. 4, Sariste la me' dolgia e 'l me' dilieto.

Frammento d'origine letteraria, dalla canzone cioè di *Paris e Vienna*.

Il 15° dei c. pop. liguri, nel MARCOALDI a p. 75:

Ahimè! mi sentu 'na freve murtale;
Un gran calure al cor gran focu mena;
Ho ûna piaga in mesu de 'stu core,
Nu' j'è barbè che 'la possa fë guarire.

4.

Se ti savissi cuossa fà li poûte,
Quando li se scumençia a inamurare?
Li bionde drisse li se teîra soûso;
El fassulito li se stà a vardare.
Li se fa fa' li scarpe cu' i tachiti,
Per daghe majo goûsto in nel balare,
Li se fa fa' i busteîni a la spagnola,
Çiu che qualche ragasso s'inamura.

Cfr. il VII dei canti di Pomigliano d'Arco, vol. III di q. Raccolta, p. 250; e per riscontri d'altri canti satirici contro le donne, il 35° dei c. popol. liguri, editi dal Marcoaldi a p. 81, nonchè il 6° dei canti siciliani, editi dal Vigo a pag. 293.

5.

L'amur fa stà' li poûte su i balconi,
E i zuveniti per i cantunade;
I teîra, chi de uoci e chi de tiesta,
Le povre poûte passiunade riesta.
I teîra, chi de uoci e chi de lanza,
Le povre poûte pierdo la speranza.
I teîra, chi de uoci e chi de gula,
Le povre poûte passiunade ancura.

6.

In miezo al mare xì oûna funtaniela,
Chi bivo de quil'aqua s'inamura;
E meî ch'i n'uò bivoûto oûna scudiela,
So' inamurà de teî, giuvine biela.

Varianti venez. nel BERNONI, Punt. III, pag. 2:

In mezo al mare ghe ze 'na fontana:
Chi beve de quel acqua se inamora,
El mio moroso ghe n'à bevuò un goto,
E per amor el xe deboto morto.

Cfr. anche l'altra var. del veneto, edita dal WOLF a pag. 288.

Variante vicentina nell'ALVERÀ, pag. 26:

De la de l'acqua ghe xe una fontana,
Chi beve de quel'aqua s'inamora;
Togneto bèl ghi n'à bevudo un goto,
L'è inamorà che l'è deboto morto:
Togneto bèl ghi n'à bevù una squèla,
L'è inamorato in vu', vita mia bèla.

Cfr. anche i c. marchigiani nel vol. IV, p. 49 e 159 di q. Raccolta.

7.

Ciulì stu fiur in man, ch'i' ve lu duono,
Sapivalo tigneî che xì el cor meîo;
A xì trì, quatro misi ch'i' lu puorto,
Per dunavelo a Vui, ch'i sji el Ben meîo.
A xì trì, quatro misi, ancura assai,
Ch'i tu' bai uoci nu' l'uò veîsto i' miai;
A xì trì, quatro misi, ancura ancura,
Che i tu' bai uoci nu' l'iè veîsti oûn'ura.

Var. *v.* 2, Sapjvalo tigneî, fedel cor meîo,
4, I' ve lu dono a vui, fedel cor meîo.

Var. venez. edita dal DAL MEDICO a pag. 28:

Tolè 'sto fior, che per amor ve dono,
Cetèlo, anema mia, che l'è 'l cuor mio.
Perchè so' stà in Sicilia a fabbricarlo,
Per donarvelo a vu', contento mio.

Per varianti dello stesso luogo v. la nota.

Altra variante del veneto, racc. dal WOLF:

Bela, ciapè 'sto fior,
Che per amor vel dono,
Prendilo per amor
Che l'è il cuor mio.

Variante vicentina, edita dall'ALVERÀ a pag. 21:

Ciapé 'sto fior che pèr amor ve 'l dono;
Ciapèlo anima mia, che l'è el cuòr mio,
Son stata t'un giardino a despicarlo,
Per donárvelo a vu' bel' idol mio.

8.

Ciulì 'stu fiur de li mie man gradeîto,
I' me parì un lion, fato pietuso.
I' ve prigo per la buntà infineîta,
A priesso la gerbita el cor m'uò ponto.

Var. *v.* 1, Tolì 'sto fiur de li mie man urdeito.

9.

— « Vardíla là, che la par oûna santa:
Dal lieto la se liva a la miteîna;
'I uoci ghe reîdo, la buca ghe canta:
Quando se vedaremo, cara Neîna? » —

— « Se vedaremo, dumenega a missa,
I ciularemo l'acqua benedita:
E l'acqua benedita i ciularemo,
Oûn'uciada de amur se tiraremo ». —

E l'uciada de amur i s'iebia dato,
La ragassa in le braçia al zuvenito:
El zuvenito cun aligra façia,
Unistamente la dunziela abraçia.

Var. *v*. 2, Oûna ragassa a braço el zuvenito.

Il V° dei canti pop. piemontesi, editi dal Marcoaldi a pag. 120:

La me scignura l'è 'na divoten-na,
Che tütt' al festi s'na va a la dotren-na;
La peja l'acqua santa e poi s'insigna,
La guarda au so 'moros e po' la ghigna.

Cfr. anche il V° de' canti di Calimera (Terra d'Otranto) nel vol. III di q. Racc., p. 153; ed i canti marchigiani, vol. IV, pag. 23 e 77 id.

10.

Vardíla là, vardíla là la biela,
Vardíla là sul perguleîn de amure!
Vardíla là quil'alta e ritundiela,
Cagna sanseîna, che me roûba el core!
Tu m'hai rubato el cor, la veîta e l'alma,
E ti m'iè ciulto la fuorza e l'ardeîre:
E 'l meîo cor ti l'iè misso int'oûna fiama,
Per abruçiarlo e poi farlo mureîre.
Ti m'iè ciulto la veîta e la faviela,
E meî te disarò: ti son pioûn biela.

Variante:

Vidíla là, vidíla là la biela,
Vidíla là sul perguleîn d'amure!
Vidíla là quil'altra su' suriela,
Cagna sanseîna, ti me roûbi el cuore.

Variante veneziana, nel Dal Medico a p. 107:

Vardèla là, vardèla là, la ladra,
La m'à robato 'l cuor, e la me varda!
La m'à robato 'l cuor, che trista sorte!
Cagna, sassina, tu mi dai la morte.

Cfr. il c. marchigiano nel vol. IV, di q. Raccolta, p. 53, alla nota del quale rimando per altri riscontri.

11.

Mareîdate, mareîdate, vilana,
E per mareîto prendi un murature;
El te farà la casa bianca e biêla,
La finestriêla per fare a l'amure.

Var. toscana (nel Tommasèo, vol. I, pag. 140 e nel Tigri, pag. 84):

'Namorati, 'namorati, zitella,
'Namorati d'un bravo muratore.
Che ti farà la casa tanto bella,
La finestrina per farci all'amore.

Variante ligure, edita dal Marcoaldi, p. 95:

Mariéte, mariéte, o fija bella,
E per mario pigghia ün caaegà,
Ch'u ti farà portè re s'carpe belle.

Cfr. la var. monferrina, vol. I di q. Racc., p. 141; per riscontri d'altri canti congeneri è da rimandare anche negli altri volumi della stessa collezione, e propriamente nel vol. II a p. 137, vol. III a p. 87, vol. IV a p. 23 e 122, al qual ultimo luogo rimando per ulteriori riscontri.

12.

Mareîdate, mareîdate, vilana,
Che doûte l'ure ti farié la nana:
E ti farié la nana e nanariela,
Cume fà el fantuleîn in la cuniela.
Che ti sarié parente de la loûna,
Cu' 'l cussiniêl in man, cul peîe a la coûna.
Che ti sarié parente de lu sule,
Cu' li lagreme a 'i uoci a doûte l'ure.

Variante veneziana nel Bernoni, Punt. II, p. 12:

Maridite, maridite, vilana,
Che per un ano ti godi el bon tempo;
Un altro ano ti canterà la nana:
Maridite, maridite, vilana.

E per altri riscontri di calcoli matrimoniali sbagliati confr. la nota al VII de' canti di Calimera, vol. II di q. Raccolta, pag. 137.

13.

Nun vido l'ura che viegno li mure,
Sangue de Diana! me voi inamurare:
Me ne voi meti 'na rama in miezo el core.
Andrò çigando: « duone, chi vol mure ».
Me ne voi meti 'na rama in miezo al pito
Andrò çigando: « duone, el meîo dilieto ».

Var. *v*. 2, Sangue de meî! ecc.

14.

I' son stato a la guiera, a la batalgia,
Son stato in sul confeîn de la Turcheîa,
Nu' iè truvato spada, che me talgia,
Ma sulo i tuoi bai uoci, anema meîa,
I' n'iè truvà nè spada, nè curtielo,
Ma sulo i tuoi bai uoci, veîso bielo.

Var. *v*. 2, Meì iè caminato el cunfeîn de la Turcheìa,
8, Ma sulo i tu' bai uoci, Amur mio bielo.

Var. ven. Dal Medico, pag. 187:

So' stato a Roma; e so' stato in battaglia,
So' stato nei confin de Barbaria:
Non ò trovato spada che mi taglia,
Solo che i tuoi begli ochi, anima mia.

Un'altra, di Castello, dopo i quattro versi ha:

No' go trovà' nè arma, nè cortelo,
Solo le to' belezze, viso belo.

Variante toscana nel Tommasèo, vol. I, pag. 85 e nel Tigri, pag. 77:

Son stato a Roma; e son stato in battaglia,
Son stato al corpo della artiglieria:
Non ho trovato spada che mi taglia,
Se non la grazia di tua signoria:
Non ho trovato spada nè coltelli,
Se non la grazia de' tuoi occhi belli:
E non trovo spada nè lancette,
Se non la grazia di vostre bellezze.

Variante siciliana, edita dal Pitrè, vol. I, p. 427:

Galofaru d'argentu spampinanti,
Lu visu aviti di 'na vera Dia;
Lu visu ti lu dettiru li Santi,
Comu t'aju a scurdari, armuzza mia!
E firriassi tuttu lu Livanti,
Tutti li parti di la Munarchia,
Unni l'aju a truvari 'n'autra amanti,
Fidili, senz'nganu comu tia!

Cfr. anche la variante di Noto edita in nota a questo, e le var. meridionali a p. 141-144, vol. III, nonchè la marchigiana nel vol. IV a pag. 46 di q. Raccolta. V. pure De Nino, pag. 17.

15.

Quando i' te vido per li monti andare,
Insieme a la tu' madre, anema meîa,
I' sbasso 'i uoci per nun te vardare,
Çiu che tu madre n'iebio fantiseîa.
Sulo un baso de amur te vuoi dunare,
E puoi lassarte andà' per la tu' veîa;

Lassalo andà' quil vilan pasture,
Vate a salvà' la veîta e meî l'unure.
Te lasso andà' cu' 'l tu' biel pasturîelo,
Vate a salvà' la veîta, Amur meîo bielo.

Var. *v.* 1, E, cu' i' te viderò a li monti andare.
7, Lassate andà' cu 'l vilan pasture.

Variante toscana, edita dal TIGRI a pag. 255 e dal TOMMASÈO, vol I, pag. 358:

Quando ti vedo alla finestra stare
Colla tu' cara madre in compagnia,
Ti prego, bella, gli occhi d'abbassare,
Chè la tua madre 'n prenda gelosia.
Quando ti vedo, di color mi muto.
Ti pensi che m'adiri, e ti saluto.
Quando ti vedo, di color mi cambio:
Ti pensi che m'adiri, e il cor ti mando.

Variante venez. nel BERNONI, Punt. VII, p. 10:

E co' te vedo a la finestra stare
Co' la to cara mama in compagnia,
Vogia me vien da farte dimandare,
Overossia da portarte via.

Cfr. anche il c. marchigiano nel vol. IV. di q. Racc. a pag. 110.

16.

E chi xì quil che varda dreîo de' viri,
L'amante meîo, ch'el fa meîle penseri,
El fa meîle penseri e meîle cuosse,
Avanti che lassiarme el vol la muorte.
El fa meîle penseri e meîle guai,
Avanti che arbandunare 'i uoci miai.

Var. *v.* 1, E chi xì quil che và da dreîo de' viri.

Variante venez., edita dal BERNONI, Punt. VII, pag. 13:

La mora bela xè da drio quei veri,
E Nane belo fa mile pensieri;
El fa mile pensieri e mile cose,
El gà giurato ch'el la vol per moglie.

Cfr. anche i c. marchigiani nel vol. IV di q. Raccolta, pag. 13, 44.

17.

Me sono inamorato in t'oûna broûna,
Doûto de broûno me volgio visteîre;
De broûno volgio el me' cavalo armato,
De broûno i' vuoi la lanza per fireîre.
De broûno volgio doûta la mia veste,
De broûno i' vuoi ch'el meîo paron se veste.

Variante veneziana nel Dal Medico, pag. 63:

Tute le bele se marida 'st'ano,
E mi che so' bruneta un altro ano.
Se so' bruneta, so' del mio color:
Bruneti tuti do': viva l'amor!
Se so' bruneta, so' del color mio:
Cussì bruneta piaso a l'amor mio.

Variante vicentina, edita dall'Alverà, pag. 28:

Son tanto invelenà siben che rido,
Gò perso i me' colori a la basseta;
Mi gera bianca e rossa come un pomo,
Adesso a son vegnù così bruneta.
Se son bruneta a son del mio colore,
Se son bruneta a piaso a lo mio amore,
Se son bruneta a son del color mio,
Se son bruneta a piaso a lo ben mio.

Variante toscana (Tigri, pag. 31 e Tommasèo, vol. I, pag. 86):

Non ha' a badar che sia così brunetta,
Chè tutte le brunette son reali.

La neve è bianca, e però si calpesta:
Il pepe è nero, e sta in man de' speziali.
La neve è bianca, e sta su pei valloni:
Il pepe è nero, e sta in man de' signori.

Cfr. inoltre la variante di Grottaminarda (Principato Ulteriore), vol. III di q. Racc., pag. 53, e la marchigiana nel vol. IV, id., pag. 213. V. pure i c. d'Avellino e circostanze, editi dall'IMBRIANI, *Propugnatore*, vol. VII, p. 382, e Parte II, p. 166.

18.

Anema benedita, mora mora,
E cusseî mora ti me piasi tanto!
'I te pudisso avì' xuta oûna stora,
Vurai savì' se ti son bianca o mora.

Identica è la var. venez. nel BERNONI, Punt. I, pag. 15.

19.

I' vardo el çjilo e i' nun lu poi tucare,
La tiera nu' me pol pioûn sustineîre;
Vido el mio Ben, e i' nu' ghe puoi parlare,
Quatro paruole i' ghe vuravi deîre.
Quatro paruole i' ghe vuravi deîre;
E doûte quatro li me fa' bisuogno,
La preîma che d'amur me fa svineîre,
E la segonda el ben che meî ghe vojo.
La tierza ch'i' son miezo incaparata,
La quarta che d'amur moro biata.

Var. *v.* 9, La tierza ch'î' son miezo incapriçiata,
10, La quarta che per lui moro 'rabiata.

Variante umbra, edita dal Marcoaldi, pag. 63:

Levati, bello mio, non più dormire,
Non vi fate convincere dal sonno;
Quattro parole ve le voglio dire,
E tutte quattro so' d'un gran bisogno:
La prima cho mì mandi appassionata,
La seconda che peno notte e giorno,
La terza che te amo e t'oglio bene,
E l'ultima che saria de stà' con tene.

Variante latina, edita dallo stesso a pag. 140:

Alzati, bella mia, nè più dormire,
Non ti fa' più convincere dal sonno;
Quattro parole t'averei da dire,
E tutte e quattro d'importanza sono:
La prima, o bella, che mi fai morire,
La seconda che un gran bene ti voglio,
La terza che ti sia raccomandato,
L'ultima che di te so' 'nnamorato.

Variante toscana, nel Tigri a pag. 70:

Alza la bionda testa, e non dormire,
Non ti lasciar superar dal sonno.
Quattro parole, amore, io son per dire,
Che tutte e quattro son di gran bisogno:
La prima ell'è che mi fate morire,
E la seconda, che un gran ben vi voglio;
La terza, che vi sia raccomandata;
L'ultima, che di voi so' innamorata.

V. inoltre per altre graziose var. vol. II, p. 122, 123, e vol. IV, pag. 131 della pres. Raccolta.

20.

In 'sta cuntrada sta 'na biela quaja,
Xì muolti caçiaturi che la meîra;
Nu' xi 'na quaja de massà cul s'ciuopo,
Ma xì oûna poûta de braçià de nuoto.

Var. *v.* 4, Ma xì oûna poûta de rubà de nuoto.

Variante padovana, edita dal Wolf a pag. 291:

'Sta stradela è un bel quagliare,
Ghe xè una quaglia, mi la voria ciapare,
Ghe xè una vechia che fa la spia.
Crepa la vechia, la quaglia xè mia.

Variante vicentina nell'Alverà a pag. 16:

Per 'sta stradèla gh'è un bel'oselare,
Ghe xè una quagia, la voria ciapare;
Ghe xè 'na vêcia che ghe fa la spia,
Mórto la vêcia e la quageta è mia;
Ghe xè una vêcia che ghe fa la guardía,
Mórto la vêcia, e la quageta è in gabia;
Ghe xè una vêcia che ghe fa la scorta,
Mórto la vêcia, e la quageta è nostra.

Cfr. anche la var. di Napoli, edita in nota al VII dei canti di Latronico, vol. III di q. Racc., p. 157.

21.

Uoci d'oûna poûleîta rundiniela,
Funtana d'un elogio a su' amature;
E cu' i' te vido ti me pari biela,
Ancura ti n'iè priso el viro amure.
Dal pito in soû' ti son la vaga stila,
Quila che me resplendo a doûte l'ure.
Un giuvenito che ve puorta amure,
Un giuvenito che ve puorta amure,
E doûti chi ve guarda s'inamura;
El fiur de 'i ani suoi trupo a bon'ura.

Var. siciliana, edita dal Pitrè, vol. I, pag. 210:

Aviti l'occhi d'un farcuni vivu,
E la vuccuzza di 'n'anneddu d'oru,
E li labruzza d'un curaddu finu;
Bedda, s' 'n viju a tia di pena muoru.
'Nta lu pittuzzu tò teni un ghiardinu,
Furriateddu di domanti e d'oru.
Lu vo' sapiri si ti l'addiminu?
Io su' l'amanti tò sina ca muoru.

Cfr. anche la variante di Calabria, citata dal MARCOALDI in nota al 43° dei canti popolari piceni a pag. 109, e la var. marchigiana nel vol. IV di q. Racc., pag. 68.

22.

Amure, Amure da la bianca mano,
L'anielo che avì' in di' el par che reîdo.
La bula che xì drento xì el meîo core,
E chi lu puorta xì el meîo preîmo Amure.
La bula che xì drento xì el mio pito,
E che lu puorta xì el meîo Ben dilieto.
La bula che xì drento xì el meîo custato,
E chi lu puorta xì el meîo inamurato:
E chi nu' xì inamurato s'inamura,
Chi nu' gà amante se ne va a truvare:
E meî ch'i l'iè, nu' puosso stare un'ura,
S'i' nu' la vido de qua veîa passare.

Var. *v.* 1, Giuvene biela da la bianse mano.

Variante venez., edita dal DAL MEDICO, pag. 32:

Anzola belà, da la man de cera,
L'anelo che ti a in deo, me par che rida.
La piera che xè in mezo xè 'l mio cuor:
— Ma Toni belo xè 'l mio primo amor. —

Cfr. per gli ultimi versi del c. rov. il canto marchigiano nel vol. IV di q. Racc. a pag. 104.

23.

I' passo per de quà, ch'el cor me diole,
'Na poûta i' ghe voi ben e i suoi nu' vole.
I suoi nu' vole e i miei nu' xì cuntenti,
Farem l'amur nui dui segritamenti.

Segritamenti la nu' se pol fare,
Chi vol la poûta fa' la dimandare,
Vuoi farla dumandare in curtiseîa,
S'i nu' me la vol dà', la meno veîa.
La meno a casa de la madre meîa,
L'ariverà al balcon de giluseîa.
La giluseîa xì 'na broûta cuossa,
Chi gà oûna poûta el cor nu' ghe repuossa.

Balcon de geluseta, s'allude à quell'ingraticolato di legno o di ferro che si trova ancora in alcune case della città.

Var. venez., edita dal Dal Medico a p. 62, identica nei primi otto versi al c. rov. meno gli ultimi:

Menèla via per la porta de l'orto,
Che pararà ch'el fato no' sia vostro.
Menèla via per la porta de strada,
Ch'i credarà la tosa domandada.

Variante ligure, edita dal Marcoaldi a pag. 92:

Passu de 'stu caruggiu tantu novu:
Ra lünna a mesa nöce a nnu lüsciva,
Un'nj'era nè ra lün-na, nè lu sule,
'I occhi dra bella ch'i' 'nmava s'prendure,
Mnaru s'prendu' da quella fenestrella,
Ra ca' l'è bassa a ra fiulin-na bella;
La casa bassa la faremu auzare,
La fiola bella la farem dmandare:
Faremu dumandë' cun delisenzia,
Se lu suu padre n'an sarà contentu;
Se nun sarà cuntentu, el cuntentrummo.
Le mësa nöcc auzü nui la rubrummu.

Cfr. l'XI dei canti di Pomigliano d'Arco nel vol. III di q. Racc. a pag. 268. Per altri canti di amore attraversato da parenti v. nel vol. II id., pag. 179 la nota a quello di Castellana che principia: *L'atta deje vediebb' a la fenest'*.

24.

Cu' l'uocio se fireîsse e nu' se more.
Cu' l'uocio se pol dà' qualche piaçire;
Cu' l'uocio se fireîsse, e 'l cuor nun diole,
Cu' l'uocio se dimuostra el ben vulire.

Variante veneziana, edita dal Bernoni, Punt. II, pag. 2:

Co' l'ocio se ferisse e no' se more,
Co' l'ocio se ghe dà molti piasseri,
Co' l'ocio se ghe dà 'na bota al cuore,
Co' l'ocio se ferisse e no' se more.

25.

Siben ch'i' passo, meî nu' te saloûdo,
Faço per nu' dà' scandalo a la gente.
Cusseî fa l'omo cul xì ben vujoûto
El fa li fati suoi secritamente.
Secritamente in te son inamurào;
Secritamente cun teî fivo l'amure,
Secritamente i tu' bai uoci amào,
Secritamente i' t'ho rubato el core.

Variante veneziana, edita dal Dal Medico, p. 21:

Voleu che mi v'insegna a far l'amore?
Infrà la zente no' ve stè a vardare.
Un'ochiadina e po' tirè de longo:
— Questo xè 'l megio amor che ghe sia al mondo. —

Cfr. anche la variante toscana, edita dal Tommasèo, vol. I, pag. 145:

Vuo' che t'insegni lo segreto amore?
Quando mi vedi torna un passo arrieto.

V. inoltre il c. di Avellino e circostanze, pubblicato dall'Imbriani, *Propugnatore,* v. VII, p. 180.

26.

La preîma vuolta ch'i' son inamuráo,
So' inamurato int'oûna Calabrise;
La preîma cuossa ch'i' go dimandáo;
Se la sa fa' li braghe a la françisé.
La m'à deîto cu' un parlà' rumano,
Che la 'nde sa fa' anca a la Calabrise:
E la m'à deîto che la xì saltura,
E la sa fa' li scarpe a la Spagnola,
E la sa fa' li scarpe a la spagnola,
Çio che qualche ragasso s'inamura.

Un c. marchigiano nel vol. IV della pres. Racc. a pag. 75:

La prima volta che me 'nnamorai,
Me 'nnamorai del nome de Maria;
La prima cosa che je domannai
Lo paradiso per l'annima mia.

V.

AMORE LIETO

1.

Xì tanto tenpo ch'i' n'iè veîsto el sule,
E 'sta miteîna i' l'iè veîsto a livare;
Xì tanto tenpo ch'i' n'iè veîsto el me' Amure,
E 'sta miteîna i' l'iè veîsto a passare.

Variante:

Oh quanto ch'i' n'iè veîsto el sule!
E 'sta miteîna i' l'iè veîsto a livare.
A me ven voja de cavaghe el core,
E de mandalo a muleîn, a mazenare.
Cul muliniel cha mazena oûn staròl,
Per Vui, giuvene biela, el cor me dol.
Cul muliniel che mazénà mazéna,
Per Vui, giuvene biela, i' stago in pena.

Identiche al c. rov. sono le varianti: veneziana nel Dal Medico, pag. 98, vicentina nell'Alverà, pag. 19 e marchigiana nel vol. IV di q. Raccolta, pag. 105; similissima poi per i primi versi è la var. toscana nel Tommasèo, vol. I, pag. 208.

2.

Murusa meîa, se sula i' te truvasse,
Nu' savaravi el ben ch'i' te vureîva.
Murusa meîa, se sula i' te truvasse,

Te dunaravi el pan ch'i' gò in bisasse;
I' te daravi el veîn del butisielo,
Uoci de bagulà, visito bielo.

Variante veneziana nel DAL MEDICO a pag. 39:

Anema mia, se sola te truvasse,
Te pol considerar quel che faria.
No' creder, bela, che morte te dasse:
Solo un baso d'amor mi te daria.

3.

Anema benedita mamuleîna,
Priga lo çjilo ch'i' vago a pescare;
Che ti m'inpresti la tù' gunduleîna,
Doûto lo pisse meîo te vuoi dunare.

Cfr. col. ç. marchigiano nel vol. IV di q. Racc., pag. 21.

4.

Voûsto che meî t'insigni a navegare:
E fate fare oûna barchita biela;
Cu' ti l'iè fata, boûtela in nel mare,
E la te menerà a Venezia biela.
Venezia biela, se vol maridare:
Napuli bielo sarà el su' mareîto.....

Per la II parte del canto cfr. il 50° dei canti veneti, editi dal BERNONI, Punt. III, pag. 9:

Venezia bela, se vôl maridare,
E per marito ghe vôi dar Verona,
E per comare l'onda de lo mare,
E per compare el gran porto de Ancona.

Variante piemontese nel MARCOALDI, pag. 124:

Venezia bela, ti vuoi maridare,
E per marito ti vuoi dar Bologna,
E per anelu ti vo' dar il mare;
Venezia bela, ti vuoi maridare.

Var. sicula, edita dal VIGO a pag. 308:

Napuli bellu ti voi maritari,
E pri muggheri ti dugnu a Gaita.

Cfr. anche la variante monferrina, edita dal FERRARO, vol. I di q. Racc., pag. 150.

5.

Vuravi ch'el meîo Ben un fiur nassisso,
Drento al me' uorto i' lu semenereîa;
E doûti che passisso me disisso:
Cuossa fa lo tu' amante de qua veîa?
E in alta buçe loû me respundisso:
Son quà ch'i' aduoro la culonba meîa.
Son quà ch'i' aduoro l'aire e li stile,
Son quà ch'i' aduoro lo meîo Ben fidile.
Son quà ch'i' aduoro l'aire e la loûna,
Son quà ch'i' aduoro la su' façia broûna.
Son quà ch'i' aduoro l'aire e la tiera.
Son quà ch'i' aduoro la su' façia biela.

Var. *v.* 2, In cao' de l'uorto i' lu semenereîa.
4, Cuossa fa lo tu' Ben de qua veîa?
6, Son quà ch'i' aduoro la culuona meîa.

Variante venez. nel BERNONI, Punt. I, pag. 4:

Se mi savesse ch'el mio amor nassesse,
Andaria in orto e lo semeneria;
E lo semenaria co' tanta vogia,
Che d'ano in ano nassaria 'na fogia.

Variante vicentina nell'ALVERÀ, pag. 20:

Se mi savesse che el mio amor nassesse,
Andaria in campo e lo semenaria;
E lo semenaria tanto de core,
Che in poco tèmpo lu' faria le fiore;
E lo semenaria tanto de vogia,
Che in poco tempo lu' faria la fogia.

6.

E benedita seîa l'aligreîa:
Sia benedito poûr chi la ghe piase;
A par che l'aligreîa fousse piersa,
A chi nu' ga oûna strassa de traviersa.
A par che l'aligreîa fousse quila,
Tu me strapasti el cuor, Françisca biela.

Var. *v.* 2, E benedito amur e chi el ghe piase.

Il frammento d'una vilota venez., edita dal Dal Medico a pag. 160:

Sia benedeto pure a l'alegria,
Sia benedeto a quel che la ghe piase!.....

7.

Deîgo la virità, quil che se deîse;
Duv'è l'amante meîo sempre se reîde.
Quà xì la veîta meîa, la meîa speranza,
Duv'è la veîta meîa senpro se canta.

8.

Duve xì el meîo Ben, duv'è 'l mio priemio,
Duve xì quilo ch'i' bramo e chi diseîo,
Duve xì quile angieliche paruole,
'U xì el meîo amante vuravi iessi anch'eîo.
Duv'è 'l meîo amante vuravi iessi anch'eîo,
In virità ch'i' nu' ve lasso mai;
Senpre custante sariè' a l'amur meîo;
Custante a l'amur meîo senpre sarai.

Var. *v.* 4, Duv'è lu meîo Ben vur'iessi anch'eîo.

Per riscontri di canti d'altri luoghi cfr. il III dei canti di Gessopalena (Abruzzo Citeriore), vol. II, pag. 9; per altre varianti rimando a quella nota, come anche al vol. III, pag. 4 e 301 e vol. IV, pag. 110 di q. Raccolta, dove si trovano altri riscontri.

9.

E duve xì el meîo Ben e duve xilo?
Anche in canpagna vuravi iessi cun ilo;
Gnanche in canpagna nu' crido ch'el fosse,
El xì a Ruveîgno, li speranze nostre.
Anche in canpagna nu' crido ch'el seîa,
El xì a Ruveîgno, la speranza meîa.
El xì in canpagna a priesso a quila tiera,
Sento l'amante meîo ch'el me faviêla.

Var. *v.* 1, L'amante meîo duve xilo ilo,
2, Ch'anche in canpagna vuria iessi cun ilo,
3, In alto mare nu' credo ch'el seîa,
4, El xì in canpagna, la speranza meîa.

10.

E cu' se infiurirà la primavira,
D'erba nuviela e inculureîti fiuri,
'I urtulani vano per la tiera,
Un suoldo al masso i va çigando i fiuri.
E meî son l'urtulan che colzo i fiuri,
Doûti chi me vol ben meî ghe ne dago;
E meî son l'urtulan del viro amure,
A chi me ama meî ghe dono el cuore.

Var. *v.* 1, De majo infiurirà la preîmavira,
4, Un suoldo, oùn biesso, ecc...

11.

La rusa frisca a la miteîna biela,
Cu' 'l sul la ciapa la piêrdo l'udure:
E chi ve culgerà, rusa mia biela?
E chi me culgerà? « Sarà el me' Amure. »

Cfr. la variante di Lecce e Caballino, edita in nota all'VIII dei canti di Sturno (Principato Ulteriore), vol. II di q. Racc., pag. 218.

12.

Sastu cuossa m'à deîto l'urtulana?
Che la salata fa ligrà lu core;
Massimamente quando la se magna,
In cunpaneîa de lu su' caro amure.
E lu capoûsso, pasto de vilana,
E li caponi pastu de signuri.

I due ultimi versi sembrano quasi appiccicati agli altri. — Identiche poi al c. rov. sono: la variante vicentina nell'ALVERÀ, pag. 27, la vilota veneziana nel DAL MEDICO, pag. 54, la veronese nel RIGHI, pag. 10.

13.

Quando la biela in acqua la cadía,
E per sucurso, agioûto la ciamava;
Quando che lu su' amante la vedía,
Cume lo pisso in aqua el se butava.
E per la man sineîstra el la prendíva,
E pioûn de meîle basi el ghe dunava.
E la ghe deîse: dulçe inamurato,
M'avì' vussoûdo ben, m'avì' ciapato.

Cfr. il c. di Mercogliano, pubbl. dall'IMBRIANI nel *Propugnatore*, vol. VI, pag. 329, similissimo nei primi 4 versi al rov.

14.

La meîa murusa xì la me' murusa,
'I altri la varda e meî la vuoj per spusa.
'I altri la varda e meî la vuojo meîa,
La ciapo per la man la meno veîa.
La ciapo per la man ghe deîgo andemo,
Andemo a inbeverà' li biansi fiuri;
E cu' 'i saremo là, discureremo
Dei nostri cari e fortunati amuri.
E là 'i staremo un'urita in aligreîa,
Feîn che nde passo la malincuneîa.

Var. *v.* 2, 'I altri la varda e meî i vol che la spusa,
3, 'I altri la varda e meî la vardareîa.

Variante veronese, edita dal Righi, pag. 9:

La me' morosa l'è la me' morosa,
Altri la guarda e mi quel che la sposa;
Altri la guarda con 'n'ocietto belo,
E mi quel che la sposa con l'anelo.

15.

L'amur m'à ciulto el bivere e 'l magnare,
Nu' tengo pioûn repuosso in nel durmeîre;
E mi gò deîto: Amur, nun suspirare,
Che dreîo el male vignerà lu bene.
E dreîo la guiera vignerà la pase,
Cusseî, Ben meîo, se gudaremo insieme.

Var. *v.* 2, Ancura lu repuosso in nel durmeîre,
3, E meî gh'iè deîto: Amur nun dubitare.

Variante veneziana, edita dal Bernoni, Punt. II, pag. 2:

L'amor m'à tolto el bevar e 'l magnar,
L'amor m'à tolto el sóno de la note;
E mi ve prego, spirito gentile,
Doneme un sôno che possa dormire.

Cfr. anche la variante umbra, edita dal Marcoaldi, pag. 68, ed il c. marchigiano nel vol. IV della pres. Racc., pag. 108.

16.

Nun puosso pioûn stà' quà ch'i' vuoi zeî veîa,
Perchì truvo inserà balconi e puorte.
I' vago a casa e la mama me creîa;
La deîs: « U' sonto stà' doûta 'sta nuote? »

I' son andà' da la murusa meìa,
La m'uò fato pateî la mala nuote.

Nu' mi n'incoûro de la mala nuote,
Basta che la giurnata vadi bene;
E nu' m'inpuorta che me piove aduosso,
Sabo de sira 'i parlaremo insieme.

Sabo de sira, cu 'i staremo insieme,
Dunarve meîle basi in quil biel veîso;
Quile ganasse che pare du' geme,
Fate per lo meîo Ben in paradeîso.

Var. dello stesso luogo:

Amure, Amante qua me fa vineîre
Sulo a trì, quatro ure de nuoto:
Bato a la puorta e nu' la vol apreîre,
La m'à fato pateî la mala nuoto.

Var. della var.; *v*. 3,

Son su' la su' puorta e la nu' me vol apreîre.

Variante vicentina, edita dall'ALVERÀ a p. 31:

Alsèra ve spetava e mai vegnevi,
Su' le trè a le quatr'ore de la note;
Cara son stà, no' m'i volesto aprire;
Cara m'i' fato far le amare nòte;
Le amare nòte e le amare giornate,
Cara, m'i' fato far le matinade;
Le amare note e l'amaro dolore,
Cara, m'i' fato aver pene d'amore.

Cfr. col marchigiano, vol. IV di q. Racc., p. 130.

17.

Se ti savissi quante volte i' deîgo
De nu' te vulì' ben, te vuoi lassiare;
Da l'altra parte i' me pento e i' me deîgo,
Feînt a la muorto i' te vuoi senpro amare.

Variante venez. nel DAL MEDICO, pag. 153 e nel BERNONI, Punt. II, pag. 7 identica alla rov.

18.

Dumandeme, dumandeme, Ben meîo,
Dumandeme quil ch'i' te puosso dare;
Dumandeme li ciave del cor meîo,
Altro che a teî nu' te le puosso dare.
Li ciave del cor meîo, vierzi e insiera;
Pase femo, Ben meîo, nu' femo guiera.
Ti te ricuordi quando 'i fiemo guiera?
Doûti li to' castelli i' t'ò pilgiato;
I' t'ò pilgiato lu mare e la tiera,
'Na peîcula furtissa i' t'ò lassiato.

Var. veneziana nel Dal Medico a pag. 151:

El mio moroso chi elo, chi non elo?
Le chiave del mio cuor el le gà elo.
La chiave del mio cuor che averze e sera:
Pase, 'l mio caro ben, e mai più guera.

Variante toscana nel Tigri a pag. 223:

Facciam la pace, caro bene mio,
Chè questa guerra non può più durare.
Se non la vuoi far tu, la farò io:
Fra me e te non ci è guerra mortale.
Fanno la pace principi e signori,
Così la posson far due amatori:
Fanno la pace principi e soldati,
Così la posson far due innamorati:
Fanno la pace principi e tenenti,
Tanto la posson far du' cor contenti.

Variante ligure nel Marcoaldi a pag. 91:

Fiulin-na, femmu pace, femmu pace.
La guerra 'nfra nu' dui a nu' s'ta bene.
I' han facciu pace i principi e i scignuri,
Cuscî vi pregu fassmu mi e vui.

Variante picena, edita dallo stesso a pag. 91:

Bella, chi v'ha da amare se non v'am'io.
Chi m'ha da amar se non m'amate voi?

Le chiavi del tuo cuor le tengo io,
E quelle dello mio l'avete voi.

Cfr. il IV dei canti di Grottaminarda, vol. III, p. 48, ed il c. marchigiano nel vol. IV di q. Raccolta a pag. 79.

19.

La piova che ven xù dal çjil sulita,
La ghe dà refrigerio a la canpagna;
In puoco tenpo crisso la gerbita;
Chi sta xuta al cupierto nu' se bagna.
E piova, piova, nu' me bagna el moûso,
Ch'i' gò un biel capiel che me ripara;
El me ripara doûto quanto el moûso,
E piova, piova, nu' me bagna el moûso.

Var. *v.* 7, Vago in galeìa per sunà' el tanboûro,
8, Ciugo la meìcia in man, ghe deîgo: sbara.

Variante del veneto, edita dal WOLF a p. 295:

O pastorel' che vien da la montagna,
Imprestami to' capel' che non mi bagna.
Il mio capel' non è da imprestare,
El gh'è da vendere a chi vuol comprare,
Mi no' go bezzi che leva il capelo,
Co' no' lo levi vu' bel pastorelo.

Variante vicentina nell'ALVERÀ a pag. 15:

O pastorèlo che vien da montagna,
Prestème 'l to capè c'a' no' me bagna;
Mi no' gò beci da levar capèlo,
Co' no' ve levo vu', bel pastorelo.....

20.

El preîmo don che m'à fato el me' Amure,
El m'à dunà un pier de calze de salata;
E le sulite gira un poco strite,
I' me l'iè fate de foja de gerbite.

Variante veneziana, edita dal Dal Medico, p. 139:

El primo don che go fato al mio amore,
Go fato un pèr de calze de salata.
E de soleta le ghe gera strete,
Go da una zonta de fogie d'erbete.
La camisola de salata rizza,
I botoncini de spighi de agio.
E le braghesse de fogie de fen:
Considerè se go volesto ben!

21.

Me xì stato deîto che ti son malata,
E de malata te vengo a vedire;
I' t'ò portata una poma ingarnata,
Se ti la mangi, ti me dà piaçire.

Var. *v.* 1, A me xì deîto, ecc.....

Cfr. il c. marchigiano nel vol. IV di q. Raccolta a pag. 104.

22.

E nun m'inpuorta s'el frumento è caro,
Perch'i' gò 'na murusa cuntadeîna;
Ugni qualvolta ch'i' ghe duono oûn baso
Ela me dona un saco de fareîna.

Variante venez. nel Bernoni, Punt. VI, p. 10:

La mia morosa fa la contadina,
De dota la me dà secio e ramina;
De dota la me dà secio e secelo:
De dota la me dà quel viso belo.

Variante vicentina, similissima alla rov. nell'Alverà a pag. 25, meno i due versi:

Ogniqualvolta che gh'in dono çento,
Ela me dona un saco de formento.

23.

Son qua, veîssere meîe, al tu' cumando,
C'oûna cadena al cuolo; in zenucione.
. . . .

Variante toscana, edita dal Tigri a pag. 224:

Eccomi, caro amor, son ritornato,
Colla catena al collo in ginocchioni;
Se ho fallito mi sia perdonato:
Un'altra volta fallirète voi.
E ho fallito, e l'ho fatta fallenza:
Perdon vi chiedo, e per amor pacienza.

Cfr. anche il c. marchigiano nel vol. IV di q. Racc. a pag. 75

24.

Adeîo quila buchita, adeîo quil reîso,
Quil dulçe ragiunà' cusseî ingraziuso!
E buca de basàla cun dilieto,
E de tegneîla in nel bunbaso ascuso.

25.

Ameîro cun ligrissa i dulur miêi.
Se parti de meî nu' sarò più giucondo;
Nu' dirò mal de vui, duona educata,
Sarì filiçe in tiera e in çjil biata.

26.

A parlando d'amur la xì un'usanza,
Discurando de amur xì un gran intreîgo
S'in nel parlà' v'ò deîto qualche ciancia,
Ciulívela in piaçir, cara, i' ve deîgo.

27.

E chi vol vidi la me' stila un'ura?
Cu' 'l cussiniel in man che la cusiva,
Su la finiestra, pioûn drento che fora,
Nama le bianche man ghe se vediva.
E meî gò deîto: « Stila meîa d'ura,
Siè' trupo in alto, ch'i' nun te vedia. »
La gà rispuosto, cun dulce paruole:
« Son doûta vostra, e nu' son gneînte meîa. »
E s'i vulì' parlà' quatro paruole
D'amur, nui se meteremo in veîa.
Sulo quatro paruole, vieni almanco,
Ch'i' te amo, i' te aduoro, Bene meîo,
Te cumpateîsso cu' i' te vido a fianco,
Cumpateîssi l'afieto e l'amur meîo.
L'afieto ch'i' te puorto xì poûr grando,
De amur nu' savarai quil ch'ò da fare.
Se ligaremo strenti in li catene,
E puoi cuntenti se n'andremo al mare.

Variante ven., edita dal Dal Medico a p. 30:

Done, chi ha visto la mia stela d'ora?
La gera sul balcon che la dormiva,
La gera meza drento e meza fora:
Done, chi ha visto la mia stela d'ora?

Variante siciliana, edita dal Pitrè, vol. I, p. 209:

Cci passu e cci passai d'u nni Maruzza,
Arraccamava un paru di chiumazza;
Comu cci jía e vinía dda so manuzza!
Ch'a malapena cci vidía li vrazza.
Ddu so' cudduzzu è 'na carrabbuzza,
Dda so' facciuzza ch'è 'na vera tazza.
Chista è cantata a vui, bedda Maruzza,
Ca siti lu stinnardu di sta chiazza.

Cfr. anche un c. di Avellino e Circostanze, pubblicato dall'Imbriani, *Propugnatore*, vol. VII, p. 158.

28.

De ruse e fiuri voglio fare un monte,
Ragasso biel, i' ve voi meti in çeîma.
Ragasso biel, che va a calà' li ride,
'Na poûta biela che de amur ghe cride.
Ragasso biel, che va a tirà' la trata,
Oûna ragassa fa l'amur in piassa.

Var. *v.* 2, L'amante meîo i' lu vuoi meti, ecc.
1, De ruse e fiuri i' vuoi fare un bel ponte.

Cfr. la variante veneziana, edita dal Dal Medico a pag. 30 e dal Bernoni, Punt. II, pag. 4:

De rose e fiori voi fornir un ponte,
Marieta bela vôi meterla in cima.
Zaneto belo spiegarà le vele;
Marieta bela che d'amor ghe crede.

29.

Giuvene biela, el tu' culur va veîa,
Nùn suô se xì l'amur, nun suô che seîa;
Nun suô se seîa del trupò lavurare.
Giuvene biela, nu' me fa' penare.

30.

Nu' vignerà ningoûn in casa meîa,
Sulo quil'omo che m'à da spusare;
Nè ad altri pati vuojo chi se seîa,
La vostra cuntentissa xì la meîa.
Amure meîo, i' vuoi ch'i se ciulemo,
Cuntenti e meî e vuî, ugnoûn che seîa;
Senpre istizzadi i vuoi ch'i siemo,
Çiu che ningoûn nu' ciapo fantiseîa.
E poi se truveremo uneîti e zeîti,
« Chi vol parlà' de amur iessi suliti. »

31.

Adiesso ch'i' iè furneî de masenare,
Del mulinielo i' me ne vuoi parteîre,
A xì ura ch'i' vago a marendare,
Ch'i riesto in pase, ch'i vago a durmeîre.
Vulense ben quanto ben se vol,
Che me manca de buoto oûn quartarol;
Vulense ben e vulense ben ancura,
Che me manco de buoto oûna s'cevóla.

De buoto, quasi. *S'cedóla,* dim. di *s'cida,* scodella di legno.

32.

È la stagion de la primavira,
Doûte l'erbite fanu el su' fiure:
La xì poûr biela la me' inamurata,
Purtila in piassa per fàla vedir.

33.

Duman xì sabò, vizeîlia de festa,
Ligrissa xi doûta la setemana;
Li biele poûte se conça la tiesta,
Li va per aqua ciara a la funtana.

34.

Maduona, nu' andì in lieto cun la loûse,
Perchì giersira i' v'iè veîsto in cameîsa;
I' v'iè veîsto per oûn balcunçielo,
Gneînte i' n'iè veîsto, ma i' iè veîsto de bielo.

Variante veneziana, edita dal Bernoni, Punt. I, pag. 9:

Bela, no' andar in leto co' la lume,
Chè l'altra sera t'ò visto in camisa.
T'ò visto per un picolo balconselo,
Go visto poco, ma go visto de belo;
Go visto per un bicolo buseto,
Go visto poco e so' andà via contento.

35.

Maduona, se xì scoûro, inpissì un tuorzo,
E nu' magnì naranze ch'iebio scuorso;
Ne mieno culunbeîni ch'iebio pina,
Maduona nu' xì in lieto senza çena.

36.

Cunpagno meîo che la nu' te tradisso
In man la puorta un biel dardo d'amure;
In tiesta puorta toni e lanpi e dardi,
Amur, nu' farò feîn de laudarvi,
Amur, nu' farò feîn de laudarve.
Giuvene biela, ingraziusa e puleîta,
Son nato al mondo per serveîrve e amarve,
Feîna ch'el tenpo de adurarve 'i avite.
I' son nato per serveîrve e cumandarve,
E per insigna i' puorto la diveîsa.

Var. *v.* 10, E per insigna i' puorto la diveîna.

Variante toscana nel TOMMASÈO, vol. I, p. 138:

Mi venne alzato gli occhi a una finestra,
Drento mi parve una spera di sole.
Di drento il petto e di fuora la testa,
'N testo bel crine un ramo di viole.
Guarda, signore, che non ti ferisca;
In testa porti l'arme d'amore,
In testo capo porti due riccini,
Bella, ti ferirò se in alto miri.

37.

Sia benedito el deî chi son spusato:
La molgie fata a la furtounareîa,
De toûti rivireîto e respetato,
La molgie me fa stà' in grand'aligreîa.
La molgie me darà cunsulazione,
La molgie nu' me dà trumenti e pene;
La molgie me darà boni conseîlgi,
La molgie me farà filgiole e feîlgi.
E l'uomo cun la duona el pare oûn fiure,
Senza la duona el pare oûna quintana;
E l'uomo cun la duona un zeîo de amure,
Senza la duona oûna frieva quartana.
L'uomo senza la duona oûna pignata,
Piena de vento a luntan de lu foco.
L'omo senza la duona tanto el vale:
El xì cume oûna miniestra senza sale.

Var. *v.* 2, La molgie uò fato la furtounareîa.

Furtounareîa, alla foggia di fabbreria, libreria, ecc., fabbrica della fortuna (?).

L'intero canto sembra un composto di più parti, per l'ultima delle quali v. la variante venez., edita dal Bernoni, Punt. I, pag. 6, N. 17:

L'omo senza la dona è 'na pignata
Piena de aqua, lontana dal fogo;
Chi gà giudizio pol considerare:
L'omo senza la dona no' pol stare.

38.

Ludato Ideîo ch'i' son maridà ben
Cun oûna poûta che sta senpro in casa;
A la miteîna la me conça el lieto,
De mizudeî la tuola perparata.
A la sira la me conça la salata

E la me meto la panada al fogo.
La teîra quatro canti cun diliêto,
La me despoûja e la me meto in lieto.
E la fà feînta che ghe dol un dente,
La se despoûja e la me ven arente.

39.

Quista è la nuote fata de penseri,
Crido che qualchedoûn muolto ghe pensa;
Ragasso biel aviva oûna murusa,
Crido che de la nuote el se l'insoûgna.

Variante venez. nel Dal Medico, pag. 88, e nel Bernoni, con lievi differenze, Punt. IV, pag. 4:

La note xè la mare dei pensieri,
Massimamente de chi fa l'amore;
Massimamente chi ha la puta bela,
Tuta la note se insogna de ela.

40.

Sun misso a navegà' su 'na carega,
A gira un navegà' d'inperature;
E cu' 'na man i' brassio la meîa vila,
Cun quil'altra i' brassio lo meîo Amure.

41.

Sula sulita i' vuoi piantà' 'na veîda,
Per essere sulita a vendemala.
'I altri la speîssa e lu meîo cor suspeîra,
Cugnusso ben quilo che l'a spissada.

Speîssa, becca.

42.

Biela, se ti vedissi li galiere,
Cume li va puleîto in alto mare!
A poûpa, a prùa a xì doûto bandere,
Là drento xì l'infierno naturale.

Var. venez. edita dal DAL MEDICO a pag. 183:

Bela, se ti vedessi le galere
Come le va pulito in alto mare!
A popa e a prova ghe xè le bandiere,
De drento via l'inferno al naturale.

V. anche la var. di Chioggia, edita dallo stesso al N. XXII:

Bela, che ti vedessi le galere,
Quanto che le par bon a navegare.
Fuoravia le xe polite e bele,
E drento gh'è l'inferno naturale.
Fuoravia le xe polite e rosse,
E drento via l'inferno tante volte.

43.

Despuoi chi iè frabicà casa in sularo,
I' iè misso li majuliche in cuseîna.
Vate a fà' cumandà' de la furniera,
Che de massiera devento rigeîna.

Sularo o *sulièr*, piano superiore, usato anche per fenile.

Variante ven. nel DAL MEDICO, pag. 73:

Dopo che ti à piantà' casa in solèr,
I piati de magiolica in cusina,
Ti t'à trovà' un amante più belo;
No' ti degni più de mio fradelo?

44.

Oûna ragassa del fassulito al cuolo,
L'avivo crunpà', o l'avivo ciulto a nuolo?
— Nu' l'iè crunpà', nè gnanche ciulto a nuolo,
L'amante meîo me l'uò misso al cuolo.
Nu' l'iè crunpà', nè gnanche ciulto in presto,
Un ragasso biel me l'uò dunà' per senpro. —

Var. *v.* 1, Quila ragassa, ecc.

Variante venez. nel DAL MEDICO, pag. 44:

De chi è quel fazzoleto che ti à al colo?
L'astu robato o l'astu tolto a nolo?
— No' l'ò robato, e no l'ò tolto a nolo,
La mia morosa me l'à messo al colo. —

45.

Sia benedito li man de Mateîo,
L'u' fato li finiestre in mezo al mare.
E se 'l l'ûò fate, el l'uò fate per teîo,
Sia benedito li man de Mateîo.

Variante veneziana, edita dal BERNONI al N. 23, Punt. I, pag. 7:

Sia benedeta l'arte de Matío!
M'à fato 'na finestra a modo mio;
No 'l me l'à fata nè alta, nè bassa,
Che veda lo mio ben quando ch'el passa.

Variante toscana nel TOMMASÈO, vol. I, p. 139:

Io benedico la mano al maestro,
Che m'ha fatto la casa in sulla via;
E la finestra me l'ha fatta bassa,
Per veder l'amor mio quando ci passa.
E se sapessi quando ci ha a passare,
La mia finestra la vorre' inorare.
E se sapessi quando ci ha a venire,
La mia finestra la vorrei fiorire.

46.

Feîo Mateîo,
Puorta la zuculeîna;
In piantada nuva
I' te cunpagno feîno a la Curonga,
De la Curonga indreîo,
Feîo Mateîo.

(Canto vallese).

47.

Sia benedito ch'indaspa, chi feîla
Benedito li arte e chi l'inpara;
Sia benedito chi sa fà' curdiela,
E chi t'uò misso non Fiamita biêla.

48.

In 'sta cuntrada sta un biel calareîno,
A doûti quanti el ghê se cala dreîo;
La biela mascherita in nel pineîno,
La vulisse cunprálo el genio meîo.
Infeîna ch'el se oûsa parigeîno
Cu' la traviersa el se ne va visteîo.

Calareîno, canarino.

49.

Oh Deîo! me ven da reîdere,
E sulo un puchiteîn.
E doûti me dirano:
La dama de Tuneîn.

S'ancura i me dirano
I' diruô la virità:
I' crido ch'el me amo,
Cun gran çinçirità.
Tuneîn senpre io ò amato,
E Tuneîn senpr'i' amaruò;
Infeîna ch'i' son veîva
Meî me recurderò.
Nun bramo nè richisse,
Meî bramo oûn bagateîn;
Doûte le mie passioni
Xì zura de Tuneîn.

50.

Gïuvene biela, i' xì desideruso
De favelà cun teî quatro paruole;
Crido ben ch'el seîo el tu' muruso,
L'iè fato zeî nel uorto de li viule.
Nu' lu fà' andà' in uorto de li viule,
La me' dumanda se ti son custante:
Senpre fidil, custante a teî saruò;
Cu' 'l viderò che ti ghe puorti afieto,
Per piova e per caleîgine l'andrò,
Spandere el sangue per quil biel visito.

Var. *v.* 5, El me dimanda s'i' ghe son custante,
7, Cu' i' viderò che la me puorta afieto,
8, Per piova e per caleîgine me andarò.

51.

Chi fa Lugriezia che la nu' ven fora?
La ghe coûso li cameîse a lu su' amante.
E tanti ponti che Lugriezia diva,

Tanti basi de amur el ghe duniva;
E tanti ponti che Lugriezia dava,
Tanti basi de amur el ghe dunava.

52.

L'amante meîo el gà siete cameîse;
Oûna e l'uò induosso e l'altra i' l'iè da fare,
Oûna ghe la farié de feîl de uoro,
E l'altra, anema meîa, avanti ch'i' moro.
Oûna ghe la farié de feîl de arzento,
E l'altra, anema meîa, cu' i' varié' tenpo.
Oûna ghe la farié de feîl de ride,
L'amante meîo da li siete cameîse.

Var. *v.* 1, L'amante meîo da li siete cameîse.

53.

I' passo per de quà, i' rasco, i' spoûdo,
Ti puoi cunsiderà' ch'i' te saloûdo;
Ti puoi cunsiderà', anema meîa,
Co'altra buze nu' xì', 'ma che la meîa.

54.

I' nu' lu lassarò el meîo caro Amure,
S'i' crido che de veîta i' seîo privato;
El xì stà' el preîmo rì de lo meîo core,
Lu vuoi amà' quanto ch'el m'à amato.
Senpre i' l'iè amato e senpre i' l'amarò,
Infeîn ch'i uoci miai veîvi sarano,
Per piova e per caleîgine n'andrò,
Subitamente per quil biel visito.

VI.

AMORE SFORTUNATO

1.

Quista è la nuoto ch'i' nu' duormo in lieto,
Duormo su la tu' puorta, anema meîa;
El doûro sasso gira lo meîo lieto,
L'aire cu' li stile el meîo cupierto.
El doûro sasso gira el meîo cusseîno;
L'aire cu' li stile el meîo cameîno.

Var. *v.* 4, L'aire cu' li stile el meîo tapeîno.

Variante veneziana nel Dal Medico a p. 81:

Questa è la note che no' dormo in 'eto:
Dormo su la to' porta, anema mia.
Su la to' porta ghe xe un duro sasso:
Se ti vol dorma, portime un stramazzo.
Su la to' porta ghe xe un duro spino:
Se ti vol dorma, portime un cussino.

Variante vicentina, edita dall'Alverà a pag. 10:

Questa è la nòte che no' dormo in 'eto,
Dormo su la to' porta, anima mia,
Su la to' porta gh'e de' un duro sasso,
Vuto c'a dorma? — porteme un stramazzo,
Su la to' porta gh'è de' un duro spino;
Vuto c'a dorma? — pòrteme un cuscino.

Variante veronese, edita dal Righi a pag. 16:

L'è tanto tempo che no' dormo in leto,
Dormo su la to' porta, anima mia;
Su la to' porta mi m'ò fato el leto,
Verzeme, vita mia, che son Togneto;
Su la to' porta ghè 'na dura préa,
Vutu che dorma? fame compagnia;
Su la to' porta ghè d'un duro sasso,
Vutu che dorma? pòrteme un stramasso.

Variante toscana nel Tigri a pag. 133:

Il mio riposo era un duro sasso,
E scoperto mi stevo al ciel sereno:
Una prigione per andarci a spasso,
E per mio cibo un bicchier di veleno.
E chi sarà cagion di tante pene,
In questo mondo non abbi ma' bene:
E chi sarà cagion di tanti guai,
In questo mondo non abbi ben mai.

Cfr. un c. marchigiano nel vol. IV di q. Raccolta a pag. 72.

2.

Nun posso pioûn de nuote caminare,
Perchì vago al cuntrario de la loûna;
Nun posso nè cun poûte ragiunare,
Cameîno incontro al vento e la Furtoûna.
La Furtoûna m'à ciulto per filgiolo,
E meî l'açieto cume mare meîa;
E per mujer i' prenderò la loûna,
Dirò ch'i' son filgiol de la Furtoûna.

Var. *v.* 3 *a*, Nun posso cu' 'l meîo Bene ragiunare,
b, Oûna poûta m'uò ciulto a seguitare.

Il canto è manifestamente composto di due parti fuse insieme; per la prima parte cfr. la variante veneta nel Dal Medico a pag. 115 e nel Bernoni, Punt. II, pag. 8:

Non vogio più de note andare a spasso,
Perchè vado a contraria de la luna:
Gnanca l'amor no' lo vogio più fare,
Perchè non trovo fedeltà in nissuna.

Variante toscana (nel TIGRI, pag. 303 e nel TOMMASÈO, vol. I, pag. 335):

Non posso più di notte camminare,
Chè m'è contradio il lume della luna.
Non posso più la gente praticare,
Chè non ci trovo fedeltà nessuna:
Non posso praticar più colla gente,
Chè non ci trovo fedeltà di niente.

Cfr. inoltre la variante di Lecce e Caballino edita in nota al III° dei canti di Castellana, nel vol. II di q. Raccolta a pag. 183.

3.

Furtoûna, teî son drento e meî son fora,
Furtoûna che meîa mare m'à lassiato;
E la furtoûna m'à risposto alura:
Maio morì' che veîvi maltratato.

Variante:

Furtoûna teî son de dentro i' son de fora,
Furtoûna che 'l mio Ben m'arbandonáo;
E la furtoûna ghe rispondo alura.

Variante veneziana nel DAL MEDICO, pag. 106:

Fortuna, me consegistu che mora,
Che lassa lo mio amore apassionà'?
Ma la Fortuna me responde alora:
« Vivi careta, chè 'l to' ben te adora. »

4.

Vago de nuote cume un materielo,
Moro de frido, e meî nu' iè mantielo;
Ei meîo mantielo xì fudrà' de broûna,
De trì muruse i' nu' nde'iè gnancoûna.
Oûna xì muorta e l'altra xì malada,
E l'altra me l'á ciulta un camarada.
O camerada, trata de fratiêlo,
La meîa murusa lassamela stare;
Ugni qualvuolta nu' se vedaremo,
Cu' 'na pistuola in man se masseremo.

Variante che s'accoda al *v*. 4:

Oûna xì muorta e l'altra maridada,
E oûna el cunpagno meîo me l'à rubada.
I' te prigo, cunpagno, in curtiseîa,
Che ti me rendi la murusa meîa.
I' te prigo, cunpagno, in quista nuva:
« Chi vol de li muruse, se ne truva.
Chi vol de la salada, vaga in uorto;
Chi vol de li brasuole, masso i puorchi;
Chi vol del muscatiel, vago a la veîda;
Chi vol de li muruse, se mareîda. »

Var. del *v*. 7, Se su le scale meîe, s'inbataremo,
8, De le lignade nui se ne daremo.

Per la II parte del canto rov. s'hanno molte varianti.

Variante venez. nel Dal Medico, pag. 115:

O camarata, trata da fradelo;
La mia morosa lassimela stare,
Ogni qualvolta che s'incontrarèmo,
Nu' co la spada in man se batarèmo.

Cfr. anche l'altra ven. edita dal Bernoni, Punt. VII, pag. 8.

Variante ligure, edita dal Marcoaldi, p. 71:

Caru cunpagnu, tratta da fradellu;
Ra me scignura lascimera s'tare,
Se dunca ûn giurnu nui si s'cuntraremmu,
La punta del fûxì si salûtremmu.

Cfr. anche il canto marchigiano nel vol. IV di q. Raccolta a pag. 195.

5.

Marieta biela, da li tri suriele,
La m'à ligato el cor cun trì cadene.
De trì cadene meî n'iè ruto oûna;
De trì muruse meî nun d'iè ningoûna;
Oûua xì muorta e l'altra xì malada,
L'altra el cunpagno meîo me l'à rubada.

Variante ven. nel Dal Medico, pag. 128:

O Teresina, da le trè manine,
M'ài incatenato 'l cuor co' tre catene.
De tre catene se n'à roto una:
De tre morose no' ghe n'ò nissuna.
Una l'è morta, e l'altra l'è amalata,
Un'altra el camerata l'à robata.

Cfr. anche l'altra dello stesso luogo, edita dal Bernoni, Punt. VII, pag. 5.

Variante veronese, edita dal Righi a pag. 15:

Rosina bela da le tre rosine
M'à incatenato el cor con tre catene:
De tre catene se n'à roto una,
De tre morose no' ghe n'ò nessuna:
Una l'è morta e l'altra l'è malada,
Una me l'à robà' el me camarada.

V. anche il 14° dei canti pop. umbri nel Marcoaldi a pag. 46, ed il c. marchigiano, nel vol. IV di q. Raccolta a pag. 70.

6.

Amure, amure, nu' te avissi veîsto,
E cunussoûto nun te avissi mai!
'I uoci in tiera me fuosse cajoûto,
Avanti che cun te m'inamurai.
Sietu perchì cun te m'inamurai?

Perchì 'na vuolta ti me parivi biela;
Adiesso ch'i' t'ò veîsto, i' t'ò miráo,
Ti gà oûna biela façia e broûta çiera.
Ti gà oûna biela façia inculureîta;
De doûti amata e de un sulo nuveîssa.

Variante venez. nel Bernoni, Punt. II, p. 11:

Sia maledeta la volta che t'ò visto!
Che conossudo no' t'avesse mai!
El mal de testa me fusse vegnudo,
La volta che co' ti mi gò parlai.

Variante toscana, edita dal Tigri a pag. 132 e dal Tommasèo, vol I, pag. 213:

Sarebbe meio non t'avessi ma' visto,
La lingua non t'avesse mai parlato:
Non averei lo mio core aflito,
Nè men l'avrei tanto addolorato.
E non avrei lo mio core in pene;
Bello, per amar te non ho mai bene:
E non avrei lo mio core in guai;
Bello, per amar te non ho ben mai.

7.

Oh i' te pudisso avì', reîco tesuoro!
Ti vidi che de buoto i' iè pierso el fiá:
Ti vidi ch'i' me lagno e i' me lamento,
E teì guodi fileîçe, e cor cuntento.
O che guodi fileîçe, o che cuntento,
Avì' la mujer mata e i fiuoi arente.
E chi dumanda boûnba e chi panada,
Cunseîdera el meîo cor che gran lançada!
E chi dumanda veîn e chi panadiela,
Cunseîdera el meîo cor, giuvene biela!

L'intiero canto sembra il risultato di due fusi insieme; alla seconda parte sogliono precedere anche i versi:

O che bel giorno de l'estate,
O che bel giorno de felicitate!

Una variante poi della seconda parte del canto che si collega pure alla prima è:

El core aligro e l'anemo ciaro,
A travalicando el va cu' 'l su' çervielo;
El çirca de truvasse un bon riparo,
Se truva fra l'angoùsine e 'l martielo.

Travalicando, fantasticando.

8.

El cor aligro cu' 'l cioùcio la scalda,
La meìa murusa d'ugni mal supuorta;
E teì, cagna sanseìna, anca ribalda.
« Chi fa mal in 'stu mondo el diavo li puorta.»

9.

Vago de nuoto cume un can 'rabiato,
Truvo la me murusa che laviva;
I' me revuolto per dunaghe oùn baso,
La se revuolta, la me ciapa el naso.
I' vago a casa doùto insanguinato,
La padrona me deìse: Cuossa è stato?
E la su' sierva gira un può' curiusa,
La deìse: Sarà stà' la su' murusa.

Var. *v.* 2, Scontro la mia murusa che la lava.
4, La massiera, ecc.

Variante vicentina, edita dall'ALVERÀ, pag. 16:

Vegnendo da la Fiera de Lonigo,
Trovo la bèla che lavava i pani;
Me faço avanti per adarghe un baso,
La me dà un pugno e la me rompe 'l naso.

Mi vado a casa tuto insanguinato,
La dise la padrona: ch'ètu fato?
Xe stà la mussatela che m'à trato,
Non voria che la fusse una busia;
Un baso a la morosa e scapà via.

10.

E giuorno e nuoto el me fa cuntà' i passi,
Caminà loû me fà soûn per la moûra.
Uno splendure che luminiva i sassi
E per pietà fiva la nuoto scoûra.
E per pietà se muveravo i sassi,
Per carità fareîa la nuoto scoûra.

Var. *v.* 1, E giuorno e nuoto lu' me cambia i passi,
3, Per cunpassion se muveravo i sassi.

Il frammento d'una vilota veneta, edita dal Dal Medico a pag. 84:

Ò visto per pietà moverse i sassi,
E 'i alberi spartirse dal so' logo;.....

Variante latina, edita dal Marcoaldi, pag. 130:

Piangono al pianto mio le pietre e i sassi,
Piangono per pietà li monti stessi,
Tu donna, sol di me ti prendi spassi,
Manco se in petto il core non avessi.....

Variante toscana, edita dal Tommasèo, vol. I, pag. 256:

Veggo che per me piangon li sassi,
S'apron i monti e subissan gli abissi;
Ora che mi convien che io ti lasci,
Maledetto quel dì che ci siam visti!

11.

Quista è la nuote scoûra e mala nuote,
E vui sji quila che me dà turmento;
Ugni animal se teîra a li su' gruôte,
E meî, mischeîn, a la piova, a lu vento.
Nè piova nè vento nu' me fa restare,
Se puoi nu' riesto per la nuote scoûra,
Su qualche puorta me metariè a stare,
Qualchedoûn me apriruò, per meîa vintoùra.

Var. *v*. 1, Quista è la scoùra e tenebrusa nuote:
2, E tu sei quila che me pol dà' cuntento.

12.

Quista è la nuote del puovero Nane,
Che la su' madre l'à inserà de fora;
La l'uô inserà cu' 'na man de ciave,
Quista è la nuote del puovero Nane.
La gh'uò inserà puorte e balconi,
Puovero Nane e puovero anca Tuoni;
La l'uò inserà fora del passito,
Puovero Nane e puovero anche Chico.

Var. *v*. 2, Che su' siur pare l'uô inserà de fora.

13.

Quante desfortunade che xì al mondo,
Oûna de quile me se pol ciamare;
Boûto la paja in mar, la me va a fondo,
A quanti ò vêîsto el pionbo a svalizare.

Svalizare, galleggiare.

« Dovunque si canta questa canzone d'*Isabella sventurata che morì perchè privata dal sonno,* nelle provincie meridionali. » Così l'IMBRIANI in nota al c. XVII dei canti di Lecce e Caballino nel vol. III di q. Raccolta. Per il fatto tragico, a cui si allude nel canto (come dalle delucidazioni di Camillo Minieri-Riccio) e per i riscontri rimando al detto vol. pag. 428. Qui solo noterò alcune varianti delle provincie settentrionali; così la variante veneziana, edita dal BERNONI, Punt. IV, pag. 14:

Quante desfortunáe che gh'è a sto mondo!
Mi se me pol ciamar una de quele;
Buto 'na bala in mar, no' la va al fondo:
Quante desfortunáe che gh'è a sto mondo!

Variante ligure, edita dal MARCOALDI a pag. 80:

I più disfortünà ch'i sun al mundu,
Unu di quelli mi possu chiamare:
Mettu 'na piümma 'n ma' e n'an va ar fundu.
I' altri lo pumbi lu fan navegare.
I' altri fan li palassi a la muntagna,
Mi a la pianüra ma li possu fare:
I' altri fan l'amù cun le fie belle,
Mi manc' er suzze mi vöru mirare.

E la variante sicula, edita dal VIGO a pag. 261:

Di quantu sfurtunati c'è a lu munnu,
Una di chisti mi pozzu chiamari;
Iettu la pagghia a mari e nu' va a funnu,
E ad autru viju lu chiummu natari;
Autru fa palazzi 'ntra sdirrupu,
Ed in 'ntra chiani non si pozzu fari;
Autru munci la petra e nèsci sucu,
Pri mia siccaru l'acqui di lu mari.

Cfr. anche la var. toscana nel TIGRI a pag. 143, e la marchigiana nel vol. IV di q. Raccolta a p. 188, dove pure rimando per altri riscontri. Ricorderò inoltre la var. d'Avellino e Circostanze, pubblicata dall'IMBRIANI, *Propugnatore,* vol. VII, parte I, pag. 372.

14.

La viduviela che nu' gà mareîto,
La teîra un gran suspeîro che la more;
E la se meto le mani a lu pito,
La deîse: « Quiste carne riesta sule. »
E la se meto le mani a lu core,
Puovera meî ch'i' iè pierso lu me' Amure.

Var. *v*. 5-6, E cu' le mani la se bato el core,
Grami chi pierdo lu su' caro amure.

La vilota venez. nel Dal Medico a pag. 161 è quasi identica alla rov., ha solo due versi di più:

E la se mete una manina al fianco,
Le dise: Carne mia, ti à patio tanto.

Variante vicentina nell'Alverà, pag. 200:

La vedovela quando fa el leto
La tra sospiri che par che la mora,
E po' fra se la dise sospirando
Perchè questa mia vita à da star sola?

Variante toscana nel Tommasèo, vol. I, pag. 384 e nel Tigri, pag. 145:

La vedovella quando sta 'n del letto,
Colle lagrime bagna le lenzuola;
E si rivolta da quell'altro verso:
Accanto ci si trova la figliola.

E a pag. 146:

La vedovella quando rifà 'l letto,
Di lagrime ne bagna le lenzuola;
E rimirando il suo candido petto,
Piange e si duole in ritrovarsi sola:
E mentre pensa al suo perduto amore,
La piaga più le s'apre drento al core.

V. per la var. d'Avellino e Circostanze, Imbriani, *Propugnatore,* vol. VII, pag. 372; per quella di Pietracastagnara, vol. III, pag. 211, e per la marchigiana, vol. IV, pag. 192 di q. Racc.

15.

E cu' la duona riesta viduviela,
La muostra oûn gran dulure per usanza;
Cu' xì el tenpo che ghe pare a gila,
La turna a vineîre in la su' stanza.
La se ne truva un giuvenito bielo,
Graziuso in nel parlà', pien de crianza;
E la lu ciù, la se lu ten par gila,
Quil puovero mischeîn stà zuta tiera.

16.

L'amante meîo cuossa gàlu nome?
Verguogna meîa sareîa a palisálo;
Verguogna e 'nu verguogna i' lu vuoi deîre,
Che loû xì nato per fame mureîre.
Verguogna e 'nu verguogna i' lu vuoi fare,
Che loû xì nato per fame penare.

Variante venez., edita dal Dal Medico, pag. 39:

El mio moroso chi èlo, e chi non èlo?
Vergogna mia sarave 'l palesarlo.
Vergogna, 'no' vergogna, el volgio dire:
L'è Bepo belo, che me fa morire.

Variante lucchese:

E lo mio Amore si chiama, si chiama...
Ma lo suo nome non ve lo vo' dire:
Si chiama Giuseppin di bella rama.

Cfr. anche il canto marchigiano nel vol. IV di q. Racc. a pag. 42.

17.

Suspeîra, core, che ragion tu ài
De avì' l'amante e nu' lo vidi mai;
Suspeîra, core, che ragion ancura,
De avì' l'amante e nun lo vidi un'ura.

Var. *v.* 1, Suspeîra, cuor meîo, perchì tu sai
2, Avì' l'amante e nu' parlare mai.
3, Suspeîra, core, ti gà ragion ancura.

Variante venez. nel Bernoni, Punt. VI, pag. 9:

Sospira, cuore, che ragion tu hai,
Aver l'amante e non vederlo mai!
El sospirare vien dal ben volere:
Desiderare e no' poder avere.

Cfr. anche il c. marchigiano nel vol. IV di q. Raccolta, pag. 20.

18.

Sastu cuossa m'à deîto la gastalda?
Che zuta al su' cupierto nu' ghe piove;
Ghe dono un baso, e la xì stada salda,
Meî ghe ne dono dui, la nu' se move;
I' ghe ne dago trì, la se limenta,
Quista xì la gastalda malcuntenta.

19.

Buote che de li buote i son vareîo,
I' son misso a praticà' 'na giuvenita;
La me gà fato andare doûto el meîo,
I' nu' giro paron d'oûna gasita.

Un giuorno la me deîse: Bene meîo,
Volgio che ti me cronpi oûna carpita;
A pena ch'i' iè sintoû quisto tanteîno
Gh'ò deîto chi' n'iè gnanche un bagateîno.

20.

La tuortura ch'à pierso la cunpagna,
La mischiniela è doûta dulurusa;
La va per aqua ciara a la funtana,
E la la vido doûta turbidusa.
La va çigando soûn per la muntagna,
La va çercando el sul che nu' la broûsa.
E cu' li ale la se bato el core,
Puovera meî chi iè pierso lu me' Amore.

Var. *v.* 4, E la la bivo doûta turbidusa.
5, La va curendo soun per la muntagna.

Variante del veneto nel Wolf a pag. 294:

Senti la tortorela la si bagna,
Su qualche albero la si vuol portare.
E la si vuol portar su l'albo seco,
Perchè la foglia la fa inamorare.
Senti la tortorela la si bagna,
La va pregando el ciel che non la bagna...

Cfr. coi c. toscani (Tigri, pag. 146 e 172, Tommasèo, vol. I, pag. 193): v. inoltre le tre varianti siciliane nel Vigo a pag. 233 e 236, le due meridionali nel vol. III, pag. 287, la marchigiana nel vol. IV, pag. 147 di q. R.

31.

Dumenega de miteîna, andando a missa,
Scontro la madre de l'amante meîo,
La deîse: duve vastu, giuvenita,
Che ti m'iè ciulto lu me' caro fejo?

E meî g'uò deîto: Viecia benedita,
Ciulivelo ch'el ben ghe duona Ideîo.
La me respondo, quil che l'uò nel core,
Grami chi pierdo lu su' preîmo Amure.
Puovera meî ch'i' iè pierso lu me' Amure,
Gh'iè dà' trì leîre a chi lu va çircando,
E meî ghe ne dariè çento e çinquanta
Chi truvisso el meîo Ben, la me' speranza.

Un c. veneziano nel BERNONI, Punt. I, p. 6:

Sta sera e l'altra sera andando a casa,
Trovo la mama de l'amante mio,
E la me dise: ladra, per la strada,
Ti m'à robato lo figliolo mio.
E mi rispondo da ragazza onesta:
Rispeto la vecezza e l'onor mio;
Invesse de star drento, starò fora,
Per dispeto de vu' so' vostra niora.

Cfr. col c. marchigiano, vol IV di q. Raccolta a pag. 14.

22.

Pazenzia si nu' reîvo i tu' balconi,
Lo côsa xì de li meîe scale basse;
Se li xì basse, i li faremo alzare,
Biela, a li tui balconi i vuoi 'rivare.
Se li xì basse, nui li alzaremo,
Biela, a li tui balconi i rivaremo.

Variante veneziana, edita dal BERNONI, Punt. II, pag. 4:

Anema mia, le scale mie xè basse,
Arivar no' le pole ai to' balconi:
Vegnarà un giorno che le alzaremo,
E soto i to' balconi arivaremo.

23.

Oûna vuolta ch'i' giro ragassa,
Me pariva ch'el mondo seîa bielo;
Ragiunando cun quisto, cun quilo,
Sia benedita la meîa libertà.
Adiesso seî ch'i' son maritata,
Meî son piena de malincuneîa;
El mareîto cun gran giluseîa,
Doûti quanti el ghe vien racuntà'.

24.

Doûto el zuorno i' feîlo lana,
Cusseî vol el meîo disteîn;
Cu' xì a cavo la setemana,
I' nu' me vido gnanche un quatreîn.

25.

La meîa biela gà nome Çiçeîlia,
Giuorno e nuote la sta sul balcon;
La gà un naso che pare oûna stila,
Coûrto e gruosso ch'el pare un malon;
Cu' la parla la spoûda in nel veîso,
Cu' la rasca, la rasca el piemon;
La me deîse che meî nu' la lassio,
Nu' ghe truvo ninsoûna cagion.
Ohi là, là, cu' i' la vido pietà la me fa.

Var. *v.* 1, La meîa biela gà nome Suafeîlgia (?).

26.

Puverita, sgrassiata, meîa muolgie,
A vedirla la fa cunpassiune;
Un abiteîno de ugni stagione,
Sarà mo' a franco del su' valur.

L'uò impignato i linziuoi del lieto,
Un abiteîno, ma pioûn suficiente;
Vago a casa, nun truvo pioûn gneînte,
Squasi squasi ch'i' son desperà.

Vago a casa, de nuote de giuorno,
Senpre gente ghe truvo de lai;
La me deîse ch'i son parenti miai,
A me scunviene li uoci inserà.

El meîo cagnolo xì muorto 'rabiato,
Anche el gato gà fato partenza;
Lavurando, patate e pulenta
Ghe vol grazia a pudirle magnà.

27.

A Napoli se parte lu cunseîlgio,
Biela, nu' piangi l'omo, quando el moro;
Piange la madre, quando la fa el feîlgio,
La sa 'nduve el nasso, nu' sa duve el moro.

Variante veneziana, edita dal BERNONI, Punt. IV, pag. 16:

A Napoli xè sta' fato un consegio,
Che no' se pianza l'omo quando el more,
Cussì la donna quando la fa un filgio,
La sa dove el nasce e no' la sa dove ch'el more.

Cfr. la variante toscana edita dal Tigri, pag. 142:

A Napoli s'è fatto lo consiglio,
Che non si piange l'uomo quando muore.
Piange la madre quando alleva un figlio,
Che lo fa schiavo e servitor d'amore.
Piange la madre quando il figlio alleva,
Che lo fa servo e schiavo di galera:
Piange la madre quando il figlio allatta,
Che lo fa schiavo e servitor di piazza.

VII.

DESIDERIO

1.

Vuravi maridame, e i' nu' siè quando,
Spieto un ragasso biel ch'el vegna grando;
Ch'el vegna grando, ch'el xì pichineîno,
Reîco ch'el vegna ch'el xì puvereîno.
Cu' 'l sarà grando lu mandaremo a scola,
Per fa' l'amur cu' 'na biela filgiola.

Identica è la variante veneziana nel DAL MEDICO a pag. 64.

2.

Me vuravi maridà', se Deîo vulisse,
Vurai un ragasso biel cu' li braghisse;
Cu' li braghisse e cu la camiçiola,
Quanto che me despiase a duormi sola!
Quanto che me despiase a duormì sola!
'Rente de meî vurai oûna cunpagna.
Ma la cunpagna nu' me dà 'frigielo,
'Rente de meî vurai un ragasso bielo.
Ma la cunpagna nu' me dà calure,
'Rente de meî vurai un bel zeîo de amure.

Var. *v.* 2, Vurai un marinier, ecc.....
4, O che stoûfa ch'i' son de duormi sula!

Variante venez. (nel Dal Medico, pag. 63, nel Bernoni, Punt. I, pag. 11) simile alla vicentina, edita dall'Alverà a pag. 18:

Me vogio maridare, se credesse,
De tor un giovanin senza braghezze;
Senza braghezze e senza camisiola,
Perchè so' stufa de dormir mi sola.

3.

Vuravi iessi un fantuleîn de coûna,
Che oûna ragassa fusse la mia mama;
La me metisse li panade in buca,
Tasi, veîssere meîe, fame la nana.

Variante ven., edita dal Dal Medico a p. 51:

Vorave esser un fantolin in fasse
E che vu' cara, fussi la mia mama.

4.

Vuravi deventare un usileîno,
De avì' le ale e de pudì' sbulare;
Vurai sbulare su quil balcunçeino,
Duve l'amante meîo gà da passare.
Vurai sbulà', almanco per un'ura,
Vurai sbulà' duve 'l meîo Ben lavura.
Vurai avì' li ale ugni mumento;
Vurai sbulà' duv'è 'l meîo Ben per senpro.

Var. *v.* 5, I' nu' ghe dumandereîa nè pan, nè veîno,
6, Nè mieno qualche cuosa de mangiare.

Var. veneziana, edita dal Dal Medico, pag. 99 e dal Bernoni, Punt. III, pag. 3:

Vorave esser in pe' de un oseleto,
Aver le ale per poder volare;
Andar a bordo de quel bastimento,
Per veder lo mio Ben a navegare.

Variante veronese nel Righi a pag. 4:

Se fusse un oseleto con le ale,
Vorìa sgolar sul *Ponte de la Nave;*
Vorìa sgolar su quela finestrela,
Andove dorme la Rosina bela.

Var. toscana (nel Tommasèo, vol. I, pag. 144 e nel Tigri, pag. 119):

Potessi diventare un uccellino!
Avessi l'ale e potessi volare!
Vorrei volare in mezzo al bel giardino,
Dove sta lo mio amor a lavorare.
E gli vorrei volare intorno intorno,
E ci vorrei restar la notte e il giorno.

Variante della provincia di Marittima e Campagna nel Visconti, pag. 14:

Augelletto diventar vorrei,
Venirti a ritrovar dovunque stai;
De le tue stanze non mi partirei
Per veder con chi parli e cosa fai;
Tutte le pene mie dirti vorrei,
Quanti soffro per te tormenti e guai.
L'ultimo canto mio dirti vorrei,
Cara se mi vuoi ben mi seguirai!

Variante sicula, edita dal Vigo a pag. 137:

Vurria vulari, e non pozzu vulari,
Ca la me' amanti custrittu mi teni;
Vurria tuccari l'unni di lu mari,
Li petri di la via, stiddi sireni;
In cent'occhi vurria ppi taliari
E milli cori ppi vulirti beni.

Cfr. l'altra var. siciliana, edita dal Pitrè, vol. I, pag. 212.

Cfr. il XXVI dei canti di Lecce e Caballino, nel vol. III di q. Raccolta a pag. 437; e per altri riscontri di canti in cui l'amante desidera una meta-

morfosi la *Nicolotta* venez., edita dal DAL MEDICO a pag. 47. Cfr. inoltre la XXXVIII delle canzoni airolesi nel vol. II, pag. 122, ed il c. marchigiano nel vol. IV, pag. 66 di q. Raccolta.

5.

Vuravi avirè la pioûn longa scala,
Che l'arivisso soûn quil alta çeîma;
La fuosso longa cume lu Standardo,
La scala longa e lu meîo Ben gajardo.

Var. *v.* 3, Che l'arivisso in çeîma del Standardo.

Lu Standardo, per antonomasia quello della città, sito poco lungi dalla riva, preso dal popolo come termine di paragone.

Cfr. la var. di Spinoso (Basilicata) nel vol. III, pag. 75. V. anche, a riscontro di altro desiderio, il canto napolitano, edito più oltre in nota al VII dei canti di San Donato (Terra d'Otranto) pag. 239 ed il marchigiano nel vol. IV, p. 106 di q. Raccolta. V. inoltre un c. di Avellino e Circostanze pubblicato dall'IMBRIANI nel *Propugnatore,* vol. VII, pag. 162.

6.

Vuravi fa' la muorto pichineîna,
Muorta la sira, e veîva la miteîna.
Vurai mureîre e nu' vurai la muorte,
Vurai sinteî chi me pianzo pioûn fuòrte.
Vurai sinteî i me' ameîçi e parenti,
Vurai sinteî chi me fa pioûn limenti.

Variante umbra, edita dal MARCOALDI a pag. 57:

Vorrei morire e non vorrei la morte,
Vorrei vede' chi mi piangesse forte;

Vorrei morire e star sur un pero,
Vorrei vede' chi mi piange davvero:
Vorrei morire e star su 'na rametta,
Vorrei vede' chi mi piangesse in fretta;
Vorrei morire e stare sur un noce,
Vorrei vede' chi mi porta la croce;
Vorrei morire e stare sur un'ara,
Vorrei vede' chi mi porta la bara.

Variante ligure, edita dallo stesso a pag. 75:

Vurrë' murire e non vurrë' le morte;
Vurrë' savëi chi mi pianse ciü' forte.
Mi piangerà ciü fort' la mamma mia,
E pöi appresso la scignura mia.
La mamma mia mi piangerà cun gli occhi,
La mia scignura cun gli occhi col cuore.

Cfr. anche la var. toscana nel Tigri a pag. 134, le due delle provincie meridionali nel vol. I, p. 271, e la marchigiana nel vol. IV, pag. 175 di q. Racc. È questo uno dei canti più diffusi; se ne trovano riscontri in tutte le lingue. Per brevità cito qui solo la variante serba nello Zalvy, parte II, pag. 86, la lettone nel Nesselman, pag. 303, nella qual ultima la parte della sposa, della sorella e della madre sono rappresentate da tre cigni, l'uno dei quali (rappr. la sposa) va a posarsi ai piedi, l'altro (rappres. la sorella) al capo, il terzo (rappr. la madre) al cuore dell'amante morto. La sposa lo piange tre settimane, la sorella tre anni, la madre per tutta la vita.

7.

Vuravi avì' dui muori cun dui frati,
O veramente 'na bursa de zicheîni;
Vuravi fare el savio e nu' fa' el mato,
Andare a spasso cun 'sti pirucheîni.
Fabricare i' vuravi un biel palassio,
De quij pioûn bai, che xì per li cunfeîni.
Nu' pagà' afeîto, nè invierno, nè istáde,
Oh, che biel guodi, oh che filiçitade!

Var. *v*. 1, Vuravi avì' un cuore con dui trati.

Piruchetni, signori.

Cfr. la var. venez. nel Bernoni, Punt. IV, p. 16.

8.

'Sta nuoto, anema meîa, vengo da Vuí,
Son furestiera, e nun so duve andare;
Perchì nu' so l'usanza del paíse,
Senza parlà' cun vui vurai iessi intise.
E senza cumandà', iessi serveîda,
E senza fa' l'amur, iessi nuveîssa.
E senza cunfessà', iessi assuolta,
Andare in paradeîso e nu' iessi muorta.

Un c. venez. nel Dal Medico a pag. 61:

Vorave dir, e anca vorave taser;
Senza parlar vorave esser intesa.
E senza comandar, esser servida;
E senza far l'amor, esser novissa.

Cfr. anche la variante toscana (Tommasèo, vol. I, pag. 142, Tigri a pag. 84).

9.

Vuravi deventare un armileîna,
A çiò che lo meîo amante el me cunprasse;
El me vedisso cusseî russuleîna;
Ch'in tu'l su' fassulito el me metasse.
El me vedisso cusseî tunduleîna,
Cu' 'l su' pruoprio bucheîn el me magnasse;
E ch'el me ruseghisso incheînt'a l'uosso;
Caro, cun quil visito bianco e russo.

Variante più rovignese ancora:

Vuravi deventare un'armileîna,
E che l'amante meîo el me cunprisso;
Ch'el me vedisso cusseî russuleîna,
E drento al fassulito el me metisso;
Ch'el me sentisso cusseî tenereîna,
Cu' la su' digna buca el me basisso.
E ch'el me ruseghisso incheînt'a l'uosso,
Adeîo, quil biel visito bianco e russo.

Var. *v*. 8, Biela, vureîa amarvi, ma meî nu' puosso.

Var. ven. edita dal DAL MEDICO a pag. 48:

Vurave esser in pe' d'un armelino,
Andar in cesto d'una frutariola.
Voria farme magnar insin a l'osso,
Per goder quel viseto bianco e rosso.

Cfr. anche il 35° dei canti piceni, editi dal MARCOALDI a pag. 106.

9.

Vuravi deventare un fasulito .
Che oûna ragassa me purtasse al cuolo;
A la sira, in tul andare a lieto,
Vuravi deventà' un giuvenito.

Variante piemontese, edita dal MARCOALDI, p. 128:

Vurrëiva essi in quellu fassulettu,
Quellu ch' la porta al col la me' murusa;
Vurrëiva essi 'ns' la spunda del lettu,
Quandu la va a dromi così pensusa.

Cfr. anche la variante monferrina nel vol. I di q. Raccolta, pag. 143.

10.

Vuravi iessi un poûlise d'istàe,
E andare a spasso cun la meîa Ninita;
Vuravi daghe tante mursegàe,
Sun quila carne bianca e tenerita.

Variante ven. edita dal BERNONI, Punt. VI, p. 9:

Vorave esser un pulesin d'istae,
Per darghe spasso a la mia cara Nina;
Per darghe quatroçento becolae,
Su quela carne bianca e molesina.

Cfr. anche il c. marchigiano nel vol. IV di q. Raccolta a pag. 175.

11.

Un giuorno, biêla, me vojo ris'ciare,
Drento de la tu' puorta i' vuoi vineîre;
I' te vuoi tanto strenzere e braçiare,
Che drento del to' pito i' vuoi vineîre.

Var. v. 1, Un giuorno, biela el se vol risigare
2, Drento de la tu' puorta el vol vineîre;
3, El te vol tanto strengi e ribraciare.

Variante ven. edita dal BERNONI, Punt. II, p. 5:

Sangue de mi, la vogio risegare!
Ne la camara tua mi voi vegnire;
Voi tanto strenzarte e tanto braziare,
Che nele brazie tue mi voi morire.

Cfr. anche la seconda parte del XXIV dei canti napolitani, vol. III, pag. 398-399, ed il XXVI dei canti chietini, vol. III, pag. 34, nonchè il c. marchigiano nel vol. IV di q. Raccolta, pag. 59. V. inoltre un c. di Avellino e Circostanze pubbl. dall'IMBRIANI, *Propugnatore*, vol. VII, pag. 176.

12.

Un giuorno la me deîse: Bene, meîo,
Vojo che ti me cronpi una carpita;
Vojo che ti me cronpi un pier de guanti,
Ch'i sepio de garufuli e maranzi;
Vojo che ti me cronpi oûna scarsiela,
Che sepio de garufuli e caniela.

Carpita, gonnella antica.

13.

Un giuorno, biela, ch'i staremo a lai,
Strenti se ligaremo in t'oûn massito;
Discureremo de i tenpi passai,
Deîrò: Teîrete in quà, caro visito.

Variante veneziana nel Dal Medico a pag. 43:

Anema mia, quando sarèmo a lai
Streti se chiaparemo a brazzacolo,
Discoraremo d' i tempi passai:
Anema mia, quando sarèmo a lai.

14.

Me vuojo maridà' cun un suldato,
Doûti dirà: che biela suldadiela!
E lu meîo Ben andarà a tirà' la paga,
E meî per loû fariè la sintiniela.
Fariè la sintiniela a la to' mura,
Carèîssimo el meîo Ben, cu' l'arma in mano.
E la meîa Neîna, che nun uò vintoûra,
Fuosso su la tu' puorta un biel vardiano.

Var. *v*. 3, Quando che sarà de zeî a tirà' la paga,
4, Meî andarò in guardia a fa' la sintiniela.

Variante veneziana nel Dal Medico a pag. 64:

Me vogio maridar in t'un soldato,
Tuti dirà: che bela soldadela!
Co' sarà l'ora de tirar la paga,
E mi ghe servirò da sentinela.
Co' fusse in cao de l'ano ch'el morisse,
Tuti dirà': che bela vedovela!
Tuta de sguardo me vogio vestire
E far l'amor come fusse donzela.

E per la seconda parte del canto rov. cfr. gli ultimi versi della vilota ven. a pag. 24. La serenata toscana, edita dal Tigri a pag. 107:

Dormine, bella, e dormine secura,
Ch'io ne sarò guardian delle tue mura.
Dormine, bella, e dormine serrata,
Ch'io ne sarò guardian della tua casa.

Cfr. anche per l'ultimo tetrastico il c. marchigiano nel vol. IV della pres. Racc., pag. 126.

15.

Vuravi iessi un fantuleîn de coûna,
Che oûna ragassa fusso la me' mama,
La me metisso li panade in buca,
Tasi, veissere meîe, fame la nana.

Variante venez. nel Dal Medico a pag. 51:

Vorave esser un fantolin in fasse,
E che vu', cara, fussi la mia mama.....

16.

Vuravi che 'sta nuoto fusse scoùra,
Che gnanche cu' 'l feral nu' se vedisso;
A doùti i bichi ghe nassisso un cuorno,
E la miteìna i cantisso de galo.

17.

Siura mare, i' vuoi andà' munighiela
A sparignà la duôta a me suriela.
Me suriela che nu gà bisuògno,
La se mareìda cu' un zintilomo.
Un zintilomo de li calze zale,
El m'u mandato a deì ch'i vago a Vale.
Un zintilomo de li calze de ziessa,
El m'u mandato a deì ch'i vago a Vaniezia.
Un zintilomo de li calze russe,
El m'u mandato a deì ch'i vago a nusse.

Calze de ziezza, di mussolina.

Per la prima parte del canto cfr. il principio di un veneziano edito dal Bernoni, Punt. VI, p. 5:

Mia mare vol che vada munissela,
Per sparagnar la dote a mia sorela;
E mi per obedir la mama mia,
Tagio i capeli e munissela sia.....

18.

Quanti de quisti brama la furtoùna,
E meì, mischin, nu' me la bramo mai,
Oùna ragassa che gà veìntoùn ano,
Quista xì la furtoùna ch'i me bramo.

Var. ven., edita dal BERNONI, Punt. VII, p. 13:

Quanti ghe n'è che brama la fortuna!
E mi meschina, no' la bramo mai.
Questa xè la fortuna che mi bramo:
Sposar un giovenin de vintun'ano.

19.

Nu' vido l'ura che la loûna livo,
Lu fa spiandure in nel meîo biel palassio,
Lu fa spiandure in la meîa canberiela.
La casa bassa e la parona biela.

Var. ven. edita dal DAL MEDICO a pag. 56 e dal BERNONI, Punt. VII, pag. 13:

No' vedo l'ora che la luna leva,
Che daga lo splendor al mio palazzo;
Che la daga splendor a la mia cela,
No' vedo l'ora de sposarte, o bela.

Cfr. anche il 37° de' canti monferrini, vol. I, pag. 143, ed il canto marchigiano nel vol. IV di q. Raccolta a pag. 45.

20.

In 'sta cuntrada sta' du' biêle poûte,
A se pol fa' strupeîni de li zoûche,
A se pol fa' strupeîni de i butassi,
E chi li spusarà? Zapadurassi.
È la pioûn peicia che se tien de biêlo,
E la mazana m'à rubà el mio cuore.
Biegna ch'el çjilo l'iêbio destinada,
Oûna per molgie e l'altra per cugnada.

Var. *v.* 5, E la mezana che se tien de bielo,
6, La pichineîna m'a rubà' el mio cuore.

Butassi, rinforz. di botte, specie di botticella per portare il vino in campagna.

Variante ven. edita dal Dal Medico a pag. 62:

Mi alzo i ochi al ciel, vedo una stela,
Da un'altra parte ghe ne vedo un'altra,
Bia ch'el Ciel me l'abia destinada,
Una mia moglie e 'st'altra mia cugnada.

V. anche la variante vicentina pubblicata dall'Alverà al N. XL, pag. 21:

Questa xè la contrà' che la se ciama
La Contrà' de l'Amore.
Ghe xè trè pute che le par sorèle,
E tute trè le m'à rubato el cuòre.
La prima che la xè la pichinina
La xè come xè 'l sole a la matina.
La seconda che la xè la mezzana,
La luse come 'l sol de tramontana.
La terza che la gà un po più de tempo,
La xè come xè l'òro in tra l'argento.

21.

Nu' vido l'ura ch'el sul vaga a monto,
Per vidi lu meîo Ben ch'el passo el ponto;
Nu' vido l'ura ch'el sul vaga veîa,
Per vidi lu meîo Ben in pescareîa.
Nu' vido l'ura ch'el sul vaga, vaga,
Per vidi lu meîo Ben su la gardada.

Gardada (lat. *aquae gradatae*), propr. una parte della riva dove si approda.

22.

I' vago a l'uorto per bazar el gato;
L'urtulaniela che me dìa de mente,
La deîse: Siur paron, vui signì mato,
Basíme meî e lassì' stare el gato.

Variante veronese edita dal RIGHI a pag. 2:

Era in te l'orto che basava el gato,
La me morosa me dava da mente,
E la me dise: cossa fetu, mato,
Báseme mì, e no' basàr el gato.

Variante vicentina edita dall'ALVERÀ a pag. 18, N. XXVIII:

Gera in te l'orto che basava el gato,
L'ortolanèla me dasea da mente;
E la me dise: còsa fètu mato?
Baseme mi, e no' basare 'l gato.

Variante venez. edita dal BERNONI, Punt. I, p. 10:

So' andada in orto per basar el gato,
L'ortolanela me dava da mente;
E la me dise: cossa fastu, mato?
Basime mi e no' basar el gato.

V. anche il 42° dei canti popolari monferrini nel vol. I di q. Raccolta, pag. 145.

23.

I' me vuoi maridà' cu' un barcarol,
Cu' la su' vila i' me fariè un ninziol;
Cu' la su' barca i' me fariè oûna coûna,
Quisto xì el barcarol de la furtoûna.

Variante ven. edita dal DAL MEDICO a pag. 61:

Me vogio maridar co' un barcariolo;
De la so' vela voi farme un ninziolo.
De la so' barca voi farme una cuna —
L'amor del barcariol che me consuma.

24.

I' me ne volgio andare in Albaneîa,
A meti soûn butiga de sardiêle;
A vignerà quile cuntadiniele,
— « Quante al suôldo i' vendide li sardiêle? »
— « Li sardiêle i' nu' li vendo a conto:
Vui chi siè' biela i' ve li vuoi dunare.
I signì' biela, galante e ginteîle,
Ve duôno li sardiêle, anca el bareîle;
I signì' biela, galante e riale,
Ve duono li sardiêle, anca lu sale.
I signì' biela el mio fradiêl ve vole,
I spiro ch'i sarì' la me' cugnada,
Sarì' la me' cugnada, el me' diseîo;
Sarì' la molgie del fratiêlo meîo.
Sarì' la me' cugnada, el me' cunfuorto,
Sarì' la molgie del fratiêlo nostro ». —

Variante ven. edita dal DAL MEDICO a pag. 49:

A Chioza, a Chioza me ne vogio 'ndare
A meter sù botega da sardêle.
Quando vien zoso 'ste contadinele
Le dirà: — « Quante al grosso le sardèle? »
— « Mi le sardèle no' le vendo a grosso:
Vu' che se' bela ve le vôi donare.
Vu' che se' bela, galante e gentil,
Ve dono le sardèle e anca 'l baril.
Vu' che se' bela galante e sestosa,
Ve dono le sardèle e anca la dosa ». —

VIII.

S O G N I

1.

'Sta nuoto i son insunià oûna buseîa
Che la furmeîga me purtiva veîa;
La me purtiva in boûs de la çigala,
Se nu' gira el muscon, la me magnava.

Variante venez. nel DAL MEDICO a pag. 27:

Sta note m'ò insognà co' una busìa;
Che una formiga me portava via.
Ghe so' cascada in brazzo a una cigala,
Se no' gera 'l mio Ben, la me magnava.

2.

'Sta nuoto i son insunià' ch'i' giro muorto,
Ch'i giro distirà' su d'un tapéo,
Gira oûna gata che çigava *gnáo;*
S'i' nu' son liesto, la me ciapa el déo.
Sia malegnaso el gato, el surso, el muoro,
Ch'el me gà risvelgià' del doûro suno.
E meî svelgiáo, son restà tapeîno;
Ch'inviç del gato i' ò ciapà' el cusseîno.

V. per riscontri di sogni di morte il 31° de' canti popolari piceni, editi dal MARCOALDI a pag, 111, e

l'84° dei canti veneziani nel Bernoni, Punt. VI, pag. 15, come anche il c. marchigiano nel vol. IV di q. Raccolta, pag. 50, dove pur rimando per altri c. analoghi.

3.

'Sta nuote i so' insunià cun Pireîna
Che per amur la m'à dunà' un subiuoto.
I' me livo del lieto a la miteîna,
Nun truvo nè 'l subiuoto nè Pireîna.

Variante vicentina, edita dall'Alverà a pag. 28:

Sta note mi sognai di te, Betina,
Che per amor te m'è portà' una rosa:
Quando che me desmisio a la matina,
Trovai la rosa e non trovai Betina;
A me desmissio co' l'amor contento,
E mi trovai le man piene de vento.

Variante veronese nel Righi a pag. 12:

Stanote minsoniai ch'era con voi,
E mi trovava felice e contento,
A la matina me desmissio poi,
E mi trovo le man piene de vento.

Cfr. inoltre, per riscontri di sogni, alcuni de' canti citati in nota al I di quelli di Sturno nel vol. II di q. Raccolta a pag. 205 e 310, nonchè il c. marchigiano nel vol. IV, pag. 146.

4.

'Sta nuoto, anema meîa, un sugno iè fato,
Despiegavelo i' vojo, in fide meîa;
I giríde a viçein de lo mio lieto,
E strita per un braço i' te tegnivo.
E meî ch'i giro a rente del tu' lieto,
Che per oûn brasso i' te tegniva strita.

Cfr. per varianti il XXVIII dei canti chietini nel vol. III, pag. 34 (specialmente le varianti, sì neritina che napolitana), nonchè il c. marchigiano nel vol. IV, pag. 50 della pres. Raccolta.

Variante siciliana, edita dal VIGO a p. 183:

Sta notti un sonnu onestu si ni vinni,
Ed a cui vogghiu beni m'insunnai;
Oh chi estasi beatu chi mi avvinni
Quanno ti vitti, allura mi alligrai,
Ti 'mbrazzai, ti basciai, stritta ti tinni,
Bucca ccu' bucca, figghia, ti parrai,
Ma quannu fummu all'ultimi disinni,
Lu sonnu si rumpìo, m'arrisvigliai!

Variante toscana nel TOMMASÈO a pag. 130:

Sta notte mi sognava con dolcezza,
Che io stavo a baciar la mia ragazza,
Mattina maladetta, che m'hai desto!

IX.

CORRUCCIO E GELOSIE

1.

I' son inamurato in l'Anzulita,
E su' siur pare nu' me la vol dare;
Puossa vigneî dal çjil tanta saìta,
Puossa brusà' la casa e l'Anzulita.

Var. *v*. 1, I' son inamurato in l'Angiuleîna,
3, Puossa vigneî dal çjil tanta ruveîna.

Variante veneziana edita dal Bernoni, Punt. II, pag. 10:

Ma cossa gogio fato a l'Anzoleta
Che i sui de casa no' me la vol dare?
Prego el sielo che vegna 'na saeta:
Brusa la casa, e fera l'Anzoleta.

Cfr. l'altra variante del veneto nel Wolf a p. 272, al canto intitolato: *Desiderio di vendetta dell'amante*, e per riscontri d'altri luoghi la nota. Tra le quali giova ricordare la variante vicentina edita dall'Alverà a pag. 13. V. inoltre il c. monferrino edito dal Ferraro (*Rivista Europea,* a. VI, vol. I, pagina 318).

2.

Bespero sona, e l'amur meîo nun viene;
Li poûte de Venezia me lu tiene.
Li me lu tiene, li lu puossa tineîre;

A cavo l'ano el ghe puossa mureîre.
Li me lu tiene per fame despieto;
A cavo l'ano el santo cadalieto.
Li me lu tiene per fame pagoûra;
A cavo l'ano la santa sepultoûra.

Variante veneziana nel Dal Medico a pag. 128:

No' posso più cantar, chè ò perso 'l canto,
O' perso Nane che me amava tanto,
Ma no' l'ò perso miga chè 'l sia morto
Una ladra d'amor mi me l'à tolto.
La me l'à tolto per farme despeto:
La se lo goderà in fondo d'un leto.
La me l'à tolto per farme paûra:
La se lo goderà in la sepoltura.

Cfr. anche l'altra variante edita dal Bernoni, Punt. II, pag. 5, ed il c. marchigiano nel vol. IV di q. Raccolta, pag. 13.

3.

Dumañ passando, viecia, murirai,
I' me ne truverò 'n'altra pioûn biela.
I' me ne truverò 'na pioûn sequente,
Che serviruò la me' persona sula.
Oûn'altra muora loû se gà truvato;
E meî el me gà inserà' for de la puorta.
Sulo per daghe udienzia a Piro, a Tuoni,
I me gavì' inserà' puorte e balconi.

4.

I' vuravi che 'i arburi parlasso,
Che i avisso de cuntà' la me' ragione:
I' vuravi che lo meîo ben me amasso,
Nu' 'l me fiçe passà' tante passione.

Variante veneziana nel DAL MEDICO a pag. 70:

Vorave che qu'i' albori parlasse,
Le fogie che xè in çima fusse lengue,
L'aqua che xè nel mar el fusse ingiostro,
La terra fusse carta, e l'erba, pene.
La tera fusse carta e l'erba pene,
Ghe scrivarìa una letera al mio Bene.
Ma chi fusse quel can che la lezesse,
Sentir le mie passion e no' pianzesse?

Var. di Chioggia, edita dallo stesso al N. XXIX:

Volesse Dio che 'i albori parlasse
Le fogie che xè in çima fusse lengue,
E l'acqua de lo mar fosse l'ingiostro,
La tera fosse carta e l'erba pene.

Cfr. anche l'altra variante del veneto nel WOLF a pag. 271. V. inoltre la variante toscana edita dal TOMMASÈO, vol. I, pag. 97, che incomincia: *Se gli alberi potesser favellare.....*

Cfr. anche la variante di Marittima e Campagna, edita dal VISCONTI a pag. 20, e la marchigiana nel vol. IV di q. Racc., pag. 153.

5.

El cor de l'amur meîo lu peîco a un ciuôdo,
Vago per dispicalo, e i' nu' l'areîvo;
E s'i' l'areîvo, un gran turmento i' pruvo,
De la meîa libertà meî riesto preîvo.

Variante:

I' vago in alto per fitare un ciuodo,
I' vago per disfitálo, i' nu' lu reîvo;
S'i' nu' lu reîvo gran trumento pruvo,
De la meîa libertà meî riesto preîvo.

Variante veneziana (nel BERNONI, Punt. I, pag. 4, e nel DAL MEDICO a pag. 86):

El cuore del mio ben xè tacà' a un ciodo,
Vado per destacarlo, e no' ghe 'rivo:
Vegnarà un zorno che lo destacaremo;
Se 'l sarà vero amor, se sposaremo.

Variante toscana edita dal TOMMASÈO a pag. 108, vol. I e dal TIGRI a pag. 81:

L'ho visto un cor d'amante attacco a un chiodo:
Vado per ispiccarlo e non lo rivo,
Se non lo rivo, una gran pena provo,
Bella, per lo tu' amor ne resto privo!

6.

In miezo al mare xè un camin che foûma,
La drento xì el meîo Ben che se cunsoûma;
El se cunsoûma cusseî a puoco, a puoco,
Cumo li ligne virde a priesso al foco.

Variante veneziana edita dal BERNONI, Punt. III, pag. 4:

In mezo al mar ghe xè un camin che fuma,
Drento ghe xè el mio Ben che se consuma.
El se consuma l'anima e anche el corpo:
L'ò visto vivo e lo vôi vedar morto.

Variante vicentina edita dall'ALVERÀ a pag. 29:

De là de l'aqua gh'è el canal che fuma,
L'anima del mio ben la se consuma,
La se consuma e se va consumando,
L'anima del mio ben la va mancando.

7.

E l'amur meîo xì de puoca fide,
El s'inamura in quante poûte el vide.
S'el ghe ne vide vintiçeinque a l'ura,

Cun doûte vintiçeînque el s'inamura.
E s'el vedisso oùna poûta de un ano,
Anca con quila el s'inamuraravo.

Variante veneziana, edita dal Dal Medico a p. 120:

El mio moroso xè de poca fede;
El s'inamora in quante done el vede.
S'el ghe ne vede vinticinque a l'ora,
In tute vinticinque el se inamora.

8.

Ti savissi la pena ch'è la meîa,
De avì' la lengua e nun pudì' parlare!
Vago davanti a la murusa meîa,
La vido e nun la puosso saloûtare.

Variante veneziana nel Dal Medico a pag. 70:

Oh Dio de mì, che pena xè la mia,
Aver la lengua e no' poder parlare!
Passar davanti a la morosa mia,
Vedérla e no' podérla saludare.

Identica al c. rov. è la variante vicentina, edita dall'Alverà a pag. 23 e la variante veronese nel Righi a pag. 8.

Variante ligure, edita dal Marcoaldi a pag. 96:

Oh che dis'peraziun l'è mai la mia,
Avëi la lingua e nun pudëi parlare!
Passu davanti a la galante mia,
La vedu e nun la possu salutare.

Variante toscana (nel Tigri a pag. 140, e nel Tommasèo, vol. I, pag. 216):

Che pena, che dolore è un po' la mia,
Aver la lingua e non poter parlare!
Riscontro l'amor mio nella via,
Lo scontro e non lo posso salutare.

Quando lo scontro, abbasso gli occhi a terra:
La lingua tace e lo mio cor favella.
Quando lo scontro, abbasso gli occhi, Amore!
La lingua tace e parla lo mio core.

Cfr. anche il c. marchigiano nel vol. IV, di q. Racc., pag. 30.

9.

Credivo che l'amure fuosso un zogo,
Ch'el fuosso qualche cuossa de mangiar,
Adiesso ch'i lu vido meî lu pruvo
Che nu' xì cuossa da precipitar.

Var. venez., edita dal Dal Medico a pag. 87:

Credeva che l'amor fosse un bel pomo,
E che la fusse roba da magnar.
Adesso che so' drento e che lo provo,
La xè una cossa da considerar.

Variante toscana, edita dal Tigri a pag. 147:

Credevo che l'amor fosse un bel giuoco,
Quando l'incominciai a praticare;
M'è riuscito una fiamma di fuoco,
Che non la spegnerìa l'acqua del mare.

Cfr. il 33° dei canti piemontesi, editi dal Marcoaldi a pag. 126:

Tütti me disu e tütti me stradisu,
Che a maridëss si trova il paradisu
È tantu tempu che mu maridatu,
El paradisu nun l'ho mai truvatu.

Cfr. anche il c. marchigiano nel vol. IV. di q. Racc., pag. 108.

10.

Biela in nel veîso e barbera in nel core,
De la meîa libertà ladra, sanseîna.
Causa xì stata del meîo gran dulure,
E de la veîta meîa strage e ruveîna.

Variante ven., edita dal Dal Medico a p. 120:

Bela de' viso e barbara de cuore,
De la mia libertà ladra e sassina.
La causa ti ti xè de 'sto mio male,
E de la vita mia strage e rovina.

11.

E doûti me disiva: ciúlo, ciúlo,
Adiesso ch'i' l'iè ciulto i me minciona.
Doûti disiva ch'el xì un bon filgiolo,
Ma el xì feîo d'oûna rassa puoco bona.

Variante veneziana, edita dal Bernoni, Punt. I, pag. 13:

E tuti me diseva: tolo, tolo,
E adesso che l'ò tolto i me minciona,
I me diseva ch'el gera un bon fiolo,
E adesso el xè una razza busarona.

V. anche il c. marchigiano nel vol. IV, pag. 196 di q. Racc., dove rimando per altri riscontri di lamenti di moglie.

12.

E doûte se mareîda e ancur meî nuò;
Anche la me' zurnada vignaruò.
E doûte se mareîda in quisto ano,
E meî ch'i son putiela un altro ano.

Quando sarà quila giurnata santa,
Ch'el prete me dirà s'i' son cuntenta?
Quando sarà quila giurnata biela,
Che oûn ragazzo biel me meterà la vira?

Vira, anello.

Var. veneziana nel Dal Medico a pag. 65:

No' vedo l'ora de farme novizza,
Per vederme pulita a 'ndar in chiesa.
Co' 'l prete sarà suso a dir la messa,
I sète salmi, e la Salveregina.

Variante veronese, edita dal Righi, pag. 16:

Tute le bele se marida' 'st'ano,
Mi che son bruta l'andarà a 'n'altro ano;
Tute le bele ghà bruto moroso,
Mi che son bruta l'è belo e grazioso;
Tute le bele ghà bruto parlare,
Mi che son bruta fazzo innamorare.

Cfr. anche il XXX de' canti chietini vol. III, pag. 36 della pres. Raccolta.

13.

Doûti me deîse ch'i' andarò de male;
De piezo i' nu' puoi avì' de la galiera,
E quanti che va veîa descunsulai
Per nu' lassà' la su' murusa biela!

Per l'ultimo distico cfr. una vilota ven. nel Dal Medico a p. 98 e per il primo, Bernoni, Punt. VI, pag. 14.

14.

Duormi poûr, biela, duormi poûr sigoûra,
Su la tu' puorta meî farò el vardiano.
Farò la sintiniela a la tu' moûra,
Careîssimo el meîo Ben, cu' l'armi in mano.

Careîssimo el meîo Ben, culuona cara,
Li male lengue m'à perseguitào;
Doûte li male lengue a la birleîna,
Quila ch'i' deîgo meî fusse la preîma.
Doûte li male lengue intu' oûn furno,
Quila ch'i deîgo meî xì qua de aturno.

Var. *v.* 6-10, Vui ch'i siè la me' culuona cara,
Perchì cagion m'avivo arbandunáo?
Perchì cagion m'avivo arbandunáo;
Ch'el me' misero cor l'avì' fireîto?

Il canto rov. è evidentemeute composto di due parti fuse insieme. Per la prima cfr. la var. ven., edita dal Dal Medico a pag. 24:

Dormi pur, bela, e dormi pur sicura,
Chè i' m'à fato guardian de le to' porte.
Chè i' m'à fato guardian de le to' mura:
Dormi pur, bela, e dormi pur sicura.

E per la IIª parte del canto rov. v. la var. ven. a pag. 118:

Tute le malelengue a la berlina,
Quele che dise mal de casa mia.
E quela del mio Ben fusse la prima;
Tute le male lengue a la berlina.

Variante picena nel Marcoaldi a pag. 113:

Sempre so' stato allegro, giovinetto,
E sempre m'è piacciuto de cantare;
E mo' che mi son fato più grandetto,
Le male lingue non mi fan campare;
Le male lingue le bruciasse il foco,
La guerra col mi' amor durasse poco.
Le male lingue il foco le bruciasse,
La guerra col mi' amor poco durasse.

E per altri riscontri di lagnanze congeneri cfr. la nota, come pure l'804° dei canti toscani, editi dal Tigri a pag. 221; v. inoltre il VI dei canti di Reggio racc. da Casetti ed Imbriani, vol. II, p. 238 ed il c. marchigiano vol. IV, pag. 249 di q. Racc.

Identica quasi è la var. veronese, edita dal Righi a pag. 13. Cfr. anche l'ultimo tetrastico del c. marchigiano nel vol. IV, pag. 126 di q. Raccolta.

15.

Chi me vol mal in quista viçinanza,
Cuorvi e curnacie ghe speîsso la panza.
Chi me vol mal in quisto biel castielo,
Cuorvi e curnacie ghe speîsso el çurvielo.

16.

Voûsto che nu' te amo doûtaveîa,
Che senpro i' te gò amato a la ruviersa?
E dopo el fogo ven la giluseîa,
Adiesso me cunvien, biela, lassarte.

Var. *v.* 3, In tiesta m'à saltà' una fantiseîa,
4, De arbandunarme de la tu' traviersa.

Variante vicentina nell'Alverà a pag. 24:

Vutu che t'ama? Mi no' gò più core.
Ghe n'aveva uno 'l gò donato via,
Ghe l'ò donato a la serva del mio amore.
Vutu che t'ama? Mi no' gò più core.

Variante piemontese nel Marcoaldi, pag. 127:

S'a pass' da chi, a 'n pass' per voi.
A passu pr' ŭna donna maridaja.
La dona maridaja mi vol bene,
La lassa so' mari, da mi la vène;
La lassa so' marì, ch' l'è po' vegiettu,
La ven da mi ch'a son bel giovinettu.

Cfr. anche la var. monferrina edita dal Ferraro, vol. I, pag. 142, ed il distico marchigiano nel vol. IV, pag. 225 di q. Racc.

17.

Sta malegnasi doûti i me' parenti;
I me gà dato oûn viecio per mareîo;
Ghe vardo in buca, i' nu' ghe truvo denti,
A me scunviene a faghe el pan bujeîo.
Ma el pan bujeîo gira che scutiva,
La barba de quil viecio se peliva.
La se peliva puoi a pilo a pilo,
La barba de quil viecio xiva a vilo.

Variante siciliana, edita dal Pitrè, vol. I, p. 320:

Ti maridasti e ti pigghiasti un vecchiu
Trentatrì anni superchiu di tia,
Quannu ti metti a la spadda a 'ssu vecchiu;
Comu nun mori di malancunia!
To' mamma chi t'avia forsi superchiu,
O puru chi t'asciò 'mmenzu la via?
Sai chi ti dicu? Lassalu 'ssu vecchiu;
Pigghiati un picciutteddu aguali a tia.

Variante veneziana (nel Dal Medico, p. 136 e nel Bernoni, Punt. I, pag. 12):

Sia maledeti tuti i mii parenti,
Che i me vol dar un vecio per marìo!
Ghe tasto in boca e no' ghe trovo denti,
Bisogna che ghe fassa el panbogìo.
El panbogío mai no' se cusinava,
La barba de quel vecio se pelava;
La se pelava pelo contro pelo,
La barba de quel vecio andava a velo...

Cfr. anche il XIV de' canti di Gessopalena (Abruzzo Citeriore), vol. II, pag. 22 di q. Raccolta. Rimando a questo luogo per altri riscontri di querele delle mal maritate.

18.

E si' savisso fare i' lu fareîa,
Un fogo grando per doûte 'ste duône;
Se li çigasse: agioûto ch'i' me broûso,
Invir de aqua, ligne traighe soûso;
Se li çigasse agiouto ch'i m'è inpeîo,
Invir de aqua, ligne traighe dreîo.

Inpeîo, per l'altra forma *inpeîsso*, accendo, ardo.

Cfr. per altri riscontri di canti misogini il VII di Montella (Principato ulteriore), racc. da Casetti ed Imbriani, vol. III, pag. 303 di q. Raccolta.

19.

Siura mare, nu' me ciulì' quil viecio,
Ch'el butaruò li bave per lu lieto;
Xì majo un zuveneîn senza cameîsa
Che no' quil viecio cu' la barba greîsa.

20.

Sia malagnasi chi me fa sta quà,
E i patimenti de la nuoto e 'l deî;
Sia malegnaso lu meîo parentà,
El puossa sta' cumo ch'i stago meî.
Un ano in lieto el se puosso inletà,
E ch'el nu' visso grassia de mureî,
A ghe vignisso oûna frieva quartana,
Ch'el nu' puosso durà' 'na setemana.

21.

Sia malegnaso chi uò massà' el meîo can,
El gira oûna galante bistiuleîna;
A gira tri deî ch'el nu' magniva pan,
Sulo oûno speîgo d'ajo e oûna çivula.

Variante veneziana, edita dal Bernoni, Punt. VI, pag. 15:

Sia maledeto chi à massà el mio can,
Ch'el gera la più bela bestiolina!
El me portava el concolò del pan:
Sia maledeto chi à massà el mio can!

22.

Sia malegnaso chi che me strapassa,
Un surso, un gato el m'uò desmessedáo;
Sia malegnaso el surzo, el gato, el muoro,
Ch'el me gà desmessedà del doûro suno.

23.

Quanto tenpo ch'i' son stà' cu' i frati,
Mai i m'avisso insignà' a respondi missa!
I m'uò insignà' a cundeîre li salate,
Intenperare el veîn cu' l'aqua frisca.

24.

'Sta nuoto i' son sugnato cun trì viecie,
E doûte trì i' li vuoi cuntentare;
Cu' la preîma i' volgio fare un pato,
Andare in lieto, e nu' la mai tucare.

De la segonda i' vuoi fare un barato,
Cun tanta carno per 'stu carnevale.
E de la tierza i' volgio fare un zogo:
Inpigulala doûta e daghe fogo.

Doûte 'ste viecie i' le vuoi scurtegare,
Che diavolo farò de tante piele?
I calighieri nu' li vol cunprare,
Li nu' xì bone de fa' li tumiere.
I' fariè tante cuorde de sunare,
Per daghe spasso a 'ste ragasse biele.
Teîra la cuorda e la canpana sona
E la xì fata de piele de duona.

Var. *v.* 1, Stanuote i' so' inamurato in li tri viecie,
8, Metela in çeîma al palco e daghe fogo.

Variante ligure nel Marcoaldi a pag. 85:

Mi son annamurà' di quattru vegie,
E tütte quattru le vogliu s'pusare:
La primma che la vöi caccë' 'nt ün saccu,
Ra vöi mandë' ar murin a maxinare;
A la secunda a j vöi dë tante botte,
Che ra mattin se riorda di levare;
La terza a vöju fëne d'ün bel giocu,
Mettra 'nsimma a 'n pajë e pöi dëje 'r focu.
La quarta vöju fëne d'ün cucosa,
D'ün bel cucosa pr'is'tu carlevari.

25.

La me' murusa xì 'na cuntadeîna,
La vol ch'i' nu' ghe tuco la butiga,
Quando xì el tenpo de la fava nuva,
La nu' me ne vol dà' gnanche oûna tiga.

Variante padovana, edita dal WOLF a p. 291:

La me' morosa fa la frutarola,
No' la vuol pizzegà in botega,
Verà il tempo de la fava nuova,
Non le voglio dar neanche una dega.

26.

Vardame drito e nu' me varda stuorto;
Prigo lo çjil che ti te puossi urbare;
E s'i' t'ò fato dagno in tel tu' uorto,
Ciama lu *cataver*, manda a stimare.
E s'i' t'ò fato dagno in la tu veîgna,
Ciama lu cataver, manda la steîma.

Cataver, voce d'antico veneto che suona anche *cattaveri* (V. BOERIO, Dizionario del dialetto venez. II ed.).

Variante toscana, edita dal TIGRI a pag. 220:

C'hai meco, brutta, che mi miri in torto?
Mirami dritta, tu possa accecare!
E m'hai mandato le capre nell'orto,
E l'insalata m'hai fatto mangiare.
E m'hai fatto mangiare l'insalata,
Civetta che civetti fuora e in casa.
E m'hai fatto mangiare il pitorsello,
Civetta che civetti questo e quello.
E m'hai fatto mangiare l'erba mora,
Civetta che civetti in casa e fuora.

27.

Desfortunada de la madre meîa,
La me gà fato, la nu' duviva farme.
La me gà fato piena de malincuneîa,
Puovera de ruoba e de denari.

Puovera i' son e puovera i me deîçe,
Puovera i' son, per deî la viritade;
Biata teî, che tanto reîca i siete,
De ruoba e de belisse e de unestade.

Var. sicula, edita dal Vigo a pag. 262:

Nòn era nata, e nasciri vulia,
Ora su' nata e non vurria campari;
Cci curpa la tiranna sorti mia,
Idda mi fici, e non m'aveva a fari;
Mi fici rricca di malancunia,
E puvireddu di rrobba e dinari;
Non appi sorti ccu la carni mia,
Comu mi voggiu aviri ccu li strani.

28.

Oh quante vuolte i' t'ò çiamà, furniera,
Mai ti m'avissi fato oûna fugassa!
I' avisso amato qualche radiciera,
La m'avaravo dunà' oûna salata.

29.

A me xì deîto che ti l'iè cun meî.
Vatene a casa, peîlgia la tu' spada;
Ti fuossi pichineîna cume meî,
Te vureîa tirà' oûna sassada.

30.

E chi xì quila de la panza avanti,
Ghe la faremo andà' indreîo schena
Siben che la me' man nu' puorta guanti,
'I altri fa el mal e meî puorto la pena.

31.

I' son cunprato el sal per çento ani,
Per oûna che m'uò deîto dessaveîo;
I' m'iè salato li pulpe e li uosse,
Çircame, cara, s'i son dessaveîo.

32.

Quando ch'i' giro fantuleîn de late,
Doûte li poûte me vuliva in brasse;
Ura ch'i' son vinoûto grando e gruosso,
Chi me dà un scupasson, chi un scupeluoto.

Variante venez. nel Dal Medico a pag. 53:

Quando che gera picenin in fasse,
Tute ste pute me toleva in brazzo.
Adesso che i' m'à dà i pi e le man,
Tute ste pute me sta de lontan.

Variante vicentina, edita dall'Alverà a p. 27:

Quando che gera pichenin putelo,
Mi da le done gera carezzáo,
Chi me donava un baso, e un braçadelo,
Tuti diseva: caro sto putelo;
Chi me dava del pan de la fugaça,
Chi me dasea un basin t'una ganassa.

33.

M'inamurai cun teî, e nu' siè cume.
S'i' me parto de vui xì un gran fragielo.
Palisare i' vureîa el tu' biel nome,
Ragasso bielo che xì el meîo fratielo.
Del bene i' ghe ne vuoi un pier de suome.
E de baseîni pien oûn caratielo.
La ziluseîa me fa butà' li bave;
Del gran dulur nu' siè chi ch'i' farave.

34.

Sê ti savissi li travalgi miai
I' son in casa meîa, i' devento mato.
La nuôto i' nu' repuôsso e 'l giuorno mai,
Per lu meîo Ben son desperato afato.
I miai travalgi xì crissoûti assai,
Nu' tiengo pioûn saloûte, i' son desfato.
I' pateîsso oûna veîta dulurusa,
La molgie è la cagion d'ugni gran cosa.

35.

Oûna vuolta chi manizivo el pisso,
Doûti me disiva: Adeîo parente;
Adiêsso ch'i' nu' maneîzo pioûn lu pisso,
Nu' se truva ningoûn che me deîs gneînte.
Oûna vuôlta ch'i' fivo lu sbravasso,
A lai i' me purtivo anche la miela;
Adiesso me cunviene fare un fasso,
Ligâlo strento cu' la curdisiela.
I' giro bravo, i' son cavà del masso,
I' nu' me fivo stà' de la scarsiela;
Adiesso che me xì vultà la ruda,
Nu' puosso purtà' pioûn scarpe a la muoda.

Miela, specie di coltello.

36.

'Na vuolta ch'i' nu' giro maritata,
I' me ne stivo in gioûbilo, in dulçissa;
Adiesso ch'i' son mieza incaperata,
Al cuolo meî me sento oûna cavissa.

Nu' piangi chi ti son mal maritata,
Vate a lamenta' a li parenti tuoi.
Ti nu' gavivi la lengua talgiata,
Ti pudivi deîghe: Amur, meî nu' te vuoi.

Variante toscana nel Tigri a pag. 144:

Povera me, che non pensava al fine,
Quando di voi mi presi a innamorare;
E non guardai a dir: son poverina,
Che da' vostri occhi mi lasciai legare.
Io mi lasciai legare ed ero sciolta.
Merito questo, e peggio un'altra volta.
Merito questo, e peggio meritava,
Poichè troppo di voi io mi fidava.

37.

A xì insemato el mar e la mareîna,
A xì istissà' lu meîo Ben cun meî mischeîna.
El xì istissà' perchì nu' iè savisto,
Benedito quil ben ch'i' gh'iè vulisto.
El xì istisssà' perchì nu' iè sapoûto,
Malagnaso quil ben ch'i' gh'iè vussoûto.

38.

I' me ne vago cu' 'l meîo core stanco,
Vago per abraçialo, i' nu' lu sento.
I' me revuolto meîsero e tapeîno;
Me par de brassià' el meîo Ben, brassio el cusseîno.
I' me revuolto miserato puôi;
Me par de brassià' el meîo Ben, brassio i ninziuoi.
I' me revuolto meîsero e dulente,
Me par de brassià' el meîo Ben, nu' brassio gneînte.

Cfr. il c. marchigiano nel vol. IV, pag. 50 della pres. Racc., dove rimando anche per altri riscontri.

39.

I' vago a l'uorza, li vile me bato,
I' vago a puogia, e nu' puosso pugiare.
I' dago a fondo l'áncura mazana,
El vento ven de grigo e tramuntana.

40.

Son stato a la funtana del meîo amure,
Rasa la gira che la trabucava;
I' m'inzenucio per andà' a bivi,
Soûbito la funtana xì semáda.

Rasa, colma. *Semada,* scemata, propriamente rimasta asciutta.

Variante vicentina, nell'ALVERÀ a pag. 13:

Son stato a la fontana de l'Amore,
La gera colma che la rebombava;
La rebombava che l'andasca a torno,
Questa è l'amor che ingana tuto 'l mondo;
La ingana el povareto e anca 'l signor,
La inganarà anca vu', caro 'l mio Amor.

Variante toscana nel TIGRI a pag. 147:

Andai a bere alla fonte d'Amore,
Che l'era tanto piena che spagliava;
Mi ci era messa che volevo bere;
La fonte dell'Amor mi s'asciugava;
La fonte dell'Amore aspera e cruda
Per non mi dar da bere si rasciuga;
La fonte dell'Amore aspra e crudele,
Mi si rasciuga per non darmi bere!

41.

La biela chioma i' l'uò mandada a spasso,
Zugare a la bassita i sui culuri.
Oûna vuolta i' giro tondo, i giro grasso,
Adiesso i' son duve l'aqua fa i puli.

Variante vicentina, edita dall'ALVERÀ a pag. 28:

Son tanto invelenà' siben che rido,
Gò perso i me' colori a la basseta;
Mi gera bianca e rossa come un pomo,
Adesso a son vegnù' così bruneta.

42.

I' me vuoi maridà' 'st'ano che viene,
Per lu despieto de doûti de casa;
A Nadal i' me zariè a cunfessàme,
'Sta Pasqua meî fariè la pinitenzia.

Variante veneziana, edita dal BERNONI, Punt. I, pag. 12:

Me vogio maridar 'sto Carneval
Per fare la Quaresima contenta;
'Sta Pasqua me voi andar a confessar,
E 'sto Nadal farò la penitenza.

43.

I' iè pierso l'amur, la fuorza e la belissa,
I' iè pierso el canto del meîo amante preîmo.
La puvertà nu' vasta gentilizza,
L'amur secrita d'oûn fidile ameîgo.

Cfr. la 7ª delle vilote venez., edita dal DAL MEDICO a pag. 21:

Ma trate a la finestra, per dolcezza,
E no' vardar che sia un povero omo.
Che la beltà no' guasta gentilezza.....

Più vicino al rov. è il toscano: *La povertà non guasta gentilezza.* Cfr. anche il c. marchigiano nel vol. IV, p. 52 di q. Raccolta.

44.

Nu' me limento sulo de Cupeîdo,
Ma de quil falso traditur de Amure.
Me limento de 'l çjil che 'l lu ten veîvo,
Che 'l nu' lu cava de 'stu mondo fora.

45.

Nu' me limento de teî, anema meîa,
Ma me limento de quila tirana;
Doûti disiva chi ti sariè meîa,
Se nu' gira l'ingrata de tu' mama.

Variante venez. nel Dal Medico a pag. 77, del tutto eguale alla rov.

46.

Meîsero meî, meîsero meî, dulente,
Sul fugulier meî nu' iè gnanche un steîsso
E per la côsa de oûna me' cumare,
I' son riduoto a li misierie umane.

47.

I' ve tigníde biela e poûr nu' sieti,
E si credíde quisto i ve inganasti.
Ciulíde oûn spiecio in man, ve vederasti,
Andate munighiela e nu' intardasti.
S'i' vago munighiela, i' siervo Ideîo,
E s'i' nu' vago, i' siervo l'amur meîo;
S'i' vago munighiela, i' siêrvo i santi;
E s'i' nu' vago i' siervo i miei amanti.

Inganasti, vederisti e *intardasti,* forme del presente nobilitate per arieggiare il passato rimoto toscano 2ª pers. plur.?

Variante venez. nel DAL MEDICO, pag. 146:

Bela, che de le bele voi non siete;
Se ve tegnì' da bela, ve inganate,
Tolete el specchio e poi vi guardaretè
El mostro e la carogna che voi siete.

48.

Cuossa ve par de quila zutariela?
La vol entrare in tul meîo baguleîno,
Infra li altre la se ten de biêla;
Me par oûn daspo che s'indaspa el leîno.

Baguleîno, altrimenti *baguleîna,* bastoncino.

49.

In 'stu paìs xì oûna cateîva usanza,
Li fà li poûte de su' cuntentissa;
Li tiene i giuveniti là in bastanza,
E puoi li ghe deniga l'inprumissa.

50.

Siura mar, i' me volgio maridà,
Perchì nun puosso stà' la nuoto sula:
Nu' me n'incoûro che la tiengo pani,
Perchì del meîo mareîto i' son signura.
E nu' me lassia in quisti stremi afani,
E vui Giuvani e Mandalena ancura,
E fati priesto per l'amur di Deîo,
Feîn ch'i' vago a truvà' el feîlgio meîo.

La 2ª parte del canto, che sta in una relazione assai tenue col primo tetrastico (s'annoda a questo unicamente per la rima), sembra un frammento della Passione di Cristo. I versi sembrano arieggiare alcuni della Devozione del Giovedì Santo pubblic. dal Palermo, *Manoscritti palatini di Firenze*, II, 272 e segg.

X.

NONCURANZA E DISTACCO

1.

E oûna vuolta meî ve amivo tanto!
Adiesso m'uò passà' la fantiseîa.
S'i' te vedisso a vendi su l'incanto,
Per oûn biesso i' nun te scudareîa.

Var. *v.* 1, E oùna vuolta ch'i' te amava tanto,
3, S'i' credisso a metete a l'incanto.

Quasi identiche al c. rov. sono le var. venez. nel DAL MEDICO a pag. 121 e nel BERNONI, Punt. II, pag. 7.

Variante toscana, edita dal TIGRI a pag. 293:

Era una volta che t'amavo tanto!
Ora non me ne fa più fantasia.
S'i' ti vedessi mettere all'incanto,
Per un quattrin non ti ricompreria.
S'i' ti vedessi mettere alla tromba,
Non ti ricompreria dalla vergogna.
S'i' ti vedessi iscritto su di un foglio,
Amici più che prima, e non ti voglio.
S'i' te vedessi iscritto in sulle carte,
Amici più che prima, amor da parte.

Variante sicula, edita dal VIGO a pag. 260:

Mi passau, mi passau dda fantasia,
Unn'è ch'avia le menti tutti l'uri;
Prima era cecu, pazzu e non vidia,
Ora mi ni ravitti di l'erruri.

Amati cu' vôi pri parti mia,
Non haju amatu genti tradituri.
Lu tradimèntu ca facisti a mia,
M'ha sirvutu pri grazia e favuri.

Cfr. anche il c. marchigiano nel vol. IV, p. 225 di q. Raccolta.

2.

Nu' me mareîdo s'i' nu' son contenta,
Su la reîva del mare i' vuoi zeî a stare;
Nu' me mareîdo s'i' nu' stago bene,
S'i' me mareîdo i' vago in li gran pene.

Cfr. la variante ligure, edita dal Marcoaldi a pag. 74:

Vurreiva pië' muje', ura mi pentu,
Che bella cosa l'è pensësie avanti!
L'è meju s'tare ün giuvinin cuntentu,
Che prende' mulgie e aver pensieri tanti.

3.

Doûte li barche che passa rassigna,
Mando l'amante meîo a saloûdare;
Doûte li barche viene in quisto puorto,
Quila ch'i' spieto la nu' vol vineîre,
Quila che m'uò da dà' 'gioûto e cunfuorto,
L'uò vento incontra, e la nu' pol vineîre.

4.

Nu' iè veîsto lu meîo Ben nè ancui nè gieri,
El cor me deì' ch'el me avisso lassiato;
S'el m'à lassiato, el m'à lassià' cun Deîo,
'Nde ciugo un altro, el sarà l'Amur meîo.

S'el m'à lassiato, el m'à lassià cantando,
Nde ciugo un altro, el sarà al meîò cumando.

Variante ven. nel DAL MEDICO, pag. 117:

Ti va digando che ti m'à lassà';
Ma 'l to' pensier no' gera de lassarme.
E se ti m'à lassà', Dio tel perdona,
No' geri degno de la mia persona.

5.

Amure, Amure, nun te dubitare,
Che de li duone nu' xì caristeîa;
A xì vignoûda 'na barca del mare,
De le pioûn biele duone 'al mondo seîa.

Variante veneziana nel DAL MEDICO, pag. 183 identica ne' primi quattro versi coll'aggiunta d'altri quattro:

De le più bele e de le più galante:
Anzola bela, supera la parte.
La supera la parte e la partia,
Anzola bela, xe l'anema mia.

Variante vicentina, edita dall'ALVERÀ, pag. 25:

Amore, Amore, no' ti 'ndubitare,
Chè de le dòne no' gh'ê carestia;
Chi n'è vegnudo una barcheta in mare,
De le più bèle che al mondo ghe sia;
In mèzzo al mare e in mèzzo a la marina,
De le più bèle che al mondo camina.

Variante ligure, edita dal MARCOALDI a pag. 88:

Amore, Amore, non ti dubitare
Che delle donne non c'è caristia;
E n'è venuto un barco per lo mare
Delle più belle che nel mondo sia:
Delle più belle e delle più amanti
Che van dallo ponente allo levante.
Allo levante ci leva lo sole,
Allo ponente le gioie d'Amore.

Variante toscana nel Tigri a pag. 273:

Cosa m'importa se non mi vuoi amare?
Chè degli amanti non n'è carestia.
E n'è venuta una barca per mare,
Un'altra n'è venuta di Turchia:
Un'altra n'è venuta di Volterra;
Volere o non voler, siè un zappaterra...

Cfr. inoltre la prima delle varianti, edite in nota al XXXIV dei canti di Gessopalena, vol. II, p. 64 di q. Raccolta.

6.

Amante meîo, xì li galiere in puorto,
Li va çercando gente desperata;
Se ti nu' me dariè majur cunfuorto,
Cu' li galiere meî me ne vago a Malta.

7.

O marinier de la murusa biela,
Doûto al me intendi, ti la perderai.
Se ti la pierdi, puoco meî me diole,
Altri fa' fati e teî façi paruole.
Se ti la pierdi, puoco me rincrisse,
Ti va a pescà' e 'i altri magna el pisse.

8.

E canta e soûbia e fa quil chi ti vuoi;
A la finiestra nu' vignerò mai.
Se ti cridi cu' 'l tu' subià' ch'i' viegno,
A fa' l'amur cun teî meî nu' me digno.

A fa' l'amur cun teî meî nu' vadagno,
Nu' me manda a ciamà', chè meî nu' viegno.
Nu' me manda a ciamà', chè meî nu' viegno;
Paricia el lieto, che 'sta sira i' viegno.
Paricialo ch'el seîo ben cunçiato;
Ch'i' viegno de luntan, ch'i' sariè straco.
Paricialo ch'el seîo cu' i ninzuoi;
Ch'i' viegno de luntan, de fa' fazuoi.

9.

Va là, va là, che meî te mando,
Per puoco i' t'ò cunprà, manco i' te vendo;
Un suoldo i' nun d'iè boû del tu' vadagno.

. . . .

E nu' me vien a parlà' qua tuscano,
Che del tu' parlà' gneînte nu' intendo.

Variante toscana nel TOMMASÈO, vol. II, p. 308:

Vatti....... che ti ci mando,
Pel prezzo che t'ho compro ti rivendo;
E non ci ho fatto un soldo di guadagno.

10.

I' vago a l'ustareîa duve i' son oûso;
I' ciamo l'uosto, e la feîa me respondo.
Deîgo, el me uosto, i avì' 'na biela feîa;
La xì pioûn biela, se la fuosso meîa.
La xì d'un cavalgir che xì zeî veîa;
Per nu' avì' biessi, l'uò inpignà la feîa.
O cavalgir, desfruda quil curtielo,
Veme a despeîgna 'stu visito bielo.
O cavalgir, desfruda quila lanza,
Veme a despeîgnà el me veîso e speranza.

11.

L'amante meîo gà nome Tuoni;
El m'à rubà' el meîo cor cun dui s'ciuponi.
E meî ghe n'ò dunà' 'na rama indreîo,
Rama per rama stiva lu cor meîo.
El se l'uò misso in dui bande de amure,
Rama per rama stiva lu meîo core.

Var. *v*. 6, Diruò che Tuoni biel m'uò dunà el core.

Var. venez., edita dal Dal Medico a pag. 31:

El mio moroso m'à mandato un fior;
Fogia per fogia el gà messo el so' cuor.
E gò chiapà 'sto fior, l'ò mandà' in drio:
Fogia per fogia gò messo 'l cuor mio.

12.

L'amante meîo gà nome Nadaleîn:
El su' nuome i' lu puorto in traverseîn,
El traverseîn i' l'iè misso in lisseîa,
El non de Nadaleîn me xì andà' veîa.
E puoi lu meteren da l'altra banda,
Per çiu ch'el ciapo l'udur de la livanda.
Lu meteremo in fondo del mastielo,
Per çiu ch'el viegno e bianco e russo e bielo.
E puoi lu meteren de xura veîa,
Çiu ch'el ciapo l'udur de la lisseîa.

Variante venez., edita dal Dal Medico, pag. 125:

El mio moroso gà nome Tonin:
Lo gò depento sul mio traversin.
E quando buto suso la lissia;
El nome de Tonin me scampa via.

13.

L'amante meîa me gà mandato a deîre,
Ch'i' me pruvido, chè la nu' me vole.
E meî gò mandà' a deî de su' suriela:
Ch'i' me ne gò truvà' 'n'altra pioûn biela.
Meî me ne g'uò truvà' 'na pioûn sequente,
Che servirà la me' persona sula.

Variante veneziana nel Dal Medico a p. 120:

El mio moroso m'à mandato a dire,
Che me proveda, chè 'l me vol lassare.
E mi gò mandà' a dir che so' sartora:
Che de morosi ghe n'ò cento a l'ora.

Variante vicentina, raccolta dall'Alverà a p. 18:

La mama del mio Ben m'à mandà' a dire,
Che mi proveda che 'l mi vol lasciare;
E mi gò mandà' dir che no' m'importa,
Chè dei morosi ghi n'ò sulla porta;
E mi gò mandà' a dir che no' ghe penso,
Chè dei morosi ghi n'ò più de çento.

Variante ligure, edita dal Marcoaldi, p. 80:

M'è statu ditu che mi vuoi lasciare;
Sarò la prima mi a lasciarvi vui:
Ho io lasciato il lëte di mia mare,
Ch'era più dulce che nun siete vui.

Variante toscana nel Tigri a pag.287:

E lo mio Amor me l'ha mandato a dire
Che mi provveda, che mi vuol lasciare,
Io glie l'ho detto e glielo mando a dire
Che in su' fidanza 'n ci sono stata mai.
Non ci son stata mai nè ci vo' stare,
L'amor a suo dispetto lo vo' fare.
Non ci sono stata mai nè ci starò,
L'amore a suo dispetto lo farò.

Cfr. la var. di Gessopalena, vol. II, pag. 17 e la marchigiana, vol. IV, pag. 213 di q. Raccolta.

Variante siciliana edita dal Pitrè, vol. I, p. 295:

Sí ti mariti mi nui 'mporta un lazzu,
Ad autru amüri la mè menti 'ndrizzu;
Chistu è l'ultimu cantu chi ti fazzu,
Un mumentu pri tia cchiù nun cci appizzu.
Chi ti cridevi ch'era mattu o pazzu,
O qualche animaluzzu cu' lu pizzu?
Parì ca ti mariti cu' lu sfrazzu:
Jia tempo avria appizzatu comu rizzu.

Cfr. anche un c. di Avellino e Circostanze, pubblic. dall'IMBRIANI, *Propugnatore*, vol. VII, p. 387.

14.

Ti passi per de qua: ti passi indarno;
Ti fruariè 'i stivai, sarà tu' dano.
Ti fruariè 'i stivai e anche li siole,
Nun aspetà de meî altre paruole.
Ti fruariè li scarpe e li sulite,
Ti me vuravi amà' s'i' te vulisse.

Var. *v.* 5, Ti fruariè li scarpe anca li siole,
6, Ti me vuravi ama' e mi nu' vole.

Variante ven., edita dal DAL MEDICO a p. 123:

Ti passi per de quà: ti passi indarno,
Ti frui le scarpe, e no ti ga vadagno.
Ti frui le scarpe e ti rompi le siòle:
Indarno ti fa' i passi e le parole.

Ed il 4° dei canti toscani, edito dal TOMMASÈO a pag. 266 e dal TIGRI, pag. 347:

Che serve che di quà voi ci passate,
Se tanto la ragazza non l'avete?
Le suole delle scarpe consumate.

V. inoltre la var. marchigiana nel vol. IV, p. 242 di q. Raccolta, dove rimando per altre varianti.

15.

Ti cridi che de geîri, i' vuoi mureîre,
Ti cridi ch'i' sariè la tu' murusa,
Ti cridi ch'i' ghe penso, i nu' ghe penso,
Fato ò l'amur cun teî per passatenpo.
Ti cridi ch'i' ghe penso, i' g'ò pensato,
Fato ò l'amur cun teî, t'ò minciunato.

Variante ven. nel Dal Medico, pag. 118:

Te credi che ghe pensa, e no' ghe penso.
Par che ti vogia ben, ma ti te ingani.
Mai te ne vogio, e mai te n'ò volesto:
L'amor l'ò fato per passar el tempo.

Variante toscana, edita dal Tigri a pag. 279:

E ti pensavi quando ci venivi,
Che ti volessi in proposito bene:
Ti canzonavo e non te ne accorgevi,
Mira se ti portavo buona fede!.....

Variante latina, edita dal Marcoaldi, pag. 129:

Che ti credevi quando ti guardavo,
Che ti guardassi pe' 'nnamoramento?
E non t'addevi che te canzonavo,
Che ci veneva per passarci tempo?
Ti credi pe' 'no sguardo che t'ho dato,
Che sia morto di te, preso, legato?

Cfr. il XXXV dei canti di Nardò (Terra d'Otranto), vol. II, pag. 330 ed il c. marchigiano, vol. IV, pag. 215 di q. Raccolta.

E la var. siciliana, edita dal Vigo a pag. 258:

Un tempu chi t'amava non lu neju,
La to' amicizia mi sirvia pri sbiju.
Ora mi sugnu arrassu e mi ni preju,
Pri li cusuzi ch'aju 'ntisu e viju:
Cercati nova amanti o megghiu o peju,
Di lu to' amuri non mi gilusiu;
Sintennu lo tu' nnomu, l'arrineju,
'N facci ti sputirò quannu ti viju.

16.

E lu me cor i' ghe lu duono a tanti;
A vui, ragasso biel, farò un presente.
Duopo chi l'ò dunato a tanti e tanti,
De buoto el nu' me par bono de gneînte.

17.

E nu' me vien a cuntare ciancie e foûsi,
Che l'aqua curo soun per la muntagna;
I' l'iè sintoûda per parici boûsi,
Che ancura d'oûn pumier nasso castagna.
E no' me viene a fare el piligreîno
E seguita el tu' viazo e 'l tu' cameîno.

18.

Doûte li stile li fa el su' cameîno,
La Tramuntana nu' se movo mai.
E se la Tramuntana se muvisse,
Quante galiere in mar se perderisse!
E se la Tramuntana se muvasse,
Nave e galiere in mar se funderasse.

Var. ven., edita dal Dal Medico a pag. 17:

Tute le stele le prende 'l so' camino;
La Tramontana no' se movè mai.
E se la tramontana se movesse,
Gramo quel pescator che ciapa pesse!

19.

Me xì sta' deîto che nu me vulite,
Nè per amante, nè per serviture.
Vignerà un giuorno chi me bramerite,
E giuorno e nuoto e doûte quante l'ure.

Var. veneziana, edita dal Dal Medico, pag. 129:

Me xè stà' dito che no' me volete,
Nè per amante, nè per servitore.
Vegnirà un zorno che me bramerete,
De dì, de note, de dute le ore.

Variante della prov. di Marittima e Campagna, edita dal Visconti a pag. 16:

Amate pure chi vi pare e piace,
Io senza di voi vivo felice.
La lontananza nostra assai mi piace,
Or non ci amiamo più, già ognun lo dice.
Giorno verrà che vorrai far la pace,
Pace far non vorrò, guerra infelice.
Giorno verrà che nel tuo duol vorace
Ma tardi tu dirai: ohimè che fice!
Amate pure chi vi pare o piace,
Io senza di voi vivo felice.

Cfr. anche il XIII dei canti chietini nel vol. III, pag. 14 di q. Racc.

20.

Fatene a li larghe, nun te ne acustare,
Nun te ne prufireî, ch'i' nun te vuojo.
E de la çijra meîa i vì 'bundanza,
E de la veîta meîa mai pioûn speranza.
E de la çijra meîa 'bundanza assai,
E de la veîta meîa speranza mai.

Variante:

Oûna ragassa de grazia e umiltade,
Tu stai de zura cumo l'aqua e l'uojo.

Tu vidi che di te nun iè pietade.
Assai pioûn doûra che pera de scujo.
E de la sjra meîa varì speranza,
E de la veîta meîa non più speranza.

Variante venez. nel Dal Medico a pag. 122:

E se ti passi, te lasso passare;
Ma no' te prossimar, che no' te vogio.
De la ciera te ne farò abastanza:
Ma de la vita mia no' aver speranza.

Cfr. il c. marchigiano nel vol. IV, pag. 247 di q. Raccolta.

21.

Vatene veîa de quà, moûso de puorco,
Ti gà li braghe rute sul zenucio;
Se ti l'iè rute, vatele a repiessa,
Vatene veîa de qua, moûso de fiessa!

22.

Vatene veîa de quà, moûso de intento,
Nu' me ven a desturbà' de 'stu meîo canto;
S'i' meto mano a la spada de argento,
Farò tremà' lu mondo doûto quanto.

Var. veneta, edita dal Bernoni, Punt. I, pag. 7.

Cfr. anche l'altra edita a Punt. IV, pag. 2, N. 7:

Marcia! va via de qua, musasso intento,
E muso da licar i piati in tola;
Quando te vedo ti me fa spavento:
Marcia! va via de qua, musasso intento.

V. inoltre il c. marchigiano nel vol. IV, p. 247 di q. Raccolta.

23.

Vatene veîa de qua, frasca caruôgna,
Ti nu' son digna de parlà' cun meî;
Perchì ti gà la tigna cu' la ruôgna,
Vatene veîa de qua, frasca caruôgna.

24.

La me' murusa la nu' me vol pioûn,
E meî chi nu' la vuoi siemo pagadi.
Quando i se scuntraremo in calisiela,
Sani cunpare, e teî ragassa biela!

Cfr. un c. marchigiano nel vol. IV, pag. 248 di q. Raccolta.

25.

Vago çercando marassa e fenuoci,
Per vulire oûna poûta infenuciare.
Vuravi infenuciala infeîna 'i uoci;
Vago çercando marassa e fenuoci.

Per riscontri d'altri canti bugiardi cfr. quelli citati in nota al VII de' c. di Palena, vol. III, pag. 201 di q. Raccolta.

Della solita provenienza letteraria:

Mi voglio fare un manto di finocchi,
E di finocchi il capuccio fare:
Lo voglio fare fino alle ginocchia,
Di finocchi lo voglio foderare;
E mentre sono aperti 'sti miei occhi
Sempre finocchi voglio seminare:
Acciocchè seminando assai finocchi
Qualche donna potessi infinocchiare.

26.

Ti cridi ch'i te amo doûtaveîa;
Ma meî t'iè amato sempre a la ruviersa.
In tiesta m'uo saltà oûna fantiseîa,
De sluntaname de la tu' traviersa.

Var. *v.* 4, De arbanduname, ecc.

27.

Spasseîza quanto vuoi per 'stu biel piano,
A falasca anderà lu tu' pensero;
Se dentro el vignerà, cridelo puoi,
El té farà sbulà cumo un usielo.
Li puorte avierte resterà per nui:
De fora resterà quil mischinielo.
Soûn per li moûre loû se vol tacare,
A sarà gente che indreîo lu farà andare.
Soûn per li moûre loû se tachereîa,
A sarà gente che lu faruò zeî veîa.

A falasca, a vuoto.

28.

Pensa, ripensa, la xì inbarbujada:
Per el tu' trupo pensà xì el cuore afleîto.
Nu' vuolgio pioûn passà per quista strada
Nu' vuolgio fa l'amur, vuoi zeî rumeîto.

Inbarbujada, imbrogliata.

29.

Ti crìdi per un baso avìme ciulto,
Sapi' che ghe ne vol assai denari;
E gnanche in mieẓo reîva i' nu' staravi.
Avìre oûna dunziela cu' i su' drapi.

30.

Tu vai disando, Amur, che m'ài lassiato,
E meî me guanterò d'un'altra cuossa:
I' t'uò tucà li man, i' t'uò basato,
E drento del giardeìn frisca la rusa.

Guanterò, vanterò.

Cfr. la var. monferrina nel vol. I, pag. 152, la marchigiana nel vol. IV, pag. 215 di q. Raccolta, dove rimando anche per altre varianti.

Var. toscana, edita dal TOMMASÈO, v. I, a p. 290:

Ti vantarai d'avermi lasciato;
E io mi vantarò d'un'altra cosa,
Mi vantarò d'averti vagheggiato,
Nel bel giardino aver colto la rosa.
Mi vantarò d'avesse stato il primo
D'aver colto la rosa al tuo giardino.
Mi vantarò d'avesse il primo stato
D'aver colto la rosa, e vagheggiato.

31.

Vuolgia e nu' vuolgia i' son fora de pene;
I' son de li tu' man deliberato.
I' nu' son s'ciavo de stare in catene,
Nemieno usielo de îessere uselato.

32.

Puovera la meîa veîta,
La finirò fançioula;
Nu mi n'inpuorta noula,
Pierdi la giuventù.
A lassiarti nu' m'inpuorta,
Nu' ghe penso gneînte afato;
E d'un altro inamurato,
Sai ingraziuso pioûn di te.
E di un altro giuvenito,
Pioûn sinçiero in nel amure;
Loû mi à dato in pigno el cuore,
Finch'i veîvo lu amarò.

33.

Nun volgio amare pioûn ste viduviele,
Perchì li puorta i abiti de muorto:
I' volgio amà quiste ragasse biele,
Perchì li me pol dà qualche cunfuorto.

Vedi la variante venez., edita dal Dal Medico a pag. 65, nº 18.

34.

I' son inamurà in la frasca sica,
Xì vignoû un vento, veîa me l'uò purtada;
E meî gh'iè deîto: bon viagio, fraschita,
I' nu' son duona d'iessi maltratada.
E la me sta a vardà cu' l'uocio stuorto;
La deîse: Va adurà li tu' ripari;
Quisto xì un giardeîn che nu' xì un 'uorto,
Simena fiuri e nasso puri e pari.

Variante toscana edita, dal TOMMASÈO, vol. I, pag. 627:

La prima volta ch'io m'innamorai,
M'innamorai d'una fraschetta secca;
E venne il vento me la portò via;
Che possa andare a casa maledetta!
A casa maledetta possa andare,
Alla mia casa non possa tornare!

Variante piemontese, edita dal MARCOALDI, p. 124:

Mi sun annamurà d'üna fraschetta;
Tira lu ventu e me la porta via;
Me l'ha portaja là 'n sü la Bocchetta;
Mai pü m'annamurro d'üna fraschetta.

35.

Sarì l'amante meîo al me cumando,
Parchì la madre soua un gran ben me vole;
E s'i gh'iè fato qualche dispiacire,
Fìme ligare e metìme in prigione.
L'à fato tanto per pudìme avìre,
Quil che l'à fato loû n'uò fato gneînte.

36.

E nun piangi, biel eîdolo meîo,
Che a la feîn te devo lassià;
E nu' so' se l'è marteîri
E poi turmenti afani,
Sento deîr che ti me ami, } bis.
Nun truvo amure in te. }

37.

I' crido ch'el caleîgo t' iebio dato,
Ti xì pioûn zala quanto oûna naranza;
Ti xì pioûn russa quanto oûn'armileîna,
A nu' te mancheruò oûna duona bianca.
A nu' te mancheruò malgio parteîto,
De pioûn biele de teî, reîco signure,
Per un canto e per un son chi iè deîto,
Priso Fraçisco biel per meîo amure.

XI.

LA PARTENZA E L'ADDIO

1.

Me parto, anema meîa, son senza cuore,
Me parto, anema meîa, son pien de afieto:
I' me ne parto, vira giolgia di amure,
E suspirando i' me ne vago a lieto.
I' suspeîro per lu vostro grande amure,
S'i' nu' parlo de amur, teîro d'ucito.
Son quà, veîssere meîe, son persuaso,
Cul tu digno bucheîn doname un baso.
E meî ghe dono un baso al dulçe 'reîso,
Ghe deîgo: Vui sarite el meîo muruso.
O buca de basasse cun dilieto,
E de tigneîve in nel bunbaso ascuso!

Var. *v.* 1. Son qua veîssere meîe, son senza cuore.
2. Son quà, veîssere meîe, son pien de afieto.

Varante latina, edita dal Marcoaldi a pag. 132:

Mi parto, o bella, che giunta è pur l'ora,
Che così mi destina il fato rìo:
Mi parto e nel partir convien ch'io muora,
Se non vieni con me, o bene mio:
Ti prego almeno in quella mia dimora
D'esser fedel come fedel son io.
Non ti scorda', ben mio, di chi t'adora,
Mi parto, o bella, a rivederci, addio.

Altra variante latîna, edita a pag. 141.

Ti vengo a riverir, viso dorato,
Gran bellezza del ciel, gran meraviglia,

Ch'io me ne parto tutto addolorato,
Mi convien di lasciarti, o bella figlia:
Io mi parto da voi viso dolente,
Eccolo quà lo vostro caro amante,
Quel che di vero amor v'ha amato sempre.

Cfr. anche il XIX de' canti di Gessopalena nel vol. II, pag. 33 di q. Raccolta.

2.

Navega bastimenti e li galiere,
E li sanbichi che va in alto mare;
E doûti quanti se ne andorno veîa,
Cun sbari de canon e artilgereîa.
Quando ch'i sento sunare la tronba
E doûti li tanboûri va sunando,
Alzo li vile e lu trinchito a l'onda,
A rivedirse, biela, Deîo sa quando.

A rivedirse, biela, Deîo sa quando,
Beliteîssimo fiur del paradeîso;
Dal deî ch'i nu' t'ie veîsto ò pianto tanto,
Nè mai de la meîa buca ò trato un reîso.
Adiesso ch'i te vido mi n' incanto,
Me par d'iessi arivado in paradeîso.

Var. *v.* 10-12. Adeîo, mie biele fate de biancone.
Adeîo quile rusite, adeîo murite,
Avì pietà d'un cor che more e langue.

Il canto sembra composto di due frammenti saldati insieme. Per la seconda parte confr. la variante vicentina, edita dall'Alverà a pag. 226.

Dove siò sta, bèn mìo, che sì sta' tanto?
Son sta' a sunar lo fiur del paradiso.
Infin che si' sta' via gò sèmpre pianto,
Da sta' mia boca no' ò mai trato un riso.
Dèsso che si' vegnù sigolo e canto,
Che par che si sia verto el paradiso.

Variante latina nel Marcoaldi a pag. 180:

Eccomi alla presenza ch'io ti scrivo,
In questo foglio, senza più tardare:
Ti fo saper che malamente vivo,
E ti do' nuova del mio bene stare:
Dopo che di te, bella, restai privo
Non ho cessato mai di sospirare:
Non ho cessato nè notte, nè giorno,
Perchè non vedo lo tuo viso adorno.

Variante toscana nel Tigri a pag. 192:

Dove sei stato, che sei stato tanto?
Dove sei stato, fior di paradiso?
Vi pensi ch'abbia riso? ho sempre pianto:
L'ho fatto un gran lamento; e non m'è criso,
Ti pensi che sia stata sempre bene;
Son stata nell'inferno alle catene.
Ti pensi che sempre bene sia stata:
Son stata nell'inferno incatenata.

V. il canto di Avellino e Circostanze, ed. dall'Imbriani, *Propugnatore,* vol. VII, p. 146. Cfr. anche il V dei canti di Lecce e Caballino, vol. III, p. 414 ed il marchigiano, vol. IV, pag. 54 di q. Raccolta.

3.

Vatene in grolia, ch'el çjlo t'indrissa,
Piangi li tui marteîri e li tuoi spassi.
Piangerò doûta la tu' cuntentissa,
Piangerò, Bene meîo, cu ti me lassi.
Nun pianzi, anema meîa, se meî te lassio.
Chè s'i' vago a luntan, nu' te arbandono,
E s'i' vago a luntan, te lassio el core:
S'i' ganbio çità nu' ganbio amure.
E s'i' vago a luntan, te lasso el pito,
S'i' ganbio çità nu' ganbio afieto.

Variante ven., edita dal Dal Medico a p. 93:

Anema mia, no' star a pianzer tanto,
Siben che vado via no' te abandono.

Siben che vado via te lasso il cuore;
Ma se cambio çità no' cambio amore.

Variante latina nel MARCOALDI a pag. 142 :

Bella, mi parto, e me ne vo lontano,
E colle tue bellezze m'incateno:
Ti lascio lo mio cor per guardiano,
Ti prego, bella, tientelo al tuo seno.

Variante toscana, edita dal TOMMASÈO, vol. I, a pag. 81:

Se mi partissi, e' n' dicessi addio,
Sarebbe mi partissi all'adirata.
E se mi parto, vi lascio el cor mio,
Che lo teniate fin alla tornata:
E fino alla tornata lo tierrete;
Se non farà per voi, mel renderete.

4.

A xì parteîto li navi dal puorto;
A xì parteîto i miei cunsulamenti.
Prigo el Signur che ghe mandasse agioûto,
Bunassa el mare, e bon vento a li vile.

Variante toscana, edita dal TIGRI a pag. 159:

Si è partita una nave dallo porto,
Ed è partito lo mio struggimento.
Madre Maria, dategli conforto,
Acciò vada la nave a salvamento.
Lo mare gli si possa abbonacciare,
E le sue vele doventin d'argento.
E tu, Cupido, che lo puoi aiutare,
Cogli sospiri tuoi mandagli il vento;
E tu, Cupido, che aiutar lo puoi,
Mandagli il vento co' li sospiri tuoi.

5.

Vento de Bureîno e de Siruoco,
Vento che l'amur meîo alza li vile.
Deîo me lu mandi a salvamento in puorto,
Vento che xì per meî tanto crudile.

Variante ven., edita dal Dal Medico, a p. 100:

O vento da Borin, vento da l'Ostro,
Vento che l'Amor mio spiega le vele.
Spiega le vele per entrar in porto:
O vento da Borin, vento da l'Ostro.

6.

Varda che biela barca de suldâi,
Che biela giuvintoù che va a la guiera!
E quanti che va veîa descunsulai,
Per lassiare la su' ragassa biela!
Sia benedita la guiera, la guiera,
Quil capetagno che l'uo fata fare;
Gavivo 'na ragassa tanto biela,
E per la guiera i' l'uo lassiada andare.

Variante ven., edita dal Dal Medico, a pag. 98:

Vardè che bela barca de soldái,
E quanta zoventù che va a la guèra!
Ma pagarave un'onza del mio sangue,
Chè Toni che xe in mar, vegnisse in tera.

7.

Me parto de Paliermo, i vago a Bari,
I' me ne vago a colzi de quij froûti;
I' colzo de' quij boni e de' quij fati,
A la parona i' ghe li duono doûti.

Anca Cupeîdo vole la su' parte,
A meî me n'uò tucà manco de doûti.
Ciulì 'stu core e fimelo in trì parte,
Sala teî, sala meî, e salemo doûti.

Per l'ultima parte del canto confr. la variante picena, edita dal MARCOALDI, a pag. 202:

Mo' ch'è arrivata l'ora di partire
Piglia 'sto core mio, fame due parte:
Una, ne piglio io, per non morire,
L'altra, la dono a voi... la maggior parte.

E per la prima parte, confr. l'11° de' canti veneziani nel BERNONI, a pag. 5, Punt. I:

Vago de note come i disperati
Col mio sestelo in man vendendo fruti;
Inserno dei più bei e dei più fati.
Trovo la Nina e ghe li dago tuti.

8.

A me xì deîto che ti vuoi zeî veîa,
Bon vento, anca bon viagio puossi fare;
Quando che ti te parti per zeî veîa,
L'acqua del mar te se puossa semare.
Quando che ti te parti, anema meîa,
Senpro invierso de meî debi turnare;
El vento e la furtoûna sta in favure,
Turna priesto, ben meîo, a dunáme el core.
El vento e la furtoûna in favur seîa,
Priesto la riturnata, anema meîa.

Variante toscana, edita dal TOMMASÈO, vol. I, pag. 78:

E va che Iddio ti dìa la buona andata,
E la tornata sia dolce allegrezza.
E va che Iddio ti dìa felici eventi;

E l'acqua chiara vino ti diventi.
Iddio ti dìa felice cammino:
E l'acqua chiara ti diventi vino.

Cfr. anche le varianti latine edite dal MARCOALDI, ai N.[i] 42, 44, pag. 140, 141; ed un canto popolare di Avellino e Circostanze, pubblicato dall'IMBRIANI, *Propugnatore,* vol. VII, pag. 170.

9.

Me parto, i' nu' so' induve,
A riturnar meî spiro.
Nu' so' s'io deîca el viro
Ch'i' avemo de mureî.
A rivedirsi, o biela,
A ritruvarsi, o cara,
Lassio la pena amara,
Ch'i' sufrirò per teî.
E se poi già meî me parto,
Lo meîo cuore riesta in pene,
Bona nuote, amato Bene,
Sul recuordate de meî.

10.

Adeîo, murite, adeîo biancheîne,
Inserì poûr li vostre puorte;
Farò feînta d'esser muorte,
Che oûna muora i' vuoi truvà.
Una muora per murusa,
I' son risuolto de truvarmi,
Che la sepia caressarmi,
Cume fusse un fantuleîn.

11.

Duone, chi va per aqua el deî dei muorti,
Li poûte sta' inserade in le butighe:
A xì oûna man de giuveniti acuorti,
Ch'i ve faruò magnà la fava in tighe.

12.

Duone, chi va a Vanezia, me lu deîga,
Saludì lu meîo Ben, ch'el xì a butiga.
El xi in butiga ch'el vendo curdiela,
Lu manda a saludà Flamita biela.
El xì in butiga ch'el vendo li asse,
El manda a saludà li su' ragasse.
El xì in butiga ch'el vendo marcanzeîa,
El manda a saludà oûna biela feîa.

Variante venez., edita dal Dal Medico, a pag. 33:

Done, chi va a San Marco me lo diga;
Saludè lo mio Ben, se l'è a botega.
Se l'è a botega, andeghe a dir ch'el vegna.
Se l'à dà parola — el la mantegna.

13.

Saloûdo pichineîn, saloûdo grando,
Saloûdo meîo, va là chi te mando;
Saloûdo meîo, passa de qua veîa,
Saloûda lu meîo Ben da parte meîa.

14.

Anema meìa, dilieta Catareîna,
Chi oûto, ch'i' ghe deîgo al tu' Giuvani?
E nu' ghe deî ch'i' son la Catareîna,
Ch'i' son la Catareîna de li afani.

Oûto, vuoi tu?

15.

La preîma nuoto ch'ie' durmeî in canpagna,
Vado a truvare la me' muraceîna;
Oûna che ga nome Mariana,
Quil'altra che ga nome Catareîna.
Xuta li scale de Catariniela,
Sento oûna buse de la su' cunpagna.
La gà deîto: se la vol zeî a li nusse.
— «Nuò ch'i' nu' vuoi vigneî ch'i gò pagoûra.» —
— «De chi ti ga pagoûra, cara Cate?» —
— «Mi go pagoûra de quil Geîve bielo.
E' Geîve bielo che xì andà in armada,
A nu' se truva nè nuva, nè inbassada.

Cate e *Geîve*, nomi propri con desinenza slava, per Caterina e Giovanni. Pare che qui si tratti di persone del contado o di villa vicina, stabilitesi in città.

16.

A xì parteîto li navi dal puôrto,
A xì parteîti i miei cunsulamenti.
Quando la nave se parto del puorto,
La ciù liçenzia de quil biel castielo;
Cusseî faruò anca meî quando ch'i' parto,
Ciugo liçenzia del mio amante bielo.

Quista xì pûna litra d'uoro ch'i' te mando,
Ghe screîvo a lu meîo Ben a lagremando;
Quista è oûna litra d'uoro ch'i' te deîgo,
Ghe screîvo a lu meîo Ben, che xì el me ameîgo.

Per la prima parte del canto vedi la Nicolotta 11, edita dal DAL MEDICO a pag. 96, e per la seconda parte confr. anche la 3ª vilota di Castello, pubbl. a pag. 93, id. Vedi anche altra variante, edita dal BERNONI, a pag. 9, Punt. VII.

La prima leterina che te mando,
L'ò fata l'altra sera lagremando.
L'ò fata l'altra sera dopo cena,
Senza nè carta, caramal, nè pena.

La ponta del mio cuor gèra la pena,
El sangue de le vene era l'ingiostro.
La carta e 'l caramal pòco te costa:
Cara, te prego, mandime risposta.

Var. toscana, edita dal TOMMASÈO, a pag. 197, l. c.:

Sospiri miei, andate ove vi mando,
Andate all'amor mio gentile e bello.
Ditegli che una lettera gli mando,
Che, se la legge, gli è scritta piangendo.
E se la legge, è scritta con amore,
Sigillata col sangue del mio core;
E se la legge, è scritta con desìo,
Sigillata col sangue del cor mio.

17.

Amure meîo, nu' so de chi fidarme,
De mandarte a deî quatro paruole.
La pina e 'l caramal puoco te vale,
Mandíme a deî s'i' stìde bene o male;
La pina e 'l caramal puoco te custa,
Mandame a deî, Ben meîo, qualche risposta.

La Nicolotta veneziana, edita dal **Dal Medico**, a pag. 101.

Anema mia, co' ti è fora del porto,
Mandime a dir el to' felice stato.
Mandime a dir se ti xe vivo o morto;
Se l'acqua de lo mar t'avesse tolto.

18.

Andare i' me ne vuoi, chi vol vineîre?
Andare i' me ne vuoi, Ruveîgno bielo.
Starò trì, quatro misi, al meîo piaçire,
E se me piaseruò, starò in etierno.
Ruveîgno bielo, ti te puoi guantare,
Ti ga un biel canpaneîl in çeîma al monto;
Ti ga oûna biela reîva da lustrare,
Ti ga un biel Sant'Antuônio fora el ponto.
Ti ga San Ninculuò che guarda el mare,
L'apuostulo San Pijro in çeîma un monto;
In miezo reîva dui culuône di alto,
E al nostro prutetur veîva San Marco.
Veîva San Marco e veîva i Vininziani,
Veîva Santa Mareîa de la Saloûte,
E San Francisco in çeîma un muntisielo,
E la Saloûte xì dreîo Castielo.

Guantare, vantare. *In çeîma al monto*, così detto per eccellenza il colle su cui è fabbricata la chiesa di Santa Eufemia, col campanile, che alto torreggia e che è visibile a parecchie miglia di distanza in mare. *Lustrare* (lat. lustrare), tanto nel senso d'illustrare, render nobile, quanto anche in quello di camminarvi sopra. *Sant'Antuonio fora el ponto*, chiesa sita fuori del ponte, che in antico congiungeva la città colla terraferma e da cui è rimasto il nome alla parte della città di mezzo, dove appunto c'era il ponte. *San Pijro in çeîma un monto*, antica chiesa che per lo passato esisteva sull'altro colle della città, chiesa ora intieramente

distrutta; la regione porta però ancora il nome di *S. Pijro*. *Dui culuone di alto*, due antiche colonne, tuttora esistenti in mezzo alla riva. *San Fraçisco in çeîma un muntisielo*, Chiesa con convento, tuttodì esistente sul colle istesso sul quale era situata quella di San Pietro. *Dreîo Castielo*, nome d'una contrada del luogo, dall'antico castello che quivi era.

L'intiero canto d'Addio si basa su due versi d'una vilota veneziana, edita dal DAL MEDICO, pag. 183.

> Viva San Marco, e viva i Veneziani,
> Viva Santa Maria della Salute;
> Viva i soldai che fa la sentinela!
> Viva San Marco e po' Venezia bela.

XII.

LA LONTANANZA E IL RITORNO

1.

Ti son de là del mar, ti nu' m'intendi:
Vieni al balcon che tu m'intenderai.
Tu m'ài rubato el cor, tu me lo rendi,
Cagna sanseîna, i' nu' stimivo mai.
Cagna sanseîna, i' nu' stimivo mai,
I' nu' stimivo mai del tu' biel vuolto;
Avirme, anema meîa, arbandunato,
El cor fora del pito i' me avì ciulto.
Movete a cunpassion, core de sasso,
Core de sasso, anema crudile;
Nu' me fa' andà veîa descunsulato,
Nu' me deîsi de nuo' che sii el mio Bene.

Variante veneziana (DAL MEDICO a pag. 101, BERNONI, Punt. IV, pag. 10):

O tu, di là dal mar che non m'intendi:
Vieni de qua che tu m'intenderai.
Tu m'ài rubato 'l cuor, vien, me lo rendi,
Cagna, sassina, nol credeva mai.
Cagna, sassina, prendi sto pugnale,
Ferissi 'l pèto mio, ch'io vo' morire;
Per quante stiletàe che tu mi dai:
Damene un'altra che morir mi fai.

Variante veronese nel RIGHI, a pag. 17:

Tu sei de' là del mar, no' te m'intendi,
Vieni de quà che tu m'intenderai;

Tu m'ài rubato el cuor, no' me lo rendi,
Cagna, 'sassina, no' 'l credeva mai;
Cagna, 'sassina e cagna traditora,
Tu m'ài rubato el cuor, bisogn' che mora;
Vutu che mora? morirò anca adesso,
Fame la sepoltura nel tuo leto,
Co' la tua testa fame un cuscinèlo,
Co' la tua boca dame un basin belo.

Variante toscana (Tommasèo a pag. 187 e Tigri a pag. 169).

Tu sei di là del mare, e non m'intendi:
Passa di quà, e tu m'intenderai.
Tu m'hai rubato il cuore e non lo rendi:
Va a' confessarti e me lo renderai.
Va a' confessarti e confèssati bene,
Chè la roba degli altri non si tiene:
Va a confessarti e confèssati giusto,
Chè la roba degli altri non fa frutto.

Cfr. inoltre la variante di Lecce e Caballino, edita in nota al 2° dei canti di Nardò (Terra d'Otranto), v. II, pag. 299 e la variante marchigiana, vol. IV, pag. 17 di q. Raccolta.

2.

Duone, che andì per aqua a lo Dignano,
Saludarite lu muruso meîo:
E se per suorte nu' lu cunuscite,
Vardì a la ricia ch'el puorta el signalo.
E per signalo el purterà oûna stila,
La nu' se scurirà, se no mor' eîo.
Quando la stila meîa sarà scureîta,
Alura sarà el feîn de la meîa veîta.
Quando le stile meîe se scurirano,
Alura i tuoi bai uoci piangerano.

Dignano, città poche miglia distante da Rovigno.

Var. ven., edita dal Dal Medico, a pag. 33:

Done, chi va a San Marco, me lo diga;
Saludè lo mio Ben, se l'è a botega.
Se l'è a botega, andè per Frezzaria:
Salúdè lo mio Ben da parte mia.

Variante umbra, edita dal Marcoaldi, a pag. 64:

Me ne voglio ji tanto lontano,
Che più nova da me non s'ha d'avè':
Te lascerò 'na stella per segnale
Quanno non luce più, bella, piangete.
Quanno non luce più notte nè dì,
Piangete, bella, chè stò per morì.
Quanno non luce più giorno nè notte,
Piangete, bella, che sto in punto de morte.
Quanno non luce più la stella chiara,
Piangete, bella mia, sto sulla bara.
Quanno non luce più la stella bella,
Piangete bella, ch'io sto sotto terra.

Variante toscana, edita dal Tommasèo, vol. I, pag. 346:

E me ne voglio andà di là del mare,
E più nuove di me non avirete.
Una stella vi lasso per segnale;
Quando s'oscurirà, bella, piangete.
E quando quella stella sarà oscura,
Bella, piangete, che so' in sepoltura.

Cfr. inoltre l'Addio di Bagnoli Irpino, edito in nota al VI de' canti di Morciano (Terra d'Otranto), vol. III, pag. 280 di q. Raccolta. Rimando a questo passo per altri riscontri congeneri, solo ho da aggiungere la variante marchigíana, vol. IV, pag. 57, id.

Var. siciliana, edita dal Vigo, a pag. 229:

Iu mi 'nni vaju 'ddabbanna lu muri,
Unni nova di mia non sintiriti;
Mancu martoriu sintiti sunari,
Mancu la fossa mia vui vidiriti;
La stidda vi la lassu pri signali,
Quannu non luci cchiu', mi cianciriti.

3.

Me xì sta' deîto' che la barca viene:
Doûte li biele veîa i' vol menare,
E tèi, che ti son biela, ai da pensare,
Li tu' belisse ti li deì lassiare.

Variante veneziana, edita dal Dal Medico, a p. 48:

Me xe sta dito che la morte viene:
Tute le bele via le vol menare;
Ti, che ti è bela, pensighe su bene:
Le to belezze a chi le vustu dare?
Daghele a uno che te vogia bene...
Damele a mi, che no' te vogio male...

Variante toscana, nel Tommasèo, a pag. 96:

Vedo la morte, la vedo venire,
Tutte le belle vuol con sè menare.
Tu che sei bella, ti converrà ire,
Le tue bellezze a chi le vuoi lasciare?
Lasciale a me che ti voglio bene...

Cfr. l'altra variante, toscana essa pure, edita dal Tigri a pag. 35, e l'altra, pag. 269, id., indi il 1° de' canti di Napoli, vol. III, pag. 365 di q. Raccolta, e per altri riscontri di canti congeneri la nota.

Variante siciliana, edita dal Pitrè, vol. I, p. 221:

O bedda, bedda, mettiti m' 'mpiseri,
Li to' biddizzi a cu' li voi lassari;
Nu' li lassari a qualchi baratteri,
Ca ti li cancia pr'un tozzu di pani;
Lassali a mia ca' su l'arginteri,
E ti li sarvu 'nta li marzapani;
Poi ti li nesciu li festi sullenni,
Quannu veni la Pasqua e lu Natali.

4.

O marinier, che de Levante viene,
Dame 'na nuva del meîo caro Bene.
E dame nuva s'el xì veîvo o muorto,
Crido che per suldà i' me l'iebio ciulto.
E dame nuva s'el xì muorto o veîvo;
Gnanche l'aqua del mar l'avisse preîvo.

Variante venez., edita dal Dal Medico, a p. 101:

Anema mia, co' ti è fora del porto,
Mandime a dir el to felice stato.
Mandime a dir se ti xe vivo o morto;
Se l'aqua de lo mar l'avesse tolto.

Variante veronese nel Righi, a pag. 18:

O rondinela che dal mare vieni
Pòrteme nova del mio caro bene;
Pòrteme nova se l'è morto o vivo,
Se l'aqua de lo mar me n'esse privo;
Pòrteme nova se l'è vivo o morto,
Se l'aqua de lo mar me l'esse tolto.

Variante toscana, edita dal Tommasèo, vol. I, pag. 201.

Colombo che nel poggio sei volato,
Colombo che nel poggio hai fatto il nido,
E dammi nuove de' mio innamorato,
E dammi nuova se l'è muorto o vivo;
E dammi nuove di quel bel castello,
Di lui, di su' madre, e del fratello,
E dammi nuove di quel bel paese,
Di lui e della madre che lo fece.

Cfr. anche la variante picena, edita dal Marcoaldi, a pag. 102, e latina a pag. 131.

5.

Li duone ch'uo' filgioli in Barbareîa,
Li li tiene per muorti e suterati:
E cu' xì l'ura de l'Avemareîa,
A dui a dui i' li mena incatenati.
Chi ciama Creîsto, chi ciama Mareîa,
Chi ciama el Criatur che l'à 'incriati:
E chi ciama Mareîa Mandalena,
Che ghe cavo dai peîe la su' cadena.

Questo canto allude manifestamente alla misera condizione degli uomini fatti prigioni dai corsari e deportati in Africa.

6.

Biela, de sabo i' nu' te vido,
Se la santa dumenega nu' viene:
E la quarisima i' la zoûno douta,
Carno nu' mangio se Pasqua nu' viene.

Zoûno, digiuno.

Cfr. la variante di Grottaminarda (Principato Ulteriore), vol. III, pag. 55 di q. Raccolta.

7.

A xì trì quatro misi, ancura assai,
Che i' tu' bai uoci nun ga veîsto i miai.
A xì trì quatro misi, ancura ancura,
Che i' tuoi bai uoci nun l'uo veîsti un'ura.

8.

Duve xìlo zeî, el meîo caro Amure,
Che per li pene meîe el nu' vol vineîre?
E doûto l'altro gieri i' l'ò aspetáo,
Ch'i' l'amo de ben cuor, l'uo da vineîre.

Variante veronese, edita dal RIGHI, a pag. 19:

Al sera e l'altra sera jè do' sere,
El bene mio non ò visto vegnère;
Aspeto un'altra sera che no' 'l vegna,
Ghe mando a dir che altre strade el tegna.
Aspeto un'altra sera che no' 'l veda,
Ghe mando a dir che d'altra el se proveda.

Variante ligure nel MARCOALDI, a pag. 95:

L'è tanto tempu che nun t'ho veduta,
Ch'hō fattu 'na muntagna di pensieri;
N'hō fatt'un'altra di malincuneìa,
Quando si s' pusiremu, vîtta mia?

9.

Adiesso seî ch'i' lu vido vineîre,
Vido el cunpagno e nu' vido el mio Bene.
E del cunpagno nu' suo cuossa fare,
Cun lo meîo Ben meî vurai parlare.
E vui, ch'i' sie' cunpagno del meîo core,
Dime aligrisse, e nu' me di' dulure.
I' ve prigo, cunpagno del meîo Bene,
Dime aligrisse, e nu' me dì' pioûn pene.

10.

Giersira de galiera i' iè 'dismuntàto,
Per vui, giuvine biela, i' son vinoûto.
Nu' son cajoû, nè manco ribaltato,
Son vignoû per lu ben ch'i' ve vussoûto.
Un biel anielo i' vivo repurtato,
De Muncalgiaro, majo del viloûto.
Dighe qualcuossa ch'el se coûro el dente,
Furtoûna fa ch'el nu' ghe puorto gneîte.

Muncalgiaro, Moncalieri. *Majo del viloûto*, più bello del velluto, termine di paragone, preso dalla gente bassa.

XIII.

PREGHIERE E RIMPROVERI

1.

Biela, cu' ti te livi a la miteîna,
'Na sula grazia i' te vuoi dumandare:
L'aqua che ti te lavi el bianse veîso,
Te prigo, biela, veîa nun la butare.
Damela a meî, ch'intenpero lu veîno,
Quando ch'i' vago a tavula a disnare.
E la tu' aqua saruò frisca e ciara,
Cume la tu' persona, anema cara.
E la tu' aqua saruò frisca e biela,
Cume la tu' persona, giuvine biela.

Variante venez. nel Dal Medico, a pag. 25. Dello stesso la var. chioggiota al N° XXV:

L'aqua che ti te lavi el pèto e 'l viso,
Te prego, bela, via no' la butare;
La sarà bona a intemperar lo vino
Quando saremo a tola per disnare.

Variante toscana, edita dal Tommasèo, vol. I, pag. 398:

Bella ragazza che ti chiami Nina,
Sempre Nineta ti voglio chiamare,
Coll'acqua che ti lavi ogni mattina,
Ti prego, Nîna mia, non la buttare,
Che se la buttî, ci nasce una spina,
Ci nasce una rosetta.....

Variante picéna, edita dal MARCOALDI, a pag. 111:

E tu per nome che ti chiami Nina,
Sempre per Nina ti voglio chiamare.
L'acqua che ti ci lavi la matina,
Ti prego, Nina mia, non la buttare:
E se la butti, buttala al giardino,
Ci nascerà un bel giglio e un gelsomino.
E se la butti, buttala al giardino,
Che ci farà aqua rosa lo speziale:
Lo speziale ci fa l'acqua rosata,
Per guarì' Nina sua, quand'è malata.

E per riscontri di canti congeneri confr. le varianti, edite in nota al X de' canti di Saponara, vol. II, pag. 284 di q. Raccolta. V. anche quella sicula, racc. dal VIGO, a pag. 199.

2.

Giuvenita ginteîle, asculta un puoco,
Ti tieni in li tu' man la veîta meîa:
I' me sento in nel pito un dulçe foco,
Che me cunsoûma e stroûse doûtaveîa.
E giuorno e nuoto nun truvo repuosso,
Onde te prigo che crudil nun seîa;
E t'inprumeto de farte signure,
Però, te prigo, doname el tu' amure.

Variante picena, edita dal MARCOALDI, a pag. 112:

Giovinettella dalli ricci attorno,
Non te n'accorgi che me fai morire?
La notte mi fai perdere lo sonno,
Lo giorno senza l'alma mi fai gire:
Lo giorno senza l'alma e senza core,
Bella, me fai murì' colle parole.

Confr. l'VIII dei canti di Pomigliano d'Arco (provincia di Napoli), vol. III, pag. 251 di q. Raccolta.
Vedi anche la variante di Spinoso (Basilicata), edita a pag. 59, id.

3.

Li pene e li dulur che ti me dai,
Li pene e li dulur li tegno screîti:
Vignerà un giuorno, Amur, li legerai.
E meî li legerò folgia per folgia,
Chi nu' gà amante, sta de mala volgia.
Chi nu' gà amante, sta de mala volgia:
Nu' sta de mala volgia, anema meîa,
Nu' fa' penà' un cor che moro e langue:
E nu' fa' stà' l'amur in prigiuneîa,
In brasse del su' Ben spanderà el sangue.

Altra variante rov. della prima parte è pure la seguente:

Pazenzia, cuorpo meîo, se ti pateîssi,
Vignerà un giuorno che giubilerai:
Ti vagi a cunfessate e nun ghe deîghi,
Li pene e li dulur che ti me dai.
Li pene e li dulur li tengo screîti,
Vignerà un giuorno tu li legerai:
E tu li legerai folgia per folgia,
Pioûn ben ch'i' te vulivo, pioûn mal me volgia.

Il canto è evidentemente l'agglomerato di due parti, per la prima delle quali s'ha un'altra variante nello stesso luogo:

Amure, Amure che xì doûte mure,
E quila del muraro nu' xì fuorte,
E quila del muraro nu' ga foja:
Chi nu' gà amante stà de mala voja.

Varianti, d'altri luoghi, della prima parte del canto: toscane nel Tigri, a pag. 243, nel Tommasèo, vol. I, pag. 230, chietina racc. dal Casetti, e dall'Imbriani, a pag. 34, vol. III di q. Raccolta, e pag. 40 id.

Variante toscana nel Tigri, a pag. 243:

Le pene che mi dài tutte le scrivo:
Tempo verrà che noi le leggeremo.

E noi le leggerem foglio per foglio:
Quante più me ne fai, meglio te voglio.
E noi le leggerem carta per carta:
Quante più me ne fai, più m'entri in grazia.

E per il tetrastico della variante rov., confr. le varianti venez. nel BERNONI, Punt. VII, pag. 11:

Amore, amore, la xè tute more,
E quele del morero le se magna;
E quele de morero gà la fogia,
El mio moroso xè de mala vogia.

4.

Ancuì xì sabo che nu' se lavura,
Ve prigo, anema meîa, vignì' a bon'ura:
Ancuì xì sabo, nu' se pierdo tenpo,
Ve prigo, anema meîa, vignì per tenpo.

Var. *v.* 1. Aucuì xi giuorno che nu' se lavura.

Variante vicentina, edita dall'ALVERÀ, pag. 12:

Diman xe festa che no' se lavora,
Vi prego, bène mio, vegnì' a bon' ora;
Vegnì' bon' ora, vegnì' avantì messa,
Che i nostri afari si contàmo in prèssa;
Vegnì' bon' ora, vegnì' drio disnare,
Che i nostri afani si potrem contare.

5.

Vardalo, biela, che l'ài consumáo,
Nu' so cume la tiera lu sustiene.
Te prigo, biela, movite a pietàe,
Muostraghe, biela çjira, quando el viene:
Oûna ragassa, che sjì' la su' cara,
Muvive a cunpassion deli su' pene.

6.

Ragasso bielo, nuobili senbianze,
Testimonio saruò li me belisse:
Nu' xì ningoûn che me purtasse amante,
Ragasso biel che me farà carisse.
E duve xì quil ben ch'i me vulivi,
Duve li carisseîne, Amur, me fai?
Un giorno, biela, cu' i' nu' me vedivi,
Cu' i' uoci in fra la zento i' me çerchivi.

Var. *v.* 7. Se gira oûn'ora, ecc.

Variante ven., edita dal Dal Medico, a pag. 128:

Ma dove xè quel ben che me volevi,
Quelle caresse che d'amor me fevi?
Co' gera un'ora che no' me vedevi,
Del vostro caro Ben, vu' dumandavi.

Variante vicentina, nell'Alverà, a p. 32:

Dov'è quel tanto ben che mi volevi,
E quelle carezzine che mi favi?
Passava un giorno che non me vedevi,
Coi oci per le genti mi cercavi;
Bassavi i' oci e la boca ridevi,
Dentro nel vostro cor mi saludavi.

Due versi toscani nel Tommasèo, v. I, pag. 229:

E se tu stavi un'ora e mi vedevi
Con l'occhi riguardavi fra la gente.

Altra variante toscana, edita dal Tigri, a pag. 265:

Non t'arricordi quando mi dicevi,
Che tu m'amavi sì sinceramente?
Se stavi un'ora che non mi vedevi,
Cogli occhi mi cercavi fra la gente.
Ora mi vedi e non mi dici addio;
Come tua dama non fossi stat'io;
Ora mi vedi e non mi riconosci,
Come tua dama io stata non fossi!

Variante sicula, edita dal VIGO, a pag. 232:

Unni si', unni stai, ccu' cui cummiersi?
Unni si', ccu cu' stai, comu ti passi?
Unni jeru li miei canti e li miei versi?
Unni jeru li joca miei, triunfi e spassi?
Ora curuzzu miu, la fama persi,
M'insignasti l'amuri, e poi mi lassi!

7.

O muliniel de la mulinariela,
Speranza del meîo cor, te vuoi pregare:
Famela la fareîna minudiêla,
Nel tu' mulein famela masenare.

Variante veronese edita dal RIGHI, a pag. 19:

Molinarel da la bianca farina,
Coi oci el guarda, e co' le man rampina;
Coi oci el guarda se gnissun lo vede,
E co' le man el raspa senza fede;
Coi oci el gira se gnissun lo guarda,
E co' le man el raspa e 'l mete in tasca:

Cfr. anche il canto marchigiano nel vol. IV, pag. 199 di q. Raccolta, ed un canto di Avellino e Circostanze, pubblicato dall'IMBRIANI, *Propugnatore,* vol. VII, pag. 174.

8.

Chi durmirà cun vui, biela, 'sta nuoto?
E chi ve farà li care carisseîne?
E chi ve tucherà li bianche coste,
Quile mani de lato e muliseîne?

Var. *v.* 1. Biela chi durmirà, ecc.
3. E chi ve tucherà li bianche gote(?).

Muliseîne, diminutivo di molle, tenero.

Cfr. con un canto marchigiano, nel vol. IV, p. 75 di q. Raccolta.

9.

Chi me vol mal ghe puosso caj 'i denti,
L'uosso del cuolo ghe puosso xeî veîa:
Chi me vol mal puosso avì' el malano,
De Pasqua e de Nadal, doûto quil ano.
Chi me vol ben ghe dunerò la veîta:
Chi me vol mal la furca che l'impeîca.

Variante *v.* 5. Chi me vol ben ghe daruò 'na rusa fiureîta.

Variante veneziana nel Dal Medico, a pag. 127:

Se passo per de quà, passo cantando;
A lo dispeto de chi mal me vuole.
Chi ben me vol, ghe donarìa la vita:
Chi mal me vol, la forca che li 'pica.

Variante ligure nel Marcoaldi, a pag. 84:

E mi sun fētu 'n amante curtese,
Un Munferrin, e l'altro Genuvese;
Al Genuvese a i' vōi dunēje 'l core,
Al Munferrin ün pa' di furche nove;
Al Genuvese a i' vōi dunēje la vitta,
Al Munferrin le furche ch'i s'l'appicca.

10.

Se ti savissi, cagna rinegata,
Li pene ch'i' iè pateî per lu tu' amure!
Ti te ne stivi in canbera iuserata,
E meî, mischeîn, de fora a li virdoûre.
La piova me pariva aqua rusata,
E i lanpi me pariva dardi de amure;
E la tempesta me pariva toni,
Biela, cu' i' giro xuta i tui balconi.
Biela, cu' i' giro xuta i tui balconi,
I' nu' stimivo l'aire de la nuoto;

E se cajsso frisse, lanpi e toni,
Seguitar i' vurai feîno a la muorto;
E se cajsso frisse, lanpi e dardi
Amur, nu' farìe feîn de laudarvi.

Var. *v*. 3. Teî ti ne giri in canbera inserata.

Aqua rusata, rugiada.

Variante veneziana nel Dal Medico, a pag. 116, identica ne' primi sei versi alla rov., poi seguita;

E la tenpesta me parva dài,
Quando che gera soto i' to' tolài.
E soto i' to' tolai gèra 'l mio leto,
El ciel sereno gèra 'l mio coverto.
El scalin de la porta, el mio cussin:
Che vita che facevo, o poverin!

Variante vicentina, nell'Alverà, a pag. 11:

Quando giocava soto ai to' balconi,
Mi l'aria de la nòte no' temeva;
Mi no' temeva nè vento, nè toni,
Quando giocava soto ai to' balconi.
Mi la tempesta me parea pignoli
E i' lampi me parea versi d'amore.

Variante toscana nel Tigri, a pag. 243:

Non ti ricordi, turca rinnegata,
Quando t'amavo e ti portavo amore?
Il vino mi pareva acqua gelata,
La neve mi parea rose e viole;
I tuoni mi facean l'inserenata,
E le saette arrallegrare il core:
Mira, bellina, se tu ti lamenti!
Ho perso le nottate all'acqua, ai venti.

V. il c. marchigiano nel vol. IV, p. 227 di q. Racc.; per altri c. analoghi rimando al vol. II, p. 85, id.

11.

Boûtete a la finiestra, cuor' ingrato,
Cuore de sasso, anema crudile:
Nu' me lassa andà' veîa descunsulato,
Nu' me deîsi de nuò, che sjì el meîo Bene.

Pensa ch'i' son de xuta i tuoi balconi,
E meî nu' steîmo l'aire de la nuoto:
A custo che cajsso lanpi e toni,
Nun te vuoi arbandunà' incheînt 'a la muorto.

E per questa confr. pure la variante toscana nel Tommasèo, vol. I, pag. 242:

Esci dalla finestra, core ingrato,
Core di sasso, e anima crudele.
Non mi fate morir appassionato,
Ditemi di venir, caro il mio bene.
Se mi dite di sì, il mio core brilla,
Se mi dite di no, muore di doglia.

Variante sicula, edita dal Vigo, a pag. 257:

Cori ingratu di petra, unn'è la fidi,
Unn'è la fidiltà di lu to' amuri?
Iu mi cunsumu, e tu fratantu 'rridi,
Cori di petra, 'ngratu tradituri!
Ma senti, un jornu ti farò pintiri,
Veru amanti pirdisti, e fidu amuri.

Vedi anche un canto marchigiano nel vol. IV, pag. 129 di q. Raccolta.

12.

Te prigo, caro sconbro, fame luçe,
Ch'i' son quila sardiela sfurtunata.
S'i ti nu' me doni un può' d'agioûto,
In ne' li rite me truvo inprigiunata.
Sconbro, che li tu' man li gioûsta doûte,
De sale e de sapienza i' son salata:
Sapi ch'i' viegno d'un paìs luntano,
Sconbro, che meî son fora de li tu' mano.

13.

Biela cu' ti te livi a la miteîna,
Broûta cu' ti te livi soûn del lieto;
Gnanche ti avissi priso midiseîna,
Ti son nata a la nuoto del mal tenpo.
I' spiro un giuorno che faruò miteîna,
In qualche puorto de salvar se avemo,
Se salvaremo la veîta e lu rigno,
Del tu' biel veîso un giuorno fame digno.

14.

Nu' iessi tanto priga al lavurare,
Che li tu' mani li sa fa' de doûto,
E la tu' lengua la sa ben parlare;
Parla per meî, duname qualche agioûto.

15.

Nu' iessi tanto priga a daghe agioûto:
El se vol fà' suldà del mare in tiera.
Varda cun chi penser ch'el xì vinoûto,
El nu' te vol amà, el vol zeî a la guiera.

16.

A me xì deîto che midegasiete,
E midegasti li piaghe de amure;
Che midegasti quile che vuliti,
Midega meî, ch'i' son el tu' serviture.

Variante *v.* 4. Midega meî, ch'i' son el tu caro Amure.

Var. venez. nel Dal Medico, a pag. 85:

> Ma xe sta' dito che l'è vertuosa,
> Che la rissana le piaghe de amore.
> Ma mi la prego, zogia benedeta,
> La vegna rissanar questo mio cuore?

Variante ligure, edita dal Marcoaldi, p. 87:

> M'è stĕtu ditu ch'ëi 'na man perfetta,
> Per risanare le piaghe d'amore;
> Dunque vi pregu, figlia benedetta,
> Di risanare quest'afflittu core.

Variante picena, edita dallo stesso a pag. 117:

> M'è stato detto che medico siete,
> Che le piaghe d'amore medicate;
> Medicate 'sto core se potete.

Analogo è un canto marchigiano nel vol. IV, p. 41 di q. Raccolta.

17.

> Boûtete a la finiestra, vieni, vieni:
> Se ti nu' vieni, signo cbo nu' me ami.
> De l'altra parte lu murùs tu tieni,
> Stando su la tu' puorta, tu m'ingani.

Variante veneziana, edita dal Dal Medico a pag. 89:

> Butite a la finestra, vieni, vieni;
> Se no' ti vien, segno che non mi ami.
> Se no' ti vien, segno che non mi ami:
> Cavèmelo 'sto cuor da tanti afani!

V. anche la variante di Baculi (provincia di Napoli), edita nel vol. II, pag. 129 di q. Raccolta; e per varianti d'altri luoghi, quelle citate in nota.

18.

Boûtete fora cun quil biel visito,
S'i' nu' parlo de amur, moro biato:
S'i' nu' parlo con teî, son cavà el spiecio,
Passo per lu meîo Ben turmenti e dani.
Amur, ti te revuolti a dame veîta,
Per lu meîo Ben i' perdariè la veîta.
Amur, ti te revuolti a dame pene,
Pioûntuosto, anema meîa, vulense bene.
Vulense bene, e valuruso assai,
Un cor che se vol ben nu' duormo mai.
Vulense bene, e valuruso ancura,
Un cor che se vol ben nu' duormo oûn'ura.

19.

Boûtite fora, culunbeîna bianca,
Ti son parente de quilo che canta.
Quilo che canta xì un biel cantareîno,
Quilo che sona xì el meîo Amante preîmo.
Quilo che canta xì un biel cantadure,
Quilo che sona xì el meîo preîmo Amure.

Variante venez. nel Bernoni, Punt. VII, pag. 10:

Butite a la finestra, Colombina,
Che so' quel moliner de l'altra sera
Che t'à portà quella bianca farina:
Butite a la finestra, Colombina.

20.

Vedila là sun quil balcon de piassa!
La se destroûzo, cumo fà la giassa.
La giassa se destroûzo per lu sule,
E meî mischeîn, me stroûzo pe' 'l meîo Amure.

La giassa se destroûzo in la belissa.
Chi te giuva iessi biela e nu' avì grassia?
Chi te giuva iessi bianca, e biondą e reîssa,
Chi ti son sutupuosta a ugni disgrassia?

Chi te giuva iessi reîca e mal cuntenta?
Puoco te giuva avì' li anieli d'uoro.
Cara maduona, stiti oûn puoço artenta:
Çirca de amare oûn omo e no' un tesuoro.

E si ti ami oûn omo per belissa,
Ama 'l Narseîso, el xì pioûn biel de l'uoro.
Si ti ami oûn omo per richissa,
Ama San Marco, el gà quil biel tesuoro.
E si ti ami oûn omo per furtissa,
Ama Sanson, che cunbato cul tuoro.
E si ti ami oûn omo per amure,
Ameme meî, ch'i ti ie' dunà el meîo cuore.

Giassa, ghiaccio, con mutamento di genere. La IV delle vilote vicentine edite dall'ALVERÀ, pag. 13, che incomincia: *Son stata a la fontana de le giaçe.*

Confr. per la 2ª quartina la 36ª delle vilote veneziane, edite dal DAL MEDICO, a pag. 124:

La bela se confida in la belezza:
Cossa val esser bela, e no' aver grazia?
Cossa val esser bianca e colorita,
Esser soto 'l destin de la desgrazia?

21.

Vatene veîa de quà, treîsta tapeîna,
Che doûti de viçinanza se limenta.
Tu sei quila serpente invelenusa,
Pioûn che ti me ne fai pioûn son cuntenta.
E teî, broûta neviera, fa i' tu' conti;

Te metaremo in çeîma i liunfanti:
Ti licheravi doûti i piati onti,
Ti mieriti a parlà' cu' i barabanti.

Broûta neviera, termine disprezzativo. *Barabanti* per birbanti.

22.

Vatene in galiera, veîso russo,
Ti magnariè bescoto vermenuso.
Ti bevarìe de l'aqua de sinteîna;
Ti te recurdariè de meî mischeîna.
Ti bevarìe de l'aqua de la brenta,
Ti te recurdariè de meî dulenta.

23.

Vatene in malura in çento piessi,
I' son 'na duona de ben, 'na duona unista.
E nu' me ven a cuntà' ninsoûn despriessio,
Che ti avariè qualcuossa in su' la tiesta.

24.

Vatene veîa de quà, frasca musseîna,
Che ti sarà mujèr d'un pantalon:
Va là de la tu' madre che te moûda,
Devanti la te meto el bavariol.

25.

Puossa vigneî lu diavulo a lu lieto,
Cusseî che ti nu' vuoi ch'i' viegno meîo:
Te puossa ronpi li coste del pito,
Doûte li menbra che t'uo fato Ideîo.

26.

Se puosso sicà' un ganbo de salata,
Ghe puossa caj li ganbe a chi che passa!
Se puosso sicà' un ganbo de latoûga,
L'uosso del cuolo a chi nun de saloûda.

Sicà, seccare. *Caj,* cadere.

27.

Puossa vigneî dal çjilo oûna ruveîna,
Ch'in lieto nu' se puossa duormi sui!
Durmeîre cun la su' cara ragasseîna,
La siervo per cameîse e per ninzuoi.

28.

La ruca e 'l foûso xì pien suspeîri:
Recuordete de meî quando ti feîli.
Recuordete de meî nel tu' filare,
Cara meîa biela, nu' me arbandunare.
E cu' ti feîli daghe bona intuorta,
Recuordete de meî oûn'altra vuolta.

XIV.

DOLORE DELL'ABBANDONO E DEL TRADIMENTO

1.

Che pena, che dulur nu' xì la meîa,
Andare in lieto senza cunpaneîa!
I' spiro oùn giuorno d'iessi maridada,
De andar in lieto e d'iessi cunpagnada.

Variante veneziana, edita dal BERNONI, Punt. I, pag. 13:

O Dio del çiel, che pena xe la mia,
Andar in leto senza compagnia!
Senza la compagnia del mio consorte,
Co' vado in leto mi me vien la morte.

2.

Pianzo doûta la nuoto e doûto el giuorno,
Ura senza cunseîlgio e senza gueîda;
Vedando e nu' vedando altro d'inturno,
Che le lagreme meîe, pianze e suspeîra.

Variante veneziana nel DAL MEDICO, a pag. 105:

Se ti savessi quanti pianti fazzo
Co xe la sera che vado a dormire,
Me volto con la testa sul stramasso,
Ti chiamo, o bela, e tu non vuoi venire.

V. anche BERNONI, Punt. I, pag. 13, e RIGHI, pag. 9.

Variante latina, edita dal MARCOALDI, a pag. 130:

Eccomi alla presenza ch'io ti scrivo,
In questo foglio, senza più tardare;
Ti fo' saper che malamente vivo,
E ti dò nuova del mio bene stare:
Dopo che di te, bella, restai privo,
Non ho cessato mai di sospirare.
Non ho cessato nè notte, nè giorno
Perchè non vedo lo tuo viso adorno.

Cfr. col canto umbro 5° dello stesso, col marchigiano nel vol. IV, pag. 153 di q. Raccolta, e con quello d'Avellino e Circostanze, pubblicato dall'IMBRIANI, *Propugnatore*, vol. VII, pag. 144.

3.

Anema meîa, cu' i' te vido i' pianzo,
Cunsiderando el ben ch'i' se vuliemo.
Cunsiderando ch'i giri el meîo Amure,
L'oûltimo baso xì sta el traditure.

4.

'Na vuolta i' vivo oûna fidile ameîga,
E doûti i' me' sacriti gila saviva:
I' la tignivo cume oûna suriela,
La xì adiesso la me cagna rubiela.
E cagna rubiela, ti son senza uure,
Siisto poûr meîle vuolte maladita.
Avanti che ti prendi un tal vilano,
La muorto i' te dariè cun la meîa mano.

Variante *v.* 3. I' la tignivo pioûn, ecc.

Variante vicentina nell'ALVERÀ, a pag. 12:

'Na volta avevo un moroseto fido,
Che tuti i me' secrèti a ghe contava,

Dèssò l'è maridà', quel traditore,
L'à palesà i secrèti de l'Amore;
L'à palesà, l'a palesato tuto,
L'à palesà quel ben che siam voluto;
L'à palesà, l'à palesà quel resto,
L'à palesà quel ben che siam volesto.

Varianti toscane, edite dal Tommasèo, a pag. 296, ai N[i] 15, 16, 17.

5.

Quante vuolte nel mar me son butato,
Senza giusso de vento a le meîe vile!
E cul meîo pruoprio fià meî navegavo,
Per vegneîve a truvà', duona crudile.
Duona crudile e d'ingrata veîta,
Credivo ch'i sarì' la me speranza:
Credivo ch'i sarìte el meîo confuorto,
Duona crudile, che per vui son muorto.

Variante latina, edita dal Marcoaldi, pag. 133:

O donna ingrata, come far lo puoi?
Tradì' senza pietà gli affetti miei:
Tu m'ài lasciato allor, d'allora in poi,
Pace non ebbi più, già la perdei:
Perdei l'amata pace sol per voi,
Ognor chiedo pietà dai sommi dei:
Libertà, libertà che far lo puoi,
Puoi far nuovo i giorni miei.
O donna ingrata, come far lo puoi,
Tradì' senza pietà gli affetti miei?

6.

— « O pescatur che pisca a la mareîna,
'Varissi veîsto la meîa inamurata? » —

— « E meî l'iè veîsta in fondo de mareîna,
Doûta de nigro e dai viermi mangiata!
Si ti nu' cridi, va a la sepoûltura,
A San Françisco la xì xuterata:
E là ti truverà la tu' signura,
Doûta de nigro e dai viermi mangiata. » —

Var. *v.* 2. Vissivo veîsto la me' inamurata.
5. E se ti vol truvà' la tu' signura.

Per le infinite varianti di questa canzone rimando alla lunga nota al X dei canti di Pomigliano d'Arco, che pubblicarono il CASETTI e l'IMBRIANI nel vol. III di q. Raccolta, pagg. 254 e 265, dove n'è accennata pure l'origine. Per questa confr. anche *La Baronessa di Carini, Leggenda storica popolare del secolo XVI, in poesia siciliana con Discorso e note di* SALVATORE SALOMONE MARINO (Palermo, tipografia del *Giornale di Sicilia*, 1870), e sotto il titolo: « *La Principessa di Carini* », PITRÈ, vol. II, pag. 142. A questi rimando, come anche al nuovo opuscolo del PITRÈ, int. « *Della Baronessa di Carini* », Palermo, tip. del *Giornale di Sicilia*, 1870, dove si troverà quanto basti alla perfetta intelligenza dell'intiera leggenda. — Giova solo qui ricordare la variante di Chioggia, edita dal DAL MEDICO, N° IV, un canto in dialetto titano pubblicato dall'IMBRIANI, *Propugnatore*, v, VI, pag. 338, e la variante marchigiana nel vol. IV, pag. 105 di q. Raccolta.

Mi sia lecito ricordare qui, in breve colle parole del PITRÈ, il fatto che diè fondamento alla leggenda:

« Caterina Talamanca-La Grua, figlia del Barone Pietro Vincenzo II, signor di Carini e di Laurea Lanza, de' baroni di Trabia, viveva in illeciti amori con suo cugino Vincenzo Vernagallo, Barone di D. Asturi, figlio di Elisabetta La Grua. Pietro n'ebbe piena conoscenza, spia un frate; e addì 4 dicembre 1565 partissi di Palermo per andarnela a punire, siccome l'onore del casato offeso reclamava, e l'indole sua tempestosa e feroce eccitavalo. « La Caterina era affacciata da quel lato del castello paterno che riesce ancora nel piano dell'Agliastrello; e, non prima ebbe gridato aiuto e cercato sottrarsi all'ira

del padre, che egli le fu di sopra e ferilla a morte. Tentò la povera trafitta chiuder della mano lo squarciato petto; ma, correndo, la mano insaguinata s'impresse al muro e lasciò un testimonio del parricidio.
« Il Vernagallo si fuggì a Palermo, donde, inconsolabile, recossi a Madrid a vestire il saio de' frati Carmelitani. Il padre visse vita di rimorsi e di dolore, la madre ne morì poco appresso; il castello fu murato ».

Piacemi citare qui il luogo a cui fa riscontro il nostro frammento:

Vaju di notti comu va la luna,
Vaju circannu la galanti mia;
Pri strata mi 'scuntrau la Morti scura,
Senz'occhi e vucca parrava e vidìa;
E mi dissi: — « Unni vai, bella figura? » —
— « Cercu a cu' tantu beni mi vulìa,
Vaju circannu la me 'nnamurata ». —
— « Nun la circari cchiù, ch'è suttirata!
E si nun cridi a mia, bella figura,
Vattinni a San Franciscu a la Biata,
Spinci la cciappa di la sepultura,
Ddà la trovi di vermi arrusicata;.... » —

Un frammento, o meglio una trasformazione di altro brano della ben nota leggenda, è pure il seguente rov.:

I' son stato cu' 'l diavolo a l'infierno:
El m'à menato in la canbera soùa.
El m'à fato carisse de fratielo,
El m'à dato a magnà' del pan de l'oûva.
E loû m'à deîto: s'i vuoi sta' cun ilo,
Per molgie el me darà suriela soûa.
E meî, ch'i' ò sintoûto quisto aveîso,
Lasso l'infierno e curo al paradeîso.

Var. *v.* 1. Diavolo peîcio, patron de l'infierno,
7. Quando che stu' miraculo fù veîsto,
8. Moro cuntento e vago in paradeîso.

Anche di questo frammento si trovano fino a sedici varianti nel vol. III di q. Raccolta a pag. 264-269; la marchigiana si legge nel vol. IV, p. 158, id., dove rimando per altri riscontri.

Altro frammento di canti rov. che potrebbe avere relazione coi precedenti:

Diavolo grando, patron de l'inferno,
Dame 'sta grazia, ch'i' te la dumando:
I' pescaduri mandili a l'infierno,
I' zapaduri te li racumando.

E la variante veneziana, edita dal Dal Medico, a pag. 189:

Diavolo grando, paron de l'inferno,
Fame una grazia, che te la domando?
I Nicoloti te li racomando,
E i Castelani portili a l'inferno.
Ai Nicoloti daghe la bandiara,
Ch'i' vaga a torse l'Anareta, oh cara!

7.

Diavolo, diavuleîn e diavuleîna,
Diavolo puorta veîa Sa Pauleîna;
Perchì Sa Pauleîna, xi oûna riseîa,
Diavolo, diavuleîn, puortala veîa.

Sa Pavuleîna, donna Paolina. *Riseîa*, eresia termine di confronto per dire brutto, così si dice: *Broûta cume oûna riseîa* (sic).

8.

Meîsera, che del venere i' son nata:
A girà' el crissimento de la loûna.
Gnove misi i' son stata inprigiunata,
La meîa veîta i' l'iè fata in la coûna.
E lu meîo padre che m'uo ingenerata,
Ciapo l'isenpio de la madre meîa.

El m'uô mandà e la fonte a batizare,
El prete me xì muorto per la veîa:
In casa me xí muorta la cumare,
Che treîsta suorte xì stada la meîa!
E l'aqua de la fonte xì semada,
Misera, i' son pagana e nuò duona cara.

Variante d'una parte del canto, dal *v.* 5 in poi:

Duopo che lu meìo padre m'à lassiato,
Prendo l'isempio, de la madre meîa;
L'à m'à mandà a la fonte a batizare,
El prete me xì muorto de la veîa.
Per strada me xì muorta la cumare,
Che treîsta suorto sì stada la meîa!
L'aqua de la fonte xì semada,
Meîsera, i' son pagana e no' cristiana.

Cfr. per riscontri d'altri canti in cui la sventura si sente quasi predestinata, il XIII dei canti di Reggio, pubblicato nel vol. II, pag. 245 di q. Raccolta; vedi inoltre la var. di Avellino e Circostanze, edita dall' IMBRIANI, *Propugnatore*, volume VII, pag. 383.

9.

Varda che doûro suno ch'a culeîa,
Pioûn doûro che nuo el sasso la nu' sente!
Cunsumar la me fà la veîta meîa,
Per nu' vidi' el su' Ben ch'el ghe sta a rente.

Culeîa, colei (anche in senso disprezzativo, per donna dî mal affare).

10.

Varda che nu' ti fai cume Lugriessia,
Perchì Lugriessia aviva un feîdo amante:
Quando el su' amante ghe viene a mancare,
La ciù un curtiel, la deîse: i' vuoi mureîre.
El padre suo gà deîto: — «nun lu fare,
Un altro amante te pudereîa vineîre».—
— Un altro amante nu' sarà pioûn quilo. —
La s'à trapassà' el cor cun oûn curtielo.

XV.

MORALE E SENTENZE

1.

Chi vol vedire el piersego infiureîre,
Vaga xuta li rame a spassigiare:
E chi vol vidî lo su' amante a mureîre,
Vaga in nel lieto senza mai parlare.

Cfr. con un c. d'Avellino e Circostanze, pubblicato dall'IMBRIANI, *Propugnatore*, vol. VII, p. 173.

2.

Nun t'inamura in t'un caval suto,
Nemieno in t'oûna duona che seîa biela:
El caval suto se manten in stala,
La duona biela xì senpro malada.

3.

Quali xì li belisse d'oûna poûta?
— La sira biela e la miteîna broûta. —
Quali xì li belisse d'un putieto?
— La sira broûto e la miteîna bielo. —

4.

Doûti me deîse, russa e bianculeîna,
Vui sjde nata infra li ruse bianche.
Li ruse bianche uò el manego spinuso:
La biela duona fa el mareî geluso.
Maduona, se gavì el mareî geluso,
Ve vuoi insegnà 'na bona midiseîna:
Ciulì un baston, ch'el seîo ben grupuluso,
Petighene çinquanta ugni miteîna.
E s'i vedì ch'el gà mal de mureîre,
Tirighene çinquanta e fîlo geîre.
E s'i vedì ch'el xì malà a la muorte,
Tirighene çinquanta pioûn a fuorte.
E s'i vedì ch'el xì malà a la veîa,
Tirighene çinquanta, e scanpì veîa.

Var. *v.* 1. Doûti me deîse, muora bianculeina,
E sì, son nata, ecc.

Variante venez., edita dal Dal Medico a pag. 144

Tuti me dise che so' moretina,
E sì, so' nata tra le rose bianche.
Le rose bianche à 'l manego spinoso:
La bela dona fa 'l marìo geloso.

Ed il 14° de' canti piemontesi nel Marcoaldi, pag. 122:

La rosa russa fa 'l baston spinusu,
La donna bèla, fa 'l marì gelusu.

5.

A fa' l'amur se avanza dei despieti
E qualche vuolta se ven bastunadi;
A fa' l'amur se avanza 'na gran pena,
E qualche vuolta in lieto senza çena.

6.

Adeîo, adeîo, la xì poûr amara
La veîta de 'sti puoveri zapaduri!
Doûta la nuoto i' duormo in su la paja,
A la miteîna cu' 'l ȥapon in spala.

Cfr. la var. di Spinoso (Basilicata), vol. III, p. 76 di q. Raccolta, dove si deplora pure la misera condizione dell'agricoltore.

7.

E seî, la fì', che la xì poûr amara
La veîta de sti puoveri murusi!
Doûta la nuoto i' duormo su la paja,
E la miteîna doûti penserusi.

Var. *v.* 3. Doûta la nuoto i' duormo a la sbaraja.

E seî, la fì, e sì in fede.

Variante veneziana (BERNONI, Punt. VII, pag. 1, DAL MEDICO, pag. 186):

Se ti savessi quanto la xe amara
La vita de sti povari morosi!
Tuta la note i 'dorme per la strada,
La matina i se leva pensierosi.

Variante vicentina nell'ALVERÀ, pag. 27:

Se tu savessi quanto la xe amara
La vita de sti poveri morosi;
Tuta la note i dorme su la paja,
E la matina i leva pensierosi;
I leva pensierosi a la matina,
Che par che i abia tolto medicina.

Variante toscana, edita dal TOMMASÈO, vol. I, pag. 18:

Se tu sapessi quanto l'è amara,

La vita di quei poveri lanini,
Che tuto il giorno cardano la lana,
La sera giocan tuti i su' quattrini!

8.

Siura mare, li canpane sona,
I Toûrchi xì arivadi a la mareîna;
Chi gà li scarpe rute se li siola,
Chi gà la mujer biela s'inamura.

Variante toscana nel TOMMASÈO, vol. I, pag. 189:

All'erta, all'erta, che il tamburo sona:
I Turchi sono armati alla marina;
La povera Rosina è prigioniera.

V. anche, per riscontri di canti politici o bellicosi, che ricordino l'invasione di pirati turchi, ciò che osservano i raccoglitori dei canti delle provincie meridionali, in nota al frammento di Spinoso (Basilicata), edito dagli stessi, vol. III, pag. 73 di q. Raccolta. Il canto sembra accenni alla campana, fusa da re Manfredi. Su di che vedi i *Diurnali*, attribuiti a MATTEO SPINELLI.

Variante siciliana, edita dal PITRÈ, vol. I, p. 108:

All'armi! all'armi! la campana sona,
Li Turchi sunnu junti a la marina,
Cu' avi scarpi rutti si li sola,
Cà io mi li sulavi stamatina.

Confr. inoltre il 47° degli strambotti monferrini nel vol. I, pag. 145, il canto marchigiano, vol. IV, pag. 211 della pres. Raccolta, e la var. veneta, BERNONI, Punt. IV, pag. 14.

9.

Chi gà la mujer biela, senpre deîse:
Andemo in lieto, che xì miezanuoto.

E chi l'uò broûta a l'incuntrario deîse:
Feîla, feîla, che xì longa la nuoto.

È questo canto uno dei più diffusi. Cfr. per varianti, la veneziana nel Dal Medico a p. 158, la veronese edita dal Righi, a pag. 3. Variante toscana nel Tommasèo, vol. I, pag. 381:

E chi ha la bella donna sempre dice:
Andiamo a letto, che gli è mezzanotte.
E chi l'ha brutta, allo contrario dice:
Fila, fila, che gli è lunga la notte.

V. anche la marchigiana nel vol. IV, pag. 167 di q. Raccolta.

10.

Sun stato a Ruma, i' iè veîsto l'anticreîsto,
Che per la barba el 'viva un gran Tudisco.
De l'altra banda el 'viva oûn mulinaro,
E pisa gioûsto, e puoi vendi pioûn caro.

Var. Sun stato a l'infierno, ecc.

Variante venez. nel Dal Medico a pag. 188:

So' stato a Roma, e ò visto.....
Che per la barba aveva un molinaro.
Soto la barba 'l gavea un molinaro,
Quelo che pesa giusto, e vende caro.
Da l'altra parte aveva un fio de un osto,
Che ghe butava l'aqua nel vin grosso.

Variante toscana nel Tigri a pag. 318:

Andai all'inferno, e vidi l'anticristo,
E per la barba aveva un molinaro.
E sotto i piedi ci aveva un Tedesco;
Di qua e di là un oste, e un macellaro.
Gli domandai qual era il più tristo;
E lui mi disse: — Attento or te l'imparo:
Riguarda ben; chi con le man rampina,
È il mulinar dalla bianca farina.

Riguarda ben: chi con le mani abbranca,
È il mulinar dalla farina bianca,
Dalla quartina se ne va allo staio;
Il più ladro fra tutti è il mulinaio.

11.

Sun stato a Ruma, e i' me son cunfessato,
Go deîto che a oûna poûta i ghe vuoi bene.
E l'oû m'uo deîto: — Feîlgio i' sjì danato;
Amà li poûte d'altri nu' cunviene. —
E meî gh'iè deîto: — Padre cunfessure,
Tendì a la Gesia, e meî tendo a l'amure. —
E meî gh'iè deîto: — Padre meîo biato,
Tendì a la Gesia, e meî tendo al pecato. —

Di questo canto s'hanno infinite varianti. Eccone alcune:

Variante venez. nel Bernoni, Punt. IV, p. 4:

So' stata a Cioza a tor el giubileo,
M'ò confessato dal padre priore;
La prima cossa che 'l m'à domandato,
'L m'à dito: — figlia mia, fastu l'amore? —
E mi go dito: — padre confessore,
Tendè i pecati e no' tendè l'amore. —
— Ma, figlia mia, questo no xe pecato;
Siben son fratacion, so' inamorato.
Inamorà su 'na cagna giudea,
Ch'à rinegata la fede cristiana;
El padre turco e la madre pagana:
Gnanca la figlia no' è vera cristiana.

Variante ligure nel Marcoaldi a pag. 90:

Sun s'tat' a Rumma, e col Papa j'ho parlatu;
I'hö dicc' se a fë l'amur se l'ë peccatu:
M'ha dicc' ch'u n'è peccatu, e così sia,
Bas'ta fë l'amur cu 'na bella fia.

Confr. inoltre il 19° degli stessi a pag. 123, id. Variante piemontese, edita a pag. 121:

Sun stat'a Roma a cunfessem dal Papa;
I' ho ditt' se fë l'amure l'è peccatu.
Al Papa l'ha rispost ch'n'è gnanc vergogna,
L'amure l'è 'na cosa che bisogna.

Altra variante piemontese, pag. 120, id.:

Son stat'a Roma e al Papa j'ho parlatu,
I'ho ditt' se fë l'amure l'è peccatu;
Rispond' ün cardinal de li più' vecchi;
Fate l'amur, che siate benedetti.

Variante toscana, edita dal Tommasèo, vol I, pag. 382:

Son stato a Roma e mi son confessato,
L'ho detto: Padre, a un'amante vo' bene.
E lui m'ha detto: Va che sei dannato:
Amar la gente d'altri non conviene.

V. la variante di Napoli vol. III, pag. 385, di q. Raccolta, come pure, per altri canti risguardanti la confessione, la nota. V. anche la canzone del Veneto, edita dal Wolf a pag. 284, sotto il titolo: *La ragazza ed il confessore*, ed un canto marchigiano nel vol. IV, pag. 156 della pres. Raccolta.

12.

Chi vol teneîre l'amur soûo çelato,
Bastiema cu' l lu sente a manzunare;
Bastiema cu' la buca e no' cu 'l cuore.
Cusseî se ten çelato lu su' amure.
Bastiema cu' la buca e no' cu 'l pito,
Cusseî se ten el su caro mareîto.

13.

Quanti de quisti se maridareîa,
S'el maridasso fuosso per un ano!
E cu' l'ano nu' fuosso ben cunpeîo,
Magnà' la duota, e dà la poûta indreîo.
S'el maridasso fuosso ben cunpuosto,
Magnà' la duota, e meti la poûta al luoto.

Identiche ai primi quattro versi del canto rov. sono: la varîante venez. nel Dal Medico a p. 158, la chioggiota, pubblicata dallo stesso, N° XXII, la vicentina nell'Alverà, pag. 22.

14.

Amure meîo, nu' vardì la ruoba,
Ma vardite la vostra cuntentissa;
Che de la ruoba nui se ne faremo.
Quanti che se mareîda per richissa!
Quanti che se mareîda per richissa,
E la filiçità ghe doûra puoco!
I ani crisso e la famija viene,
E i denari va a calando a puoco a puoco.

Variante picena nel Marcoaldi a pag. 115:

Giovinetello che vuoi piglia' moglie,
Pigliala bella e non guardà' la roba;
La roba viene e va come fa il vento,
La donna bella fa l'uomo contento.
La roba viene e va come fa il sole,
La donna bella fa contento amore.

Variante toscana, edita dal Tigri a pag. 316:

Quanti ve n'è che s'aman per ricchezze!
La roba se la fa chi ha sanitade.
La roba la va e vien, come fa il vento;

Che ne vuo' far, se 'n ha' il cor contento?
La roba la va e vien, fa come il sole;
Che ne vuo' far, se 'n hai contento il core?

15.

L'amur xì tonda cume oûna nusiela,
E chi la ronpo, nu' la sa mangiare;
I' ghe l'uò dada in man a 'na poûta biela,
E la la ronpo, e la la sà mangiare.

Variante ven. nel Bernoni, Punt. IV, pag. 4:

L'amor xè fato in forma de nosela:
Chi no' la verze, no' la pol magnare,
Cussì farò de ti, vita mia bela:
Co no' te sposo, no' te posso amare.

Variante vicentina, edita dall'Alverà, pag. 21:

L'amor xè fato come una nosèla,
Chi no' la rompe, no' la pol magnare,
Così faço con vu', vita mia bela,
Co no' vedo, no' ve posso amare.

Variante toscana nel Tigri a pag. 314:

L'amore è fatto come la nocciola;
Se non si stiaccia, non si può mangiare,
Così fo io della vostra persona:
Se non vi vedo, non vi posso amare.

Confr. anche la variante di Moliterno (Basilicata), raccolta da Casetti ed Imbriani, vol. II, pag. 186, di q. Raccolta.

16.

Chi va in l'abeîsso, in l'abeîsso se truva.
Chi simena virtoû, racolze bene.
I nostri vieci 'nd'uò lassà oûna pruva,
Chi spoûda al çjil, in la façia ghe viene.

17.

Quanti de quisti che se vol butà al mare,
I nu' sa gnanche despiegà la vila!
Quanti de quisti gà la murusa apriesso,
I nu' sa gnanche discuri cun ila!

Variante veneziana nel Dal Medico, pag. 158 e nel Bernoni, Punt. II, pag. 5:

Quanti ghe n'è che navega lo mar,
Che no' sa despiegar gnanca la vela!
Quanti ghe n'è che gà la mugièr bela,
Che no' sa ragionar gnanca con ela!

18.

Quanti de quisti de santi se tiene,
I puorta la curona a la çintoûra!
I va in la ciesa, i' crido de far bene;
I massa la gente cu' la vardadoûra!

19.

Varda lo çjilo, ch'el xì inuvolào,
Par che vulisso piovi, e 'l tenpo passa:
Cusseî fa l'omo, cu 'l xì inamurào,
L'ama la biela duona, e puoi el la lassa.

Identiche quasi al c. rov. sono le varianti, venez. nel Dal Medico a pag. 127, ver. nel Righi, p. 201.

20.

La rusa ch'infiureîsso sà de bon,
E l'omo cu 'l cameîna, nu' xì muorto.
E chi xì in pase, mai nu' fa custion,
La nave che cameîna, nu' xì in puorto.

Var. *v.* 4. La nave che cameîna areîva in puorto.

Variante veneziana, edita dal Dal Medico a p. 130:

La rosa ch'è fiorida sa da bon;
E l'omo che camina, no' l'è morto.
E chi ga torto, no' ga mai rason;
La nave che xe in mar, no' la xe in porto.

21.

La rusa ch'infiureîsso al mìs de majo,
La muostra gran belisse a la miteîna;
El sul, quando el ven fora cu 'l su rajo,
Deventa broûna, e la foja s'increîna.

Var. *v.* 2. Muolto culur la muostra a la miteîna.

Variante della provincia di Marittima e Campagna (Visconti, pag. 14, e Tommasèo, vol. I, pag. 281):

La vaga rosa a l'amanti gradita,
Vagheggia sua bellezza innamorata;
Quando si vede a porpora vestita,
E di foglie e di spine circondata.
Ma quando è colta poi tra belle dita,
Perde l'odore, e al fin vien buttata.
Così è la donna in amorosa vita;
Da tutti amanti alfine abbandonata.
Questo lo dico a voi, bel verde alloro,
Giacchè la dea non vedo, il tempio adoro.

Confr. l'VIII de' canti di Sturno (Principato Ulteriore), e per altri canti di cui è fatto argomento il vago e gentil fiore, vol. II, pag. 287 di q. Raccolta.

22.

Fileîçe chi sa fare la pulenta;
Ma pioûn fileîçe chi la sa mangiare.
Fileîçe chi la guarda e chi la tuca;
Ma pioûn fileîçe chi la meto in buca.

23.

Fileîce tiera, che cameîna quila,
Fileîce scarpa in nel bel peîe tu stai!
Fileîçe calza fa la ganba biela,
Tu sei quila che me dà pene e guai.

24.

Dui peîe nùn sta ben in t'oûna scarpa,
Nemieno du' curtai in t'oûna vaeîna;
Nè gnanche dui paroni in t'oûna barca,
Nemieno dui massiere per cuseîna.

I tre canti, sebbene s'annodino strettamente l'uno all'altro, e così di seguito vadano pure cantati, tuttavia s'è preferito disgiungerli. Per il primo tetrastico si ha la variante venez., edita dal BERNONI, Punt. I, pag. 14:

Felisse chi sa fare la polenta,
E più felisse chi la sa missiare;
Felisse chi la varda e chi la toca,
E più felisse chi la mete in boca.

Per il terzo tetrastico s'ha egualmente un riscontro venez., edito dallo stesso, Punt. II, pag. 3:

Do' fiube in una scarpa no' par bone,
Nemeno do' cortei in 'na vasina;

Manco una roca co' tanti gran fusi;
Nemeno una zovane co' tanti morosi.

Per il primo tetrastico s'ha pure una variante monferrina, pubblicata dal FERRARO nella *Rivista Europea*, anno VI, vol. I, pag. 319.

25.

Fileîçe chi à la molgie pichineîna,
Che per lu lieto el la fa bagulare;
El la fa bagulà' sira e miteîna,
Fileîçe chi à la molgie pichineîna.

Variante verouese, edita dal RIGHI, pag. 10:

Felize ci à la dona picinina,
Che par el leto i la fa zugolare;
I la fa zugolar sera e matina,
Felize ci à la dona picinina.

26.

La me murusa me n'à deîto oûna:
Xi majo duormi in lieto che no' in coûna.
Perchì la coûna se pol rebaltare;
Xì majo fà l'amur che mazenare.

Var. *v.* 1. Vulivo che ve ne conti ancura oûna.

27.

Tanti, tanti me lu deîse,
Che l'amur xì un viro bene;
Altretanti lu ritiene,
Che xì un mal de fa' crepa'.

28.

In stu país xì oûna cateîva usanza:
Li duone maridade fa a l'amure;
Li zuvenite xì de cunpateîle,
Li duone maridade de bandeîle.

Variante venez. nel Dal Medico, pag. 159:

Zo per sta cale rodola le nose:
Le done maridàe fa le morose,
Ma se le pute xe de compatir,
Le done maridàe xe da bandir.

Variante umbra, edita dal Marcoaldi, p. 49:

In questo vicinato c'è un'usanza,
Tutte le maritate fan l'amore.
Per le zitelle non c'è più speranza,
Muore la maggior parte di dolore.

29.

In alto mare xì li ciare aque,
Duve se liva el sul, la nuoto el giasse.

Il principio del 64° de' canti del Veneto, editi dal Wolf a pag. 297:

In alto mare — Ghe xe chiare case,
Ghe xe una rizzolina, — Che mi piase.

Variante sicil. (Vigo, pag. 212, Pitrè, vol. I, p. 373:

Ammenzu mari c'è un pisci currenti,
E cùi l'afferra, si pozza annigari;
C'è un giuvineddu chi pati turmenti,
E dici ca si voli maritari;
Pigghiala bedda e pigghiala pi' nenti.
Nun ti curari di roba e dinari,
La robba si nni va comu li venti,
E di la bedda ti nnì po' priari.

Gli ultimi quattro versi del qual canto s'attagliano meglio al 14° rov., pag. 231.

30.

In paradeîso sta l'aneme bone,
Quile che ama Ideîo e li persone;
Che li lu ama cun un cor liale,
— « Faghe del bene a chi te fa del male ». —

31.

Voûsto che meî t'insigni a fa la curi,
L'inamurata toûa, quando la vidi?
Ciapa oûna lisierta, e fala in dui,
Che la te menerà là che ti vuoi.
E ciapa oûna lisierta, e fala in quatro,
Che la te menerà cun ila a spasso.

32.

L'amur xì çijca, e la nu' vido loûmi,
La pierdo l'intelito e li custroûmi.
L'amur xì çijca, e la nu' moro mai,
E la deventa giuvenita biela.

33.

Ti savissi l'astoûzia de li duone,
Quando li coûso, che li pierdo l'ago!
Li se meto li mani in la scarsiela,
Oûna russada de coûl, e li varda in tiera.

Variante vicentina nell'Alverà a pag. 11:

Se tu sapessi cosa fa le done,
Quando le perde l'ago da cusire;

Le dà 'na scorladina a la traversa,
O povereta mi, c'à la gò persa!

34.

La bona sira i' ghe la dago a doûte,
Preîma a li maridade e puoi a li poûte;
E se li poûte se la ciù per male,
Preîma a li poûte e puoi a li maridade.
E se li poûte se la ciù per bene,
Preîma a li maridade se cunviene.

Variante venez. nel Bernoni, Punt. II, pag. 16:

Felisse note ghe la dago a tute,
Prima a li maridàe e po' a le pute;
E se le pute, se ne gà per male,
Prima a le pute e po' a le maridàe.

E, per riscontro di canto congenere, confr. la variante veronese, edita dal Righi a pag. 22:

— La bona sera te la dò piangèndo
E lagrimando par tuta la via;
Le mane al peto e la boca dicendo:
Ando' se vedarenti, anima mia,
Anima mia, anima mia, che fètu?
Le to' bellezze a cì le lassarètu? —
— Le mie bellezze no jè da lasciare,
Parchè soto tera jè da portare. —

Per altra felice-sera, confr. il 56° de' canti popolari umbri, editi dal Marcoaldi, pag. 60. Il IV de' canti di Monteroni, pubblic. dal Casetti e dall'Imbriani, vol. III, pag. 130 di q. Raccolta:

Bonsera, beddha fatta, beddha fatta,
Bonsera, o cì de zuccaru si' tutta;
Tu si' 'na carafina d'acquasanta,
E de li celi è 'llemmicata tutta.
Mo' stai comu 'na barca 'mmienzu l'acqua,
Ène lu jundu o prestu la trabucca;
Poi 'nc'è ci te sulleva e ci te 'mbrazza,
'Nc'è lu tou amante ci te vasa 'mbucca.

35.

Cumare, el vostro creîbio spando el çierne,
Senza caval el meîo muleîn va aturno;
A priesso de l'istà crisso l'invierno,
E d'ugni ligno smareîsso lo turno.
E senza el vostro agioûto i' me guvierno,
El tenpo fà vendita e nuo' lu giuorno.

Var. *v*. 6. Quando ch'el galo canta vol fa' giorno.

Creîbio, crivello, staccio. *Çierne*, il grano che viene cribrato.

Cfr. il 17° de' canti sicil., editi dal VIGO, p. 258.

36.

Varda la loûna cume la cameîna,
La va per aria, e nun se stanca mai.
Cusseî fa el cor d'oûna dulçe banbeîna,
A fa' l'amur la nu' se stoûfa mai.

Medesimamente a Venezia. V. DAL MEDICO, pagina 119. Confr. l'altra var. del Veneto (padovana), edita dal WOLF, pag. 290.

Variante vicen., nell'ALVERÀ a pag. 24:

La luna la risplende tuta nòte,
Per ritrovare il sole a la matina.
E mi meschino, mi camino tanto,
Per ritrovare il cuor de una bambina!

Identica alla rov. è pure la variante veronese, RIGHI, pag. 1, la toscana, TIGRI, p. 125, e TOMMASÈO, vol. I, pag. 275.

37.

Funtana, che butìa per dui canoni,
E doûti dui nu' li pol fa' curenti;
Cusseî la madre che gà dui filgioli,
E doûti dui nu' li pol fa' cuntenti.

38.

Arboro che nu' froûta talgia, talgia.
E per un culpo un arbo nu' va in tiera:
Per un culpo nu' cajo oûna culuona;
Per un baso nu' se aqueîsta oûna duona.

39.

I' vago a l'aqua senza li stivali,
I' son in pisca de bagname i peîe;
Siura mare, nu' me mandì sula,
Che oûn giuvenito me vureîa tradeîre.
E cara feîa, nu' te ciù pagoûra,
Buca basada nu' pierdo vintoûra.
E cara feîa, nu' te ciù suspieto,
Buca basada nu' cajo in desierto.

Son in pisca, corro rischio.

Var. latina, edita dal MARCOALDI, pag. 151:

Mamma, non mi mandar per acqua sola,
Son piccolina, e non mi so guardare;
Un giovinetto che viene alla scuola,
Me l'ha giurato che mi vuol baciare;
Giovenetuccio, non me ne fa' tante,

Son piccolina e me le tengo a mente,
E un giorno me le paghi tute quante.

Cfr. con un canto marchigiano nel vol. IV, p. 169 di q. Raccolta.

40.

Nu' xì pioûn biel bazà quanto el su' Amante.
Nu' xì pioûn biel cantà' che la sirena.
El pioûn grando anemal xì el liunfante;
El pioûn biel pisso in mar xì la balena.

41.

Cu' 'l sul se liva, se liva a li basse,
Pioûn ch'el se alza, pioûn el fa spiandure;
Cusseî la biela poûta, cu' la nasse,
Pioûn che la crisse, pioûn la fa l'amure.

Variante picena nel MARCOALDI, pag. 99:

Quando che leva il sole, leva al basso,
E più s'innalza e più getta splendore,
E così fa la donna quando nasce,
Più sè fa grande e più conosce amore.
Più sè fa grande e più se fa galante,
Come la rosa fra le verdi brance.
Più sè fa grande e più se fa gentile,
Come la rosa fra le verdi spine.

Confr. la variante venez. nel BERNONI, Punt. X, pag. 5:

Sia benedeto el sol co' 'l leva a basso:
Più che el se alza, più lu' 'l dà splendore;
Xè come 'na putela co' la nasse:
Più che la cresse, più la fa l'amore.

Confr. anche il 17° de' canti piemontesi, editi dal MARCOALDI, p. 123 che incomincia: *Guarda la len-na ch'a 's'leva a bassu.* V. inoltre un canto d'Avellino e Circostanze, pubbl. dall'IMBRIANI, *Propugnatore*, vol. VII, p. 172.

42.

Voûsto t'insigno la veîta a canpare?
Nu' iessi desunisto de la buca;
La mala cunpaneîa lassala andare,
Puoco la val, e purassiè la custa.

43.

Voûsto t'insigno la veîta a canpare?
Va là de la Ninìta Fanfariela;
La te daruò de bivi e de mangiare,
Incheîn che ti avariè biessi in scarsiela.

Var. *v.* 2. *Va là de la gubìta Fanfariela*, chi fosse stata costei, non fu dato rilevare.

44.

Voûto t'insigni a sparignà' li scarpe?
Ama li tu viseîne e nuò li altre.

45.

Voûto che meî t'insigni a fa' l'amure?
In fra la gente nu' me sta a vardare;

Oûn'uciadeîna, che meîro de longo,
Quisto xì el viro amur che xì a 'stu mondo.

Confr. la var. venez. nel Dal Medico a pag. 21, toscana nel Tigri, pag. 119 e nel Tommasèo, vol. I, pag. 145.

46.

E doûti chi che passa per de quà,
E dighe oûna carega de sentà;
E dighe oûna carega fata in scagno,
Un cuor che xè vol ben se dà la mano.
E dighe oûna carega fata in poûpa,
Un cor che se vol ben se dà de doûto.

Confr. la variante veneziana nel Dal Medico a pag. 34.

47.

E meî ch'i iè fato guiera cul meîo Amure,
E loû m'uò cundanato in la sentenzia.
Andaremo davanti li duturi;
Guiera de amur a nu' se tien udienzia.
Guiera de amur e guiera d'Infiurenza;
Deîmela a meî, cume la se scumenzia?
— « La se scumenzia cun soni e cun canti,
La se furneîsso cun lagreme e pianti.
La se scumienza cun zoghi e cun reîdi,
La se furneîsso cun pianti e suspeîri ». —

Il canto è l'aggolmerato di due parti, per la seconda delle quali v. la variante veneziana, edita dal Dal Medico, pag. 165. Confr. anche la var. toscana, edita dal Tommasèo, vol. I, pag. 163. Per altri riscontri, nonchè per la fonte presumibile di queste canzoni, rimando al vol. II, pag. 45, e per le var. marchigiane, al vol. IV, p. 162 di q. Raccolta. Confr.

anche con un canto d'Avellino e Circostanze, edito dall' IMBRIANI, *Propugnatore*, vol. VII, pag. 150, e col c. monferrino pubblic. dal FERRARO, *Rivista Europea*, anno VI, vol. I, p. 90.

48.

Chi deîse che in Frioûl nu' nasso veîn?
El Siruoco rageîsso a la mareîna.
Xì majo oûna munida che un quatreîn,
Xì majo un bon capon che oûna galeîna.
Oûna piessa de furmajo piasinteîn,
El madureîsso i uossi de la schena;
Oûna galeîna ruosta e missa in spjo,
E quatro suoldi de cape de Deîo.

49.

La meîa duona gà pierso la ruca!
Doûto el loûndi la la va çercando;
Al mardì la la truva doûta ruta,
Al miercure la la va guvernando:
Al ziuoba la ghe pietena la stupa,
Al venere la la va ruculando:
Al sabo la se conça la su' tiesta,
La dumenega nu' se feîla, perchì xi festa.

È il ritratto della donna fannullona. Non sembra poi di provenienza letteraria.

Variante veneziana, edita dal BERNONI, Punt. IV, pag. 14:

Povara vecia, che à perso la roca!
El lunedì la se la va çercando,
El marti la la trova tuta rota,
El mèrcore la se la va giustando,
El giovedì la se compra la stopa,

El venerdì la se la va rocando,
El sabo la se pètena la testa:
Povara vecia, la setimana è persa!

Confronta pure la variante toscana nel TIGRI a pag. 319:

La bella donna che ha perso la ròcca!
E tutto il lunedì ne va cercando;
Il martedì la trova mezza rotta,
Mercoledì la porta rassettando:
Il giovedì le' pettina la stoppa,
Il venerdì le' la va incanocchiando:
Il sabato si liscia un po' la testa,
Domenica non fila perchè è festa.

Cfr. anche col canto leccese, vol. II, pag. 72, 73, col marchigiano, vol. IV, pag. 173 di q. Raccolta.

50.

Varda che ti nu' fai cume fa l'urso;
De doûto quil ch'el vido el riesta preîvo.
Avanti che nassi un omo nassi un urso;
Me la recurderuò feîna ch'i veîvo.
Vedìlo là, ch'el fa de li passate,
Che de la rabia el se magna li zate.
Vedìlo là, ch'el fa li passariele,
Che de la rabia el se magna li ungiele.

XVI.

CANTI SATIRICI

1.

I pescaduri de ben, pija sardiele,
E quij che nu nde pija i xì mincioni.
A i mercanti i ghe insiera li scarsiele,
A li mujere i ghe liva i musoni.
In casa suova nama che queriele,
E de ciapande vui nu' signì boni,
Zì veîa de qua, moûsi de varnicai,
Chi nu' sij boni d'altro che d'issà bucai!
Ai mercanti che va per li riviere,
A dumandando se xì ciapà sardiele,
Oûno se scoûsa cul paron de barca,
L'altro ghe deîse che xì sta burasca;
Oûno ghe deîs che xì tondo de loûna,
Sardiele nu nde avem ciapà gnancoûna.
Quando xì la stagion de li sardiele,
E chi se cronpa fioûbe e chi riceîni;
Quando xì el tempo de li passeriele,
Nu' se truva nè fioûbe, nè riceîni;
Quando xì el tenpo puoi de i' mus'ciaruoi,
I peduci i li puorta a quarantuoi.
Puovere duone, li nu' sa chi fà,
Quando ghe ven per man quili capuoti.
Puovere viecie, li li fa' lava',

E cu' li ongie li massa quij pioûn gruossi.
E meî la disarò, cari signuri,
Quista xì la canzon de i pescaduri.

Var. *b*. 1. E i pescaduri, quando i pija sardiele,
Quando ch'i nu nde pija i xì cujoni.

Liva i musoni, tengono il broncio. *Nama* (venez. *nome*), soltanto. *Queriele*, querele. *Varnicai*, ghiottoni.

2.

I vedariti puoi li Ninculuoti,
Quando ch'el pescadur ciapa gran pisse.
Quando ch'el vido ch'el mar nu' ghe froûta,
A ghe cunvien magnà pulenta soûta.

Cfr. la variante ven. nel Dal Medico a pag. 119.

3.

E doûti i zapaduri xì baroni,
I rubaravo i pioni in tu' li nasse:
S'i pudisso avì' oûna batileîna,
I zaravo a burdo, a rubà qualche s'ciaveîna.
In tui bursigheîni i se salva li scusire,
I va in gesia, i ghe ruoba li candíle.
Duone, che gavì fiuoi de maridare,
Nu' ghe li dì a 'sti çierti zapaduri.
Doûta la nuoto i le fa mazenare,
A la miteîna i se le ciù cun luri.
I ghe da el zapon in man, i le fa zapare,
I ghe fa smareî quij bai culuri:
E puoi la sira, che xì el pioûn bielo,
Ghe scunviene a tirà el mulinielo.

E dindele a nui altri pescaduri,
Ve li mantignerem majo de luri.
Ghe faremo magnà qualche brudito,
A Sant'Andrìa li purtaremo a spassito.
I ghe faremo magnà qualche barbon,
A Sánta Catareîna a ciù el pardon.

Baroni, termine ingiurioso per mariolo, rio, malvagio. *Pioni*, granchio (*cancer longimanus*). *Batileina*, dim. di batello. *Scusire*, cucchiai. V. MUSSAFIA «*Beitrag zur Kunde der nord. italien. Mundarten, im XV. Jahrhunderte*». Sep.-Abdk. aus dem XXII. Bd. der Denkschriften der phil.-histor. classe der K. Akademie der Wissenschaften, Wien, pag. 48, sotto *Cuslir*. *Sant'Andrìa* (Andrea) e *Santa Catareîna*, due isole poco lungi dalla città, sulle quali anticamente v'erano due conventi di frati. *Ciù el pardon*, torre il perdono, indulgenza che oltre al 1° d'agosto, ricorreva anche in altre epoche dell'anno, così alla quaresima. *A spassito*, a diporto.

Varianti, di Venezia e di Chioggia, allusive però a' marinai, edite dal DAL MEDICO, la prima a p. 177, la seconda, al N° XII, di cui la venez.:

Tuti sti marineri xe baroni,
Ch'i rubarave 'l tondo de la luna.
I porta le braghesse a la spagnòla,
E da lontan i roba la morosa.

Variante chioggiota:

I marineri xe tuti baroni,
I robarave el tondo de la luna.
I se fa far le calse coi botoni,
Per navegare contro la fortuna.
Le calze coi botoni i se fa fare,
E contro la fortuna i vuole andare.

4.

Nu' vojo nè garufuli, nè fiuri,
Nemieno fà l'amur cu' i zapaduri;

I zapaduri parenti d'i samieri,
Nu' vojo fà l'amur cu' i calighieri.
I calighieri che sanseîna scarpe,
Nu' vojo fà l'amur cu' i lava barche.
Chi lava barche, chi lava pajuòi,
Nu' vojo fà l'amur cu' i squararuòi.
Chi lava barche, chi lava barcheîni,
Nu' vojo fà l'amur cu' i pirucheîni.
I pirucheîni ghe piàs magnà boni buconi,
Nu' vojo fà l'amur cu' i marangoni.

Squararuoi, uomini di cantiere. *Piruchetni*, signori.

Variante veneziana, edita dal Dal Medico a pag. 136:

No' vogio più garofoli in piteri,
Nè gnanca far l'amor co' marineri.
I marineri spuzza da catrame;
Tute ste pute i fà morir da fame.

Variante veronese nel Righi, pag. 6, N° 24:

No' voglio nè garofoli, nè fiori,
Nè gnanca far l'amor a servitori;
I servitori jè pezo dei gati,
Sera e matina i và lecando i piati.

5.

Quando ch'i marinari xì in furtoûna,
Che per agioûto i ciama qualche santo,
Quando che ghe sbunassa la furtoûna:
— « Passato lu punto e gabato lu santo ». —
E meî la disarò, cari missieri,
Quista xì la canzon de i marinieri.

Variante veneziana nel Dal Medico, pag. 175:

Povaro mariner co' l'è in marina,
Che per agiuto 'l ciama qualche santo,

El chiama San Francesco de la Vigna:
Povaro mariner, co' l'è in marina.

6.

A Muntalban ghe stanzia dui viciuoti,
Pieni de liepi e senza denti in buca;
I xì murbiùsi pioûn che nuò' i samieri,
I va trescà duve che nu' ghe tuca.
I gà la barba greîsa e anca i capieli,
E zù del naso ghe casca la giussa;
I' ve la deîgo a vui, cari viciuoti,
La vostra veîta nu' val dui bessuoti.

Muntalban, nome d'una contrada della città. *Stanzia*, hanno lor stanza, abitano. *Liepi*, cispe. *Morbiusi*, morbinosi. *Bessuoti*, dispreg. di *biessi*, denari.

7.

Viecio, malu viecio,
Ti à pierso la vertoû;
Li ganbe te stà fiape,
Li calze te va zù.

8.

Siben son viciarela,
Me xì saltà el piteîto,
De prendi lu mareîto,
Cun doûta pruprietà.
Siben son viciariela,
Me volgio maridà.

9.

I' son viecio, capeîsso ancur eîo,
I' son fuorto e ruboûsto, i' son sano;
La meîa zapa i' la siè tigneî in mano,
El meîo giardeîno i l'iè ben cultivà.
A se simena e poi se ricolgie,
La stagione de la primavera.
Li fateîche anduve li gira?
In tul gîardeîno a travalgià.

10.

Seîa benedite li mare de adiesso,
Li ghe fa li rufiane a li su' feîe!
E bianche e russe che li cava el core,
Li se lassa basà da chi se vole.

11.

El vento che sufiava in ne li vile,
In alto mare oûna nave l'à ruta.
Gira quij che zughiva a li siliele,
El puovero priteîn u' pierso oûna costa.
L'altra sira, lavando li scudiele,
L'uò ruto el pignatiel de l'aqua cota.
L'u' fato tanto rumur, tanta ruveîna,
L'uò spanto li fazuoi per la cuseîna;
L'u' fato tanto rumur, tanto sulassio,
L'uò spanto li fazuoi per lu palassio.

12.

Doûti me deîse ch'el priete xì mortuo,
E nu' l'è muorto perchi' nu' xì viro;
El xì in cuseîna cu' la su' massiera,
. . . .

13.

Vulì ch'i' ve la deîgo, Sa Furlana?
La vostra feîa ve faruò un feîo;
I' la tignivi per oûna culonba sana,
La ve l'uo fata, seî, biela, per sbeîo.
I' la fjide andà cun 'sti bai siuri,
In casa la ve puorta sti bai unuri.

Sa Furlana, donna Furlana, soprannome della donna, fatta segno della sferza del popolo.

14.

La ponta de Piran xì valurusa:
A Umago bielo xì un priete e un zago.
Çitanuva chi nu' puorta nu' truva:
Parenzo chi xì drento doûti mati.
Quij de Ursieri xì pansuleîni,
E quisti de Ruveîgno parigeîni;
Quili de Pola xì de napariela,
E quile de Dignan puorta bandera.

La ponta de Piran, Pirano. *Zago* (Διακον), accolito. *Pansuletni*, panciuti. *Parigeîni*, galanti, belli come una specie di garofani, detti appunto *parigeîni* dal volgo.

15.

In 'sta cuntrada ghe spasseîsa un poûto;
Quisto se ciama Marco Baguleîn.
E spisse vuolte el ziva a San Françisco,
Per iessi luminà d'un bon citeîn.
La madre, che lu vido galanteîn,
La deîse: fenghe fa' braghe e curito;
La deîse: — « Fenghe fa' braghe e curito,
Çiù ch'el vago insieme cun Cucalito ». —

E Cucalito ghe xì misso a deî;
— « Cari fardai, nu' stemo ben nui dui,
El deîse: i se faremo fà un liruojo,
I ciamaremo cun nui Nardo Bujolo ». —

Nardo Bujolo ghe xì calumà,
Perchì che Cucalito aviva oûna sor.
Li bitinade i' ghe l'u' fate fà,
I' ghe l'u' fatesunà de Mazarol.
— « Andrìa Pisso, nu' te ne infidà » ; —
Cusseî g'ù deîto Bara Muntarol.

Baguleîn, soprannome d'una famiglia di contadini. *Luminà*, nominato. *Citeîn*, terziario, anche bigotto. *Curito* una specie di giacchetta bianca. *Cucalito*, altro soprannome di famiglia rov., così *Nardo Bujuolo*. *Calumà*, accostato.

16.

O puverita la Cuminità,
Che de mumenti xè riduota al feîn!
Doûti che xì d'aturno vol magnà,
El diavo uò de fà çierto oûn bucunçeîn.

XVII.

SCHERZI

1.

La viecia che mangiava i pulastrieli,
La se fa voja de carno salada;
Duopo che l'à magnà la treîpa cu' i budieli.
Guancura la nu' gira ben saziada.

2.

Xì muorto quil famuso Gianmarteîn.
Intun oûn pasto l'uò magnà oûna vaca;
L'uò bivoû oûna quantità de veîn,
Quatordese bareîle e oûna buracia.
L'uò magnà oûna quantità de pan,
Trentaseîe bussulai e oûna fugassa.

Cfr. col canto marchigiano nel vol. IV, pag. 168 di q. Raccolta, dove rimando per altri riscontri.

3.

Meî gò un piateîn de zoûche,
Duman li magnarò.

Pagherò le meîe coûche,
Quando ghe ne averò.
E sul balcon de' viri,
Metivo l'urinal;
A nu' ghe gira viri,
Meî stivo de cucal.

4.

I' gò oûna scala,
De çento boûsi;
Chi no' l'è pioûn che oûsi,
Reis'cia de fasse mal.

5.

Pasqualeîn dei grandi,
El viva oûna farsura;
El me frisiva oûn'ura,
Per un ducato al deî.

6.

La mujer de Tuodero,
La xì oûna duona de ben;
La va a durmeî cu' i frati,
E Tuodero sul fen.

7.

Vulì che ve conto, oûna biela rissuota?
Oûna galeîna cota mai la canta;

Dighe de magnà, la nu' ve bieca,
Metila in peîe, la nu' ve sta drita.

Var. *v*. 1. Vulì che ve canto, meîa biela rissuota.

Variante ven. nel Bernoni, Punt. I, pag. 14:

Vusto che te ne conta una de bele?
Una galina cota mai nó' canta;
E quando la xè in tola per magnar,
La siga: *cocodè*, lassime andar.

8.

El diavolo che va per li pignate,
Li duone nu' pol fa' bona menestra;
E su' mareî ghe deîse: duone mate,
Chi diavolo gavivo in quila tiesta?

9.

Tantu gira el smisurato!
Çento brassi de rassita,
Nu' ghe fiva oûna barita.
La ghe gira un puo' pioûn strita,
Ghe l'uò dada a su' cugnato,
Tantu gira el smisurato.

10.

'Sta sira duopo çena,
Vuoi andamela a pacià.
Cu' xì la panza piena,
Un biel goûsto a bagulà.
E poi me n'anderò,
Cantando bagatiele,

Pioûn biele de quile;
Statemi ascultà:
— I' canto per sta sira,
Avanti che çenà'.
A cuntrastà cun duone,
Meî nu' son mincion,
Son doûte biele e bone;
Ma meî nu' son capon.
Meî so feînger ben.
Son feîlgio de Tesuoro,
Ch'i' aduoro;
Adeîo, meîo caro Ben.
Piuntuosto i' vuoi la muorte,
Che prenderti in nel sen.
Se gò de spender biessi,
Ma meî nu' vuoi badà.
I' gò petegolessi,
Piuntuosto i' vuoi magnà.
In cunpaneîa
Cun uoto, o gise mati.
In fati 'sti pati,
Cun doûti volgio fà.
E lassa' star li duone
Atendere el magnà.

11.

Passo per oûna calisêla strita,
Me casca la barita,
Bunita la ciù soûn,
La nu' me la vol dà pioûn,
S'i' nu' ghe dago pan.
Vago là de me mare,
Che me dago pan.
La nu' me ne vol dà',
S'i' nu' ghe dago ciave.

Vago là de me nuona,
Che me dago ciave;
La nu' me ne vol dà,
S'i' nu' ghe dago lato.
Vago là de la vaca,
Che me dago lato;
La nu' me ne vol dà,
S'i' nu' ghe dago fen.
I' vago là del prà,
Ch'el me dago fen;
El nu' me ne vol dà,
S'i' nu' ghe dago sfalça.
I' vago là del fravo,
Ch'el me dago sfalça;
El nu' me ne vol dà,
S'i' nu' ghe dago sonza.
I' vago là del puorco,
Ch'el me dago sonza;
El nu' me ne vol dà,
S'i' nu' ghe dago gianda.
I' vago là del lisso,
Ch'el me dago gianda;
El nu' me ne vol dà.
S'i' nu' ghe dago vento.
I' vago in mar,
El mar me dà vento.
I' ghe lu puorto al lisso,
El lisso me dà gianda.
I' ghe la puorto al puorco,
El puorco me dà sonza.
I' ghe la puorto al fravo,
El fravo me dà sfalça.
I' ghe la puorto al prà,
El prà me dà fen.
I' ghe lu puorto a vaca,
Vaca me dà lato.
I' ghe lu dago a nuona,

Nuona me dà ciave.
I' ghe li dago a mare,
Mare me dà pan;
I' ghe lu puorto a Bunita,
Bunita me dà la me' barita.

12.

E chi vol vidi la meîaianchareîa?
Se pol andà cu' 'n ranpagon per casa;
'Na bucalita ruta a la scanseîa.
Oûna piadena ruta, inarpisada.
Oûna sicia che par oûna lavadoûra,
Oûn mastiel de rave garbe xuta la scala;
Oûn parsoûto cun oûna spalita,
De la grasia d'Ideîo in tu la meîa casita!

Ranpagon, arpagone, graffio.

13.

Sabo de sira i' iè maridà 'na poûta,
I' gh'iè dà in duote oûna casa brusada.
E su' fradiel el l'uò cuperta doûta,
De aqua frisca e de nìo rusada.
Oûna peschiera in mar che maî nu' froûta,
Un su' fratel majur ghe l'uò dunada.
E su' siur barba g'uò lassà un'intrada,
De çinqueçento meîje luntan de strada.

14.

Ciulì 'stu fiur,
Ch'el xì de amur.

Meî, ch'i ve lu dago,
I siè cumo chi stago;
E vui, ch'i lu ciulì,
Che risposta me dì?
« Grazie ».
Li grazie sta in li feîe,
El savon per li lisseîe;
Li asse per i aghi,
El veîn per i'inbriaghi.

15.

Cun quisti canuciali,
Se guarda a la ruviersa;
I' omi cu' la traviersa,
Li duone cu' 'l giliè.
I manzi senza cuorni,
I usai sensa li ale;
I vurià canbià 'stu male;
Cun ingioûstra e carità.
El savio a la canteîna,
E i monti che cameîna,
El veîvo sensa fià.

Ingioûstra, industria. *Traviersa*, grembiule.

16.

Curucucù, ch'i' go massà oûna viecia,
I' gh'iè dà oûna s'ciupetada in la gnargnaca.

Gnargnaca, testa, o meglio zucca.

17.

Turututù, Maduona Mazenita,
La travasava el veîn cu' li su' zate.
La 'nde travasa un guoto de quil guoro,
Per daghe de bivi al grançipuoro.

Mazenita, piccolo granchio. *Guoro*, colore rossiccio del vino.

18.

La meîa galeîna i' l'iè piersa,
La vuoi serà in punier;
Per nun avì penser,
Cu' la me manca.
Tìo, *tìo*,
Vieni in quà,
Ch'i' te darò del mio. —
Quista xì oûna galeîna,
Che mai uò fato l'uvo;
In casa i' nu' la vuoi,
Ch'i' la vuoi vendi.
Chi se sento de spendi,
De cunprà sta galeîna?
A oûna meîa viseîna
I' ghe la duono.

Punier, pollaio.

19.

E de un galo, ch'el xì oûso
De sta senpre in cunpaneîa;
Veîta cara, e veîta meîa,
Anche a Vui ve piaçerà.

S'el ve piaçe, i' ve lu duono;
Deh! tignìlo senpre arente.
In mezareîa de tanta gente,
De pagoûra el scanperà.
S'el ve piaçe, i' ve lu duono,
Deh! tignìlo cun maniera:
Recurdivelo a la sira,
Che a bon ura el va a durmeî.
La miteîna, quando è l'ura,
Quatro canti cun dilieto,;
Sbato l'ali in vierso el bieco,
E poi el fa *chirichichì.*
Un galo nuobile,
Assai gudeîbile,
Neîna mia cara,
Per teî sarà.

Var. *v.* 15. Sbato l'ali in vierso el pito.

20.

E seben ch'i' son putiela,
E ch'i gò nuvanta ani,
Nun gavissi dei malani,
Sareîa biela cume un fiur.
Gò la zuca un po' pelada,
Meî nu' gò cavej in testa;......
Meî gò un ocio che me lagrema,
De quil'altro nun ghe vedo;
Care poûte, mi nu' crido,
Che vui siè majur de meî.
Gò la buca un po' a la parte,
E gò el naso che me cula;
Gò el cataro senpre in gula,
Che me noja note e deî.
Gò un bruschito su la lingua,
Meî son senza denti in buca;

Ma biati chi ghe tuca,
Quisto fiur de gioventoû.
  D'oûna ganba mi son suta,
E d'un brasso senpre zonfa,
La meîa dote e senpre pronta,
Per putirme maridà.
  E seben ch'i' nun gò biessi,
E siben ch'i' nun gò ruoba,
E seben ch'i' gò la guoba,
I' me vojo maridà,
  Gò oûna strassa de carpita,
Gò dui veci cutuleti,
E li tuole e i cavaliti,
El stramasso l'uò inpignà.

Zonfa, mutilata, monca.

21.

La me murusa m'uò invitado a çena,
E la nun truva casa de lugiarme;
Ghe manca el fogo, ghe manca la ligna,
Pignata la nu' 'via de cusinare.
Longa la tuola, e strita la tuvaja,
El pan xì doûro, e coûrta la tuvaja;
Longa la tuola, e strito el tuvajol,
El pan xì doûro, e 'l curtiel nu' xì bon.
A gira un caratiel de dulçe veîno,
La nu' viva el bucal de travasalo.

XVIII.

ARGOMENTI VARI

1.

Misericuordia, ch'el mondo xì geîto!
Che prieti e frati se vol maridare;
Le munighiele, vol prendi mareîto,
Misericuordia ch'el mondo xì geîto!

Variante venez. nel BERNONI, Punt. I, pag. 12:

Misericordia, ch'el mondo è finìo,
Chè preti e frati se vol maridare!
E Munega de Cioza tol marìo:
Misericordia, ch'el mondo è finìo!

Variante piemontese nel MARCOALDI, p. 122:

Misericordia! il mondu l'è finitu!
Fina li prëvi voglion maridarsi,
Fina le munie voglion tor maritu:
Misericordia! il mondu l'è finitu.

Confr. anche la variante airolese, citata in nota al XIV de' canti dello stesso luogo da CASETTI ed IMBRIANI, vol. II, pag. 97 di q. Raccolta. V. inoltre un canto di Avellino e Circostanze, edito dall'IMBRIANI, *Propugnatore,* vol. VII, pag. 119.

2.

La preîma nuoto ch'i' iè durmeî in la çiela,
Sento l'amante meîo, ch'el me subiava;

I' son livada soûn de la meîa çiela,
E la badissa xì desmessedada.
La diçe: — Duve vastu, munighiela,
Sontu malada, o sontu inamurada? —
— Nu' son malada, nè gnanche inamurada,
Ma la galeîna meîa me xì scanpada. —
— O munighiela, tendi al tu' decuoro,
E lassa andare la galeîna al sbulo;
O munighiela, tendi al tu' cunvento,
E lassa andare la galeîna al vento. —
Duormi, badissa, ti puossi durmeîre,
El lieto che ti iè xuta fuosso speîni;
Li cuvierte de xura fuosso banpa,
De bruzà la badissa doûta quanta.

Var. *v.* 2. Sento l'amante meîo ch'el me ciamava.

Desmessedada, svegliata, in seguito a forte impressione provata nel sonno. *Sbulo*, volo.

Confr. la variante veneziana, edita dal Bernoni, Punt. VI, pag. 5, come anche il canto chietino, cit. in nota al XIV di quelli d'Airola, vol. II, pag. 96, ed il marchigiano, vol. IV, pag. 195 di q. Raccolta.

3.

La çigala ghe deîse a la furmeîga:
— Cara suriela, dame da mangiare. —
— Doûto el giuorno meî stago in su la speîga,
E teî staghi su l'albero a cantare.
Teî ti staghi su l'albero a cantare,
E mei, mischeîna i' vago a spigulare. —

4.

La mareîncula uò fato guiera cul sparito,
Xì saltà fora su' cumare ciusita;
E la gà deîto: — Tuoco de asenasso,
E cusseî priesto ti vuoi fà vandita? —
E la s'uò sconto de xuta de oûn sasso,
Sposta la gira de daghe oûna pedissa,
La gà deîto: — Tasi meîo sparito,
Che si te ciapo, mei vuoi fa' un brudito.

Mareîncula, nome d'un pesciolino, *Ciusita*, del pari. *Pedissa*, calcio. *Brudito*, brodetto, ragione per cui questi pesci (gli spari) dànno un buon brodetto, mi soggiungeva la vecchia nel dettarmi questo canto!

5.

I' iè veîsto un suto a curi pioûn ch'el vento,
I' iè veîsto un uorbo a insegnaghe la veîa;
I' iè veîsto un moûto a fà un gran parlamento,
I' iè veîsto un surdo ch'ascultà lu steîa.
I' iè veîsto oûna rusa che nu' gira avierta,
I' iè veîsto un senza man, che la culgìa.

Steîa, stava.

Variante veneziana nel Bernoni, Punt. VI, pag. 15:

Do' muti che fasseva un parlamento,
Giera do' sordi che da drìo scoltava;
Do' soti che coreva più del vento,
Do' orbi che la strada ghe insegnava.

Conf. anche l'altra, edita dal Dal Medico, p. 178, e per riscontri di canti congeneri vedi pure il 12° degli scherzi siciliani nel Vigo, a pag. 299:

Ju vitti un jornu lu munnu arrutari,
Vitti fari la guerra di l'arridi,

E vitti un mutu addìmannari pani,
E un cecu natu cuntari li stiddi.
Vitti un varveri ciuncu di li manî
Ca un tignusu tagghiava li capiddi.
Accussì è veru, bedda, ca tu m'ami,
Comu fu veru lu fattu di chiddi.

6.

Misericuordia, che çighiva i frati,
Quando ch'i nu' gaviva gneînte de çena.
I se curiva dreîo cume i mati,
I se tiriva i zuocoli in la schena.

7.

Veîno, vinielo,
Tu sai pur bielo,
Tu sai un baron.
Te vuoi fa' meti in prezon.
Za che ti gà tanta pussanza,
Vatene a repuossa' in la mia panza.

8.

El pisse che xì in mar cun sicoûrissa,
Nul gà pagoûra d'essere pilgiato.
El pescadùr cun la su' destrissa,
Cala li ride, e 'l pisse inprigiunato.

9.

Quista è la strada per andà a Rialto,
La marcanzeîa de quisti bai marcanti.
I' turno indreîo, per nu' andare avanti,
Chi va, chi ven, chi stanzia, chi dimura.

10.

Care duone, curíti, curíti,
A xì vignoûto oûna barca de moûssuli;
E grandi e gruossi, cume li vuliti,
Care duone, curíti, curíti.

Moûssuli, mitoli.

11.

Disì la virità, vui altre duone,
Ch'i poûlisi ve bieca a pioûn nun puosso?
E de massàli vui nu' signì bone;
O puoco, o assai, senpre i ghe ne avite.

12.

I' vago a nusse, là del pisso fruolo;
Truvo la puorta avierta, i' vago soûso.
Quando che la lu vide cusseî fruolo,
La se verguogna in tanta giuvintoû.
Quando che la nuveîssa slonga el cuolo,
La ghe deîs a su mare: chi xì quiloû?
— I metaremo i' vieci d'oûna banda,
Per çiù che la nuveîssa 'nde dumanda.

I metaremo i vieci in t'un canton,
Çiù che la nuveîssa fago de paron. —

13.

Quando ch'i' moro, cunprìme del pisse,
El caldalieto pieno de bescoto;
La sepultoûra piena d'uvi frischi,
E xuta el cavassal caponi ruosti.
E li candìle sarà lu preînceîpio,
E l'aqua santa sarà el veîno dulçe.
I prieti e frati sarà li Tudischi,
Quili che va cantando *fleînchi*, *flonchi!*

14.

— O Betina, bela Betina,
Quando i' te ciamo, vignìme aprì. —
— Son discalza, in camiçiola,
Caro moroso, nun posso vigneî.
Vinirete a li çinque ore,
Quandu la mama sarà a durmeî. —
— Çinque ore sono batute,
Di galantomo mi son vignoû.....

Confr. la variante di Oleggio, intitolata *L'onesta scortese*, edita dal Marcoaldi a pag. 154, vedi anche, sotto *La Pudibonda*, una canzone, edita dal Ferraro, vol. I, pag. 84, e l'altra marchigiana nel vol. IV, pag. 279 di q. Racc., Caselli, pag. 200, Bernoni, *Nuovi Canti*, pag. 9.

15.

Siura mare, bruntulando,
Meî la sento doûto el deî.

Quil ch'i parlo, quil ch'i deîgo,
El mio Nane doûto seî.
—¿E Nina è qua el tuo Nane,
Che tanto amor te puorta;
E verzeghe la puorta,
Che drento el vol entrà.

Variante veneziana, edita dal Bernoni, Punt. II, pag. 6:

— Oh cara mama chi è colù' de fora?
Lassè ch'el vegna drento o pur ch'el mora! —
— Oh cara fia, fà tuto el to contento,
Verzighe la porta e fa ch'el vegna drento. —

16.

La mia bela la me l'à deîta,
Ch'i' la vago a ritruvà.
E duman, duopo disnà,
A li ure vintidui.
Uh bela! uh cara!
Stralassa de durmeî,
Cantaremo la *fa-lì-la-le-la*,
Sunaremo la *fa-lì-la-là*.

17.

Usieli che del neîlo pichineîni,
E de sè stissi i nu' potrìa sbulare;
A ghe scunviene a stà' cume mischeîni,
Perchì gà la mancanza in ne li ale.
Puoveri useliti, useleîni,
A ghe scunven spetare la su' madre;
E la madre se ne va pioûn d'oûna vuolta,
A purtaghe el bucon cu' la su' buca.

Var. *v.* 5-6. *a*) A ghe scunviene stare puvereîni,
Per chi gà mancanza in ne li ale.
b) A ghe scunviene a sta' cume mischeîni,
Spetando ch'i' ghe puorti de mangiare.

18.

Cunpare, vui sji vui, e meî son meî.
Tra vui e meî i sjemo dà paruola;
Tra vui e meî i sjemo fato oûn pato;
De nu' se arbandunà, se no, se mora.
Cunpare, voi sji grasso, e meî son magro,
Cunpare, meî me piase la pulenta;
Cunpare, meî me piase el bon gudire,
Del deî cantare e la nuoto durmeîre.
Oûna vuolta, ch'i' fivo lu sbravasso,
A lai i' me purtivo anche oûna miela;
Adiesso me cunvien andà a fà 'l fasso,
Ligàlo strento cu' la curdisiela.
Meî giro bravo, i son cavà del masso,
E i' nu' me fivo stà de la scarsiela;
Adiesso, che me xì vultà la ruda,
Nu' puosso pioûn purtà scarpe a la muoda.

Miela, specie di coltello corto.

XIX.

NINNE-NANNE

1.

Fame la nana e famela cantando;
Caro el meîo Ben, el se va indurmissando.
El se va indurmissando a poco, a poco,
Cume li ligne virde a priesso el foco.
Cume li ligne virde senza banpa,
Duormi Ben meîo, che siè la me speranza.

Var. *v.* 5. Li ligne virde che nu' boûta banpa.

Cfr. la variante ven. nel DAL MEDICO, a pag. 169:

..... I' te lo dise, e i' te lo va digando:
E 'sto putelo se va indormenzando.
El se va indormenzando a poco a poco,
Come la legna verde a presso al foco.
La legna verde no' buta mai fiama:
Vissere del papà e de la to' mama.
La legna verde no' buta mai vampa:
Dormi, l' ben mio, dormi la mia speranza.

Vedi anche la *Ninna-nanna*, edita dal BERNONI, *Nuovi Canti*, pag. 25.

2.

Quisto xì un fantuleîn che senpre creîa,
Tasi, Ben meîo, che vignerà la mama;

La te darà del late, anema meîa,
La te meterà in coûna a fa' la nana.

Creta, grida.

3.

Quisto xì un fantuleîn de gnove misi,
A xì trì ani che loû fa el salture!
El gà un biel abiteîn cu' i contrapisi,
El gà un parlà che loû pare un duture.

4.

Çatariniela de la Mazurana,
Teîra la cuorda, e sona la canpana.
E la canpana la nu' xì pioûn meîa.
La xì del frate de Santa Luçeîa.
Santa Luçeîa maduona dei uoci,
Santa Puluonia maduona dei denti;
E l'angelo Garbjil cu' li su' ale,
La Mandalena cu' li scarpe zale.
L'angelo Garbjil cu' i su' culuri,
La Mandalena cu' i su' bianchi fiuri.

Vedi la variante veneziana, edita dal Dal Medico a pag. 156, e toscana dal Tigri, pag. 217.

XX.

CANTI FANCIULLESCHI

1.

SIUR MARTEIN.

Siur Marteîn xì andà in sufeîta,
A truvà la su' nuveîssa.
La su' nuveîssa nun ghe giera,
Siur Marteîn xì zeî per tiera.
El xì ruto oûna culata,
El xì misso un buliteîn,
Puverito Siur Marteîn.

Altre varianti:

a) Siur Marteîn xì andà in sufeîta,
A truvà la su' nuveîssa,
Per gudir quîl biel piaçir.

b) Siur Marteîn xì andà su' i cupi,
A truvà i viri ruti;
Viri ruti nun de giera,
Siur Marteîn xì zeî per tïera.

Cupi, tegole. *Viri*, vetri.

Cfr. Bernoni, Punt. VIII, pag. 10.

2.

SIURA MARE GRANDA.

Siura mare granda,
Cunprime un s'ciupiteîn;
Ch'i' volgio andare in Franza,
A massà quil usileîn.
Doûta là nuoto el canta;
Nun puosso pioûn durmeî.
Canta de galo,
Risponde de capon;
Salta la viecia,
De bara Simon.
Duve xì 'sta viecia?
El fogo l'uò brusada.
Duve xì 'stu fogo?
L'aqua l'uò destudà.
Duve xi 'sta aqua?
I luvi l'uò bivoûda.
Duve xì 'sti luvi?
In cal de la nío.
Duve xì 'sta nìo?
El sul l'uò desculada.
Duve xì 'stu sul?
In canbera del Signur.

Var. *v.* 10. De bara Salamon.

Destuda, quasi attutire, spegnere, smorzare. *Desculada*, liquefatta, sciolta.

Cfr. Bernoni, Punt. VIII, pag. 8.

3.

PATER NUOSTRO PICINEIN.

Pater nuostro, picineîn,
Ch'el se liva de miteîn;
El fa la pinitenza,
Marco fideli,
Puorta li ciave,
Del paradeîso avierto.
Cuossa xì là dentro?
Oûna culonba bianca.
Cuossa gala in buca?
Fogo benedito.
Ghe xì cascà oûna giussa,
Sun quila piana russa.
Piana russa uò s' ciupà,
Doûto el mondo iluminà.
Uò iluminà l'anema meîa,
Doûti i anzuli in cunpaneîa.

Cfr. la var. ven., edita dal Bernoni, Punt. VII, pag. 14.

4.

PATER NUOSTRO CUD' IN ÇIELI.

Pater nuostro cud' in çieli,
Daghe del pan a' miei fradieli:
Nu' ghe ne dà a me nuona,
Che la xì oûna treîsta duona.

Che la magna i pumi ruosti,
E la salva i ruseguoti.
La li vendo zuta el Palassio,
Se deleîbera nus a malo.

Cfr. il *Pater noster glorioso*, marchigiano nel vol. IV, pag. 289 di q. Raccolta.

5.

IN NOMINE PATRI.

In nomine Patri,
Pan de scarlati.
Fareîna frisca,
Pan de tudisca.

6.

NUONA BISNUONA.

Nuona, bisnuona
I anzuli ve sona,
I prieti ve canta,
El Signur cu' l'aqua santa.
Oûna man de noro,
Oûna man de arzento;
Duman sarà biel tenpo.
Biel tenpo pàsserà,
La Maduona vignerà.

La vignerà del canpo,
La purterà un biel santo.
La purteruò oûna biela candalita,
Veîva, veîva la maduona benedita!

Cfr. Bernoni, Punt. VIII, pag. 14.

7.

E UN E DUI E TRI.

E oûn e dui e trì!
E Papa nu' xi rì,
E rì nu' xì Papa;
E pan nu' xì fugassa,
E fugassa nu' xi pan,
E ancui nu' xì duman;
E duman nu' xì ancui,
E treîpe nu' xì bui;
E bui nu' xì treîpe,
Rave nu' xì radeîse;
Radeîse nu' xì rave,
Barca nu' xi nave;
Nave nu' xì barca,
Zuocolo nu' xì scarpa;
Scarpa nu' xì zuocolo,
Oûna rusa nu' xì oûn buocolo;
Oûn buocolo nu' xì oûna rusa,
Oûna castagna nu' xì oûna nusa;
Oûna nuse nu' xí oûna castagna.....

Cfr. per canti congeneri la variante di Palena, edita da Casetti ed Imbriani di q. Raccolta, v. III, pag. 189, particolarmente quella di Napoli, citata in nota, e Bernoni, Punt. XII, pag. 8.

8.

BASTA CHE BASTA.

Basta, che basta,
Che ingramiando la pasta,
El pan se rafeîna.
A razonzi la fareîna,
Lu pan crisse.
A freîzere lu pisse,
L'uojo se cunsoûma.
A cunà' la coûna,
El poûto nana.
A zeî xura la scala,
E turnà abasso.
A slungando el balego,
Se va avanti.
A meterse li guanti,
Se copre la man.....

Balego, passo.

N.B. — Questa canzone, come la precedente, si prolunga all'infinito, improvvisando finchè durano i polmoni.

9.

SANTA BARBARA, SAN SIMON.

Santa Barbara e San Simon,
Liberinde de 'stu ton;
De 'stu ton, de 'sta saîta,
Santa Barbara benedita!

Confr. BERNONI, Punt. XII, pag. 13.

10.

SIURA MARE L'È UN BIEL MERCÀ.

Siura mare l'è un biel mercà, — cunprìmene oûno,
Cumprìme un biel galito, — la meîa speranza.
El galito *chichirichì*,
Livete, biela, che priesto fa deî.

Siura mare, l'è un biel mercà, — cunprimene oûno,
Cunprìme una galinita, — la meîa speranza.
La galinita *cucudè*,
El galito *chichirichì*,
Livite, biela, che priesto fa deî.

Siura mare, l'è un biel mercà, — cunprimene oûno,
Cunprìme un biel dindiuoto, — la meîa speranza.
El dindiuoto fa *glù glù*,
La galinita *cucudè*,
El galito *chichirichì*,
Livete, biela, che priesto fa deî.

Siura mare, l'è un biel mercà, — cunprimene oûno,
Cunprìme un biel gatoûsso, — la me' speranza.
El gatoûsso fa *gnào gnào*,
El dindiuoto fa *glù glù*,
La galinita *cucudè*,
El galito *chichirichì*,
Livete, biela, che priesto fa deî.

E così via, si prendono gli animali e se ne riproduce il suono fino all'infinito. Confr. BERNONI, Punt. XII, pag. 6.

11.

E CARA FEJA TI GÀ I LABRI RUSSI.

—E cara feja, ti gà i labri nigri?—
—Caro siur pare, 'iè magnà li mure:—
—E cara feîa, insigneme el muraro?—
—Caro siur pare, oûn omo l'uò tajà —
—E cara feîa, insigneme quil omo?—
—Caro siur pare, quil omo xì muorto.—
—E cara feîa, insigneme la fuossa?—
—Caro siur pare, la nìo l'uò cuvierta.—
—E cara feîa, insigneme la nìo,—
—Caro siur pare, el sul l'uò desculada.—
—E cara feîa, insigneme lu sule,—
—E Misser pare, quil omo gira el meîo Amure.—

XXI.

GIUOCHI FANCIULLESCHI

1.

PEIE BEL PEIE.

Peîe, bel peîe,
De duona Mareîa;
Che 'sta su la banca,
De çento e çinquanta.
Val oûn, val dui,
Val trì, val quatro,
Val çeînque, val seîe,
Val siete, val uoto,
Pinguoto.

2.

LA NEVE LA BIANCA.

La neve, la bianca,
Val çento çinquanta.
Val oûn, val dui,
Val trì, val quatro,

Val çeînque, val seîe,
Val siete, val uoto
Pinguoto.

Questo canto ed il precedente s'usano dai fanciulli prima di cominciare un qualche giuoco, per conoscere chi debba *star sotto*. Dopo averneli messi in cerchio, il maestro della partita, od un altro qualsiasi, va cantarellando, quasi compitando, questi versi, toccando ad ogni sillaba un compagno; l'ultima sillaba indica di consueto il condannato. Qualche volta però avviene il contrario; quello a cui tocca l'ultima sillaba può andar esente dall'*andar sotto*.

Per riscontri di canti congeneri confr. BERNONI, *Giuochi popolari venez.*, pag. 23.

3.

PITO PITOUGNO.

Pito, pitoûgno,
De majo, de zoûgno.
Prendi fora,
'Na biela putiela.
Cumanda Peîa,
Atta 'na Peîa:
Ana, Susana,
S'ciupeteîn,
Teîra fora, cudigheîn.

4.

PANITI PANITI PANITI.

—« Verzì li puorte » ?—
—« Li puorte xì rute ».—

— « Fìle cunça ». —
— « Tanti anzuli puossa passà ;
Paniti, paniti, paniti ». —

Var. *v.* 4. Tanti diavuli, ecc.

Nel giuoco dei *Paniti*, buon numero di fanciulli, anche d'ambo i sessi, stando incurvati e tenendosi stretti l'uno a' panni dell'altro, s'attaccano al capo-giuoco il quale sta ritto in piedi. — Questi apre un dialogo con due altri, che tengono le mani unite così da formare quasi un arco, sotto il quale deve passare tutta la schiera. — Essi poi, a lor volta, rappresentano i custodi de' due luoghi, di pena cioè, e di godimento, e s'assumono i due nomi di *San Puolo* (San Paolo, al quale viene attribuito qui il poco onorevole incarico di far da guardiano sulla porta dell'Inferno), e di *San Pjiro*. — Il caposchiera adunque domanda venga lasciato libero il passaggio alla sua banda colle parole del giuoco *Verzi li puorte* (aprite le porte); ed ottenutolo, deve passare, curvandosi, sotto le braccia unite de' custodi delle due porte, e cercare possibilmente di non perdere nessuno della sua banda. Ma i due, battendo colle mani sulla schiena dei singoli fanciulli, pronunciano la nota formola, *Paniti, paniti*, che dà il titolo al giuoco, fino a che giunti all'ultimo, cercano di ghermirlo e di staccarlo così dalla catena alla quale è unito. — Ottenuto ciò e presolo fra le braccia, lo invitano a determinarsi per l'uno o l'altro dei due luoghi di destinazione: *O de San Pjiro o de San Puolo?* Lo fan passare quindi dall'uno o dall'altro dei loro lati. Ripetono così la stessa cosa con tutti gli altri fino al capo-giuoco, preso il quale, nasce un piccolo tafferuglio fra le due parti, poi ha luogo la riabilitazione.

Confr. un riscontro di giuoco analogo a questo nel III de' canti di Napoli, raccolti da Casetti ed Imbriani, vol. III, pag. 368, di q. Raccolta, e venez. nel Bernoni, *Giuochi popolari venez.*, pag. 46.

5.

LIEPI LA LIEPI.

Liepi, la liepi, — liepi, liepi toûs.
Loûca, la loûca, — loûca, loûca toûs!

Liepi, *toûs*, parole d'ignoto significato. — Giuoco questo col quale si pigliano per mano due fanciulli, e procedono formando colle braccia una croce di Sant'Andrea, avendo cura di mutar l'ordine al pronunciare la voce *toûs*. Confr. Bernoni, *Giuochi popolari venez.*, pag. 27.

6.

GIUOCO DEI FRUTTI.

A li lari, a li lari, a li lari.

« *Ad larem suum reverti liceret* » Ovid. È questa espressione, di fisonomia prettamente latina, un contrassegno col quale il maestro del giuoco invita i fanciulli a riporsi in salvo presso di sè, nel così detto *Giuoco dei frutti*. Il capo-giuoco, che in questo caso deve essere pur fornito di qualche cognizione elementare di botanica, propone ai fanciulli, ragunati intorno a lui, delle questioni d'alberi da sciogliere. All'uopo porge loro alcuni dati; comincia dall'altezza dell'albero, dalla forma delle foglie e del frutto, e così via, fino a che qualcheduno ne indovina il nome. Questi allora, con un fazzoletto ben nodoso che passa da mano a mano de' singoli fanciulli, andando però sempre a finire uno de' capi nelle mani del maestro e che, in questo caso, gli viene lasciato libero, mena botte da orbo su quanti può raggiungere, fino a tanto che il maestro, mosso quasi a

compassione di quegl'infelici perseguitati, offre loro un asilo nel sito ch'egli stesso occupa, invitandoli, col dato segno di richiamo, a rifuggirsi presso di sè.

7.

SCONDI SCONDI LEVERO.

Scondi, scondi, levero,
Ch'el mi' cagnol xì quà.
Çircalo xuta l'ierba,
Che ti lu truverà.
Lu mando, veh! lu mando, veh!
Ciapelo per li ricie e per lu nas,
Puortimelo in quà.

Scondi, scondi, va nasconderti.

Il canto viene recitato dal maestro del giuoco. Questi tiene sulle ginocchia il capo del condannato a far da cane, gli batte ad ogni sillaba colla mano sulla schiena, fino a che, pronunciata l'ultima, lo lascia libero a pigliare quale può dei fanciulli, ed a condurglielo nel modo accennato dal canto. Il primo pigliato deve poi, a sua volta, far da segugio agli altri suoi compagni.

Confr. Bernoni, *Giuochi popolari venez.*, p. 64.

8.

BUOSSOLO BUOSSOLO CANAREIN.

Buossolo, buossolo canareîn,
Daghe de bivi a 'stu fantuleîn;

Daghene puoco, daghene assai,
Per l'amur de' su' fradai.
Su' fardai xì andai a la guiera:
Cu' la spada e la rudiela.
La rudiela monta soûn,
Cun dui eavali bianchi;
Bianchi de siela,
Doûti quanti cul coûl per tiera.

Var. *v.* 2. Daghe del pan, ecc.
9. Bianchi de fiera.

Var. ven., edita dal Bernoni, Punt. XII, pag. 10:

Bossolo, bossolo canarin,
Deghe da bever 'sto fantolin;
Deghene poco, deghene assàe,
Per l'amòr de le s'ciopetàe;
Le s'ciopetàe xè andàe a la guera:
Tuti quanti col cul per tera.

Per la spiegazione del Giuoco confr. lo stesso, *Giuochi popolari venez.*, pag. 25.

9.

SCHERA SCHERA LONGA.

Schera, schera longa,
Me mare, xì pioûn longa;
Me pare xì pioûn coûrto,
Cu cu rugo,
La galeîna uò fato l'uvo.

Alla fine del canto i fanciulli, che si tengono uniti colle mani, devono accoccolarsi per imitare quasi la *chioccia.*

Cfr. un canto fanciullesco di Napoli, nel vol. III, pag. 368 di q. Racc.

10.

EL TUCO.

Bindula, bandula,
Pieta burandula;
Andemo a Ruma, cunparè.
Quante feste? — Vintitrè.
Siliele, canpaniele,
Per andare in spiçiareîa,
Tàcheti, tàcheti, scanpa veîa.

Var. *v.* 7. Teîcheti, tuòcheti, scanpa veîa.

Si premette a quei giuochi in cui occorre tirare a sorte. Uno della comitiva dice questa frottola, toccando man mano, nel compitare, i compagni; l'ultimo toccato è il designato dalla sorte ad *andar sotto*. Cfr. Bernoni, *Giuochi popol. venez.*, pag. 28.

11.

RANDA, RANDA.

Randa, Randa,
Chi la vol, me la dumanda.

In questo giuoco le fanciulle, tenendosi l'una l'altra per mano, fanno un circolo; una di esse, girando intorno, canta quel distico, lasciando cadere un fazzoletto o che che sia a' piedi di qualcheduna, la quale, di ciò accortasi, lo leva sù, e riprende poi essa a girare intorno.

12.

DIN DON.

Din, don,
Canpanon de Vale;
A vignerà siur pare,
El purterà oûna feîa,
La nunaruò Mareîa.
Mareîa andarò a scola,
Cu' la traviersa nuva;
La vignarò a casa,
Cu' la traviersa sbregada.
Siur pare cul baston,
Siura mare, cu' la ruca,
Tàcheti, tàcheti su' la cupa.

Var. *v.* 1. Trù-trù-trù-trù cavalo.
2. La mama ven dal balo.
7. Cu' la traviersa ruta.
12. Ziuoculi, ciuoculi su la cupa.

Si piglia sulle ginocchia il bambino, e, facendolo saltellare dolcemente, gli si cantano quei versi.

13.

DIN DON.

Din, don,
Le canpane de pre' Simon,
Doûto el giuorno li sunava;
Pan e veîn li vadignava.

Li vadignava anche un capon,
Li ghe lu puorta a pre' Simon.
Pre' Simone nun ghe gira,
Li ghe lu puorta a la massiera.
Salta fora un omo suto,
El ghe dà un scupeluoto.
A ghe vigniva sangue;
Curi poûr, se ti gà ganbe.

Confr. con un simil giuoco fanciullesco nel **Bernoni**, *Giuochi popol. venez.*, pag. 11.

14.

LA CANZON DE L'OMO FUORTE.

La canzon de l'omo fuorte,
Vuolta la carta, gira dui puorte;
Li dui puorte gira de fiero,
Vuolta la carta, gira un scabielo.
Un scabiel cu' li bruche d'uoro,
Vuolta la carta, un buçintuoro.
Un buçintuoro pien de galiuti,
Vuolta la carta, uvi coti;
Uvi coti, coti in pignata,
Vuolta la carta, gira oûna gata;
Oûna gata fiva i gatieli,
Vuolta la carta, dui putieli;
'Sti putieli fiva i poûgni,
Vuolta la carta, gira de' pumi.
E dei pumi e oûna beîga de pan,
Vuolta la carta, gira un zigan;

Un zigan tigniva ustareîa,
Vuolta la carta, la xì furneîa.

Dopo il *v.* 12 sogliono seguire anche i seguenti:

Dui putieli fiva i poûgni,
Vuolta la carta, gira dui groûgni;
E dui groûgni de tiera zala,
Vuolta la carta, duona Ciara;
Duona Ciara monta in çeîma,
Vuolta la carta, dui che çena;
Dui che çena, çena de bon,
Vuolta la carta, gira un capon;
Un capon nu' gira mai coto,
Vuolta la carta, gira un uosto;
Un uosto 'viva la guoba,
Vuolta la carta, gira oûna nosa;
Oûna nosa gira sica,
Vuolta la carta, oûna mulica;
Oûna mulica, viva li zate,
Vuolta la carta, duona Cate;
Duona Cate monta in çeîma,
Vuolta la carta, la xì furneîda.

Confr. BERNONI, Punt. VIII, pag. 7 e dello stesso *Giuochi popolari venez.*, pag. 11, nonchè un canto di Avellino e Circostanze, edito dall'IMBRIANI, *Propugnatore,* vol. VII, pag. 187.

15.

I' VIEGNO D'IN LIVANTE.

I' viegno d'in Livante,
I' scontro oûna calada:
Bianca, russa e zala — e biriteîna.
. . . .

Cun su' feîa Fiamita
El diavolo in selita — per trì misi.

Oûna barca de Maranchisi
Che tiriva per Siruoco;
Vento de Malamuoco — e Felistreîna.

I' iè veîsto oûna galeîna
Che fà salti murtali;
La fa cantare i gali — e la cassiola.

I' iè veîsto trì çavule
Inpiantade intu la malta,
I' iè veîsto el patriarca — cun trì peie.

I' iè veîsto trì biele feîe
Che balava in ponta de calcagni,
I' iè veîsto quatro ragni — recamati.

I' iè veîsto la massiera
Che scuvava lu caineîno,
I' iè veîsto el malandreîno — che la menava.

I' iè veîsto el furlan
Ch'inpiantava la fava cul deîo
Çigando: *Adeîo*, *adeîo*, *la xì furneîda.*

16.

Seîa Mareîa
La barca nu xì meîa,
La xì de quil marcante
Che vendo li scuranze,
El li vendo a bumarcà
Boûtala, boûtala là.

17.

Maduona Santa Ciara
Inprestime la vostra scala;
Ch'i' vago in paradeîso
A vidi quil biel veîso.

XXII.

INDOVINELLI

---

1. *Gli agnelli.*

Sbreînduli, sbreînduli va in canpagna,
Sbreînduli, sbreînduli se sparpagna.
Sbreînduli, sbreînduli, alza la buse,
Sbreînduli, sbreînduli ghe rispuse.

Sbreînduli, sbreînduli, brandelli, o fiocchi di lana. *Sparpagna*, sparpaglia.

Var. veneziana, edita dal BERNONI, Punt. XII, pag. 12:

Sbrindoli e sbrandoli per campagna,
Sbrindoli e sbrandoli se sparagna;
Sbrindoli e sbrandoli de ogni ora,
Sbrindoli e sbrandoli, se va in malora.

---

2. *La gallina.*

Induveîna, induviniela,
Chi fa l'uvo in la çestiela?
O el galo o la galeîna, —
M. . . . . in buca ch'induveîna.

---

3. *L'altare.*

Alto, alteîn,
Fato de pera,
Cuvierto de leîn.

Cfr. un indovinello veneziano nel Bernoni, p. 11 (*Indovinelli*), n° 45.

---

4. *Il caldaio, la catena del caldaio ed il fuoco.*

Siura Agnise
Sta distìse;
Siur Nigroûn,
Ghe monta soûn;
Siur Russito
Ghe bato el culito.

Variante: Siura Agnise,
Cul coûl distìse;
Siur Ningroûn,
Cul piculoûn.

Per riscontri di simili equivoci nella forma, osceni nel significato, innocentissimi, confr. il 1° de' canti d'Airola, raccolti da Casetti ed Imbriani, vol. II, pag. 82, come anche l'altro esempio di Pietra Castagnara, citato in nota allo stesso, che corrisponde al nostro e che merita si ricordi:

Tata appiso stava
E mamma rosso 'n culonce metteva.

Cfr. anche coll'indovinello marchigiano nel v. IV, pag. 299 di q. Raccolta.

---

5. *La campana.*

Peîco, picon, picava,
Ludiveîco, ludivicava,
Se cajva peîco,
Massiva Ludiveîco.

Picava, era, stava appeso.

Confr. con un indovinello veneziano nel Bernoni, pag. 9 (n° 35).

---

6. *La catena.*

Gò un anielo doûto inperlà,
Delighì, deligò, deligà;
Pagareîa oûna brava ligadoûra,
Chi pudisso induvinà la me scritoûra.

Confr. per uno simile Bernoni, pag. 8 (n° 27).

---

7. *La cassa da morto.*

Chi la fa, la fa per vendi,
Chi la conpra, nu' l'aduopra,
Chi l'aduopra nu' la vido.

Similissimo nel Bernoni, pag. 12. Cfr. anche un indovinello marchigiano nel vol. IV, pag. 301 di q. Raccolta.

---

8. *La calza di lana.*

Pil de fora
E pil de drento;
Alza la gamba,
Metela drento.

---

9. *La confessione.*

Dui omi pol fà.
Un omo e oûna fimena pol fà.
Dui fimene nu' pol fà.

Cfr. l'indovinello siciliano, edito dal Pitrè, v. II, pag. 66:

Sugnu patri, 'un sugnu patri,
Tegnu figghi senza matri;
Quannu po' fazzu di patri
Sapiri vogghiu 'u pilu 'ntra l'ovu.

---

10. *La bocca, i denti, la lingua.*

Meî gò un prà de carigheîni,
Doûti bianchi e doûti feîni;
Doûti doûti d'un culur;
Fora ch'el padre magiur.

V. *v.* 4. Fora ch'el padre pridicatur.

Carighetni dimin. di *carega* seggiolini. Vedi l'indovinello siciliano, edito dal Pitrè a pag, 67, vol. II, che concerne la bocca, i denti, la lingua:

Cc'è 'na cammaredda,
'Nturniata 'i vanchitedda,
'Mmenzu cc'è la munachedda.

Confronta anche col veneziano nel Bernoni, pagina 4 (n° 8).

---

11. *Il formaggio.*

Tondo, tundielo,
Senza uossi e senza pilo,
La mare che lu fà,
Uossi e pilo gà.

---

12. *Il fuoco, il fumo.*

Avanti ch'el pare nasso,
I fiuoi xì su i cupi.

Identico nel Bernoni, pag. 13 (indovinello n° 56), e nel Gianandrea, vol IV, pag. 301.

---

13. *Il gallo.*

Chi xì mai quilo
Che gà li scarpe russe e nu xì gardenale,
Gà li spironi e nu xì cavaljre,
Sona miteîno e nu xì sagristano?

Confr. il XIII dei canti di Spinoso, raccolti da

Casetti ed Imbriani, vol. III, pag. 73 di questa Raccolta e l'altro pure di Spinoso, citato in nota a quello.

Variante siciliana, edita dal Pitrè, vol. II, pag. 67:

'Un è re e avi la cruna,
'Un è camperi e avi spruna,
'Un è sacristanu e sona a matutinu.

Confr. anche la nota allo stesso, particolarmente la variante di *Resultano*.

---

14. *Il bue.*

Dui luzenti,
Dui punzenti,
Quatro masse
E un scovuleîn.

Scuvuleîn (diminutivo di scopa), due occhi, due corna, quattro piedi ed una coda.

Variante siciliana, edita dal Pitrè a pag. 67, vol II, che è identica all'indovinello rov.:

Dui lucenti,
Dui puncenti,
Quattro zocculi
E una scupa.

Confr. col veneziano nel Bernoni, pag. 25 e col marchigiano, vol. IV., pag. 296 di q. Raccolta.

---

15. *Le nespole.*

I' iè la curona e nu' son rigeîna,
I' i'è la piele e nu' son buve,
I' iè çeînque uossi ne li meîe menbra.

---

16. *La nespola.*

I' vago in uorto,
I' truvo oûn vicito;
Ghe pilo là barba,
Ghe magno el culito.

Identica al veneziano, BERNONI, pag. 6, n° 15.

---

17. *Il telaio.*

Dui cuosse su un lieto,
Du' spinai oûn per ferito.
Oûna ruoba cu' la barba
Che se reîssa, che se slarga.

Confr. coll'indovinello marchigiano nel vol. IV, pag. 300 di q. Raccolta.

---

18. *L'uovo.*

Meî gò 'na butisiela,
Che la ten du' ragion,
La nu gà speîna negnanche cugon.

Cfr. Bernoni, pag. 20, n° 21.

---

19. *La neve.*

Alta duona de palassio,
Casco in tiera e nu me masso;
Biela i' son, broûta i' me façio,
Doûti i ragassi se cava spasso.

Var. *v.* 4. Quanti che me ciù soûn se cava spasso.
Doùti i ragassi me menano a spasso.

Conf. col veneziano nel Bernoni, pag. 10.

---

20. *L'occhio.*

Pil de xuta e pil de xura,
El gardileîn in miezo che lavura.

Var. siciliana, edita dal Pitrè, vol. II, p. 66 :

Pilu di susu, pilu di jusu,
E 'ntra lu menzu cc'è lu curiusu.

Dicono a Palermo:

Supra pilu, e sutta pilu,
'Mmenzu cc'è lu mariolu.

Ed un indovinello greco di Terra d'Otranto:

Non è porco e porta peli,
Non è specchio e guarda,
Non è cielo, e sempre piove.

---

21. *L'orecchino.*

Giuvene de maridà,
S'i nu lu 'vì, fivelo fà,
Nè cun aghi, nè cun vreîgula,
I' vi oûna ruoba che ve peîndula.

Vreîgula, trivello.

---

22. *La rana.*

Xuta el ponte de Cik Ciak,
Sta Bergnik, Bergnak,
Cu la tiesta virduleîna,
Cavaljir chi l'induveîna?

Cik, Ciak e *Bergnik*, *Bergnak*, nomi strani di cui indarno si cercherebbe l'etimologia. Confr. la variante di Spinoso (*Indovinelli*) citata in nota al XIII de' canti dello stesso luogo da Casetti ed Imbriani, vol. III, pag. 74 di q. Raccolta.

---

23. *Le ruote del carro.*

A xì quatro suriele,
Doûte quatro li curo,
E mai li nu se pol ciapà.

Confr. l'indovinello veneziano, Bernoni, 12; indi l'indovinello di Spinoso, idem, pag. 74.

Variante siciliana, edita dal Pitrè, vol. II, pag. 72:

Aju rùrici frati,
Tutti rùrici 'ncatinati:
Uno sfila, unu infila,
Unni fa la carcimina.

Confr. anche l'indovinello greco (Terra d'Otranto):

Ho tre fratelli, si rincorrono, si rincorrono e mai s'arrivano.

---

24. *Il secchio.*

El va zù sgurgulando,
El ven soûn pissulando.

Sgurgulando, quasi scivolando, per lo stridere che fa la carrucola su cui scorre la fune.

Variante siciliana, edita dal Pitrè, p. 76:

Scindi ridendu,
E 'u chiama ciacendu.

Confr. anche l'indovinello napoletano, edito in nota al 1° de' canti di Airola, vol. II, pag. 82 di q. Raccolta, e col venez. nel Bernoni, p. 11 (n° 13).

---

25. *Lo schioppo.*

Longo un passo meî lu guò,
S'i nu credì ve lu mustreruò.

E de drento se percuote,
La virtoû sta in le baluòte.

Variante siciliana, edita dal Pitrè, vol. II, pag. 73:

Longa, lunghetta,
La me cavalletta;
La jettu 'ntra l'aria,
'Na 'uci mi jetta.

---

26. *Quando si scrive.*

Canpo bianco, semenza nigra:
Dui li guarda, e çeinque li mena.

La carta, l'inchiostro, gli occhi, le dita.

Confr. la variante siciliana, edita dal Pitrè, pag. 78:

Cincu l'amanti,
Unn'u pungenti;
Li terri bianchi,
E niuri li frumenti.

Confr. anche col marchigiano, vol. IV, pag. 302 di q. Raccolta.

---

27. *La sedia.*

Gerba cun gerba,
Li duone se cunsierva;
Per cunservà li duone
Ghe vol quatro culuone.

Cfr. Bernoni, pag. 9.

---

28. *Il sonno.*

Chi v'uò fato ch'i sii tanto
Gradeîto agli ochi nostri?
Cume insensati muostri
Doûti al suolo rigetate.

---

29. *La tavola da lavare.*

Santula, me santula,
Cumare de me mare,
A m'uò mandà me mare,
Che si lavi nu me la dì;
Si nu lavì, dìmela.

Lavi, lavate.

L'equivoco sta tutto nel modo con cui si pronuncia la parola *lavi*, che così unita, suona in rov. lavate, disgiunta: l'*avi*, l'avete.

---

30. *La zucca.*

Virda i' son, zala i' devento,
E graveda i' me sento:
Mareî meî nun 'nde gò,
Cuossa diavolo faruò!

---

31. *Il bottoncino della camicia.*

Tondo e ritondo,
Cume oûn uocio de culonbo,
Chi xì oûso,
Nu pol stà, s'el nu lu meto in boûso.

XXIII.

STORNELLI

1.

Sul ponto de Rialto i' te desfeîdo,
A spada noûda, de viro suldato;
S'i' nu' te bato, deîme ch'i' son moûlo,
Cu' la tu' barba i' me voi forbì el c.....

2.

E vate fa' la barba, camarata,
Ch'el tu' cantare nun l'è di sturnieli;
Che di sturnieli meî ghe ne siè un saco,
S'i' te li canto, ti deventi mato.

Var. *v.* 2. El canto tuo' nu' xì per li sturnieli.
7. Si te li gioùdo in spala li nu' li puorti.

Variante ligure, edita dal Marcoaldi, p. 96:

E cantu de sturnelli e ne so' tanti,
Ne so' da carria' quatru vascelli,
Chi mi vuo' provocà', si fass'avanti.

Variante toscana nel Tigri, pag. 320:

Ed io degli stornelli ne so tanti!
Ce n'ho da càricar sei bastimenti;
Chi ne vuol profittar si faccia avanti.

Altra variante toscana:

Ed io degli stornelli ne so mille,
Veniteli a comprar, ragazze belle:
Ne dò cinque a quattrin come le spille.

Variante picena, edita dal Marcoaldi a pag. 118:

Chi vuol provà' con mene e di' stornelli,
Un carico ch n'ho per sei cavalli;
Alzi la voce chi li sa più belli.

E per riscontri di canti con cui i buoni canterini insultano i mediocri v. le varianti, edite in nota al IV dei canti di Spinoso (Basilicata), da Casetti ed Imbriani, vol. III, pag. 64 di q. Baccolta.

3.

I' canto dei sturnai a la tirulise,
A la françise i' nu' ndẹ siè cantare;
I' 'son piluoto d'oûna nave inglise.

4.

Canterò dei sturnai a la tirulise,
Perchì a la françise i' nu' nde siè cantare,
E a li rufiane faghe bone spise.

Ed uno stornello, edito in nota al 59 de' canti liguri a pag. 98 dal Marcoaldi:

E canto due stornelli alla francese,
Che in genovese non li so cantare,
Che son piloto d'una nave inglese.

5.

Fiuri de amure,
L'amure se cunbate cu la fame,
E le budiele me va in priçissione.

6.

Fiuri d'ançipriesso.
Inpeîssa quatro candile apriesso oûn sasso,
Disighe, a lu meîo Ben che viegno priesto.

Var. *v.* 4. Disìghe a lu meîo Ben che fassi priesto.

Confr. con uno similissimo nel Tigri, pag. 337, uno marchigiano, vol. IV, pag. 114 di q. Racc., e col venez. nel Bernoni, *Nuovi Canti pop.*, p. 15.

7.

Fiureîn de arzento.
E per l'amante meîo ò pianto tanto.
Puovero pianto meîo tirato al vento!

Var. *v.* 2. E per amarte teî quanto ch'i' ò pianto!

Variante del Veneto, edita dal Wolf a p. 287:

Fiore de argento!
Per amarti tì,
Tanto ho pianto;
E ancora piangeria,
Per amarti tì,
Anima mia.

Variante toscana, edita dal Tigri a pag. 339:

Fiorin d'argento,
Ah! per amarvi voi ho pianto tanto!
Povero pianto mio gettato al vento!

Cfr. anche con un c. pop. d'Avellino e Circostanze, pubbl. dall'Imbriani, *Propugnatore*, vol. VII, p. 163.

8.

Fiureîn, fiurielo.
E metti la galeîna arente el galo,
Se ti vol vidi un bei giucherielo.

Var. *v*. 3. Che là ti truverà un bel giucherielo.

Variante toscana, edita dal Tigri a pag. 368:

Fiorin, fiorello.
Fra i giovanotti tu vuoi fare il gallo,
Ma tu non vali un dito del mio bello.

Confr. con uno stornello marchigiano nel v. IV, pag. 177 di q. Raccolta.

9.

Fiur de gerbita.
La carno de la duona è bona doûta,
Ma specialmente quila giuvenita.

Var. *v*. 2. La carno dei vedeli è bona toûta.

Variante umbra, edita dal Marcoaldi a pag. 70:

Fiore d'erbetta.
Per questa volta lò cantà me basta,
La bona sera e la partenza è questa.

Altra picena, edita dallo stesso a pag. 10:

Fiore d'erbetta.
Dove passate voi, donna ben fatta,
Quella sen chiama terra benedetta.

V. anche Bernoni, *Nuovi Canti pop. ven.*, p. 12.

10.

Fiureîn de mijo
E de quil mijo che magna i usieli,
E chi ve guderà 'sti uoci bielî?

Var. toscana, edita dal Tommasèo, p. 130:

Fiorin di miglio.
Ma se mi date un bacio, non lo voglio,
Datemi il vostro cor tanto lo piglio.

11.

Fiur de limone.
Ghe puossa dà oûna saìta al capurale,
Ch'el puossa mori senza cunfissione.

Variante toscana, edita dal Tommasèo, p. 162:

Fior di limone.
Limone è agro e non si può mangiare,
Quanto son agre le pene di amore.

Quasi identico è il venez. nel Bernoni, *Nuovi Canti pop.*, pag. 12.

12.

Fiur de limunçielo.
Sia benedito el priete che t'à batiàto,
Puoco sale el t'à misso in tel çervielo.

Batiàto per battezzato.

E per tutti e due gli stornelli confr. il 22ª de' canti toscani, editi dal Tommasèo, v. I, p. 307:

Fior di limone, fior di limoncello,
Lasciatelo passar, questo malanno,
Che vanta d'essere garbato e bello.

E dove lui va, fa sempre danno,
Lasciatelo passare; è un miscredente,
Chi perde lui già non perde niente.

13.

Fiuri de ajo.
Quila caruogna fu tirata in canpanel̂lo,
E strassinata a cuda de cavalo.

14.

Fiuri de amure.
Perchì ti me iè fato înamurare,
Li tu' belisse li me roûba el cuore.

15.

Fiuri de pèrsega.
E doûti va a truvà la su' ragassa,
E meî ch'i la gavivo i' la g'uò piersa.

16.

Fiuri de palgia.
De quila palgia che nasse el frumento,
E chi te guderà sarà cuntento.

Var. *v.* 3. Chi durmirà cun teî, ecc.

17.

Fiuri di cana.
La me murusa s'à fato giudea
L'uò rinegato la fide cristiana.

Confr. le varianti umbre, edite dal **Marcoaldi** a pag. 69.

18.

Fiur de panpavero,
E nu me sta' a guardar cun l'uocio stuorto,
Ch'i' te faruò tremà cume la foja a l'albero.

Var. *v.* 2. Uocio turbìo, occhio torbido.

Variante del veneto, edita dal **Wolf** a pag. 330:

Fiore di papavero.
Non mi vardare
Con quel ochio torbido,
Che mi farò tremare,
Come la foglia a l'albero.
Fiorin, fiore, fiorin,
Fiore di papavero.

V. anche **Bernoni**, *Nuovi Canti pop. ven.*, p. 13.

19.

Fiureîn de reîso.
Xì tanto tenpo ch'i' son in purgatuorio,
Adiesso i' me ne vago in paradeîso.

Var. *v.* 2. E quanto tenpo ch'i' son in purgatorio.

Variante del veneto, edita dal **Wolf**, p. 86:

Fiore di riso..
Xè tanto tempo
Che sono in purgatorio.

Adesso vado,
In Paradiso.
Fiorin, fiore, fiorin. — Fiore de riso.

Confr. con gli stornelli marchigiani nel vol. IV, pag. 86 di q. Raccolta. V. anche il 69 dei *Canti popolari piceni*, editi dal Marcoaldi a pag. 116:

Fiore di riso.
Tu che l'alma dal petto m'hai cavato,
Bella venuta sei dal paradiso.

20.

Fiureîn de uoro,
E per mareîto volgio un marinaro,
El me farà purtà i anieli d'uoro.

Var. *v.* 2. S'i' me mareîda i' vuoi un marinaro.

Variante veneziana, edita dal Dal Medico, p. 20:

Fiori di oro.
Che per marito voglio un marinaro,
Che mi farà portar le perle al colo.

Confr. pure l'altra variante del veneto, edita dal Wolf, pag. 287 e dal Bernoni, pag. 12.

21.

Fiuri de oûva.
Gò dato oûna magnada e oûna bivoûda,
I corni l'ò lassiati in casa toûa.

Var. *v.* 3, El cuor, ecc.

V. Bernoni, *Nuovi Canti*, pag. 14.

22.

Fiuri de oûva.
E su la puorta i' l'ò magnata toûta,
I' t'ò lassiati i caschi in casa toûa

23.

Fiuri de zoûca.
La mama tua non l'ò veîsta mai doûta,
E benchè seîa la figoûra tua,
Quando la vidarò l'anema tua?

24.

Fiuri de zoûca.
E tiesta granda nu' xì gnoûca bona.
E tiesta granda de puoco sapère,
E uoci grandi de puoco vedère.

25.

Fiur de semenza.
Un aseno me par quilo che canta,
De quà dui ure i ghe faremo oûna pulenta.

Var. *v.* 2. La magnarìa oûna biela pulenta!

Variante ligure, edita dal Marcoaldi a pag. 91:

Vattene via, brutta cantatura,
Che ti vöi sta' côn mi per u' cantare;
Ti nu' gh'ei grasia nè mancu manera.

Ti pëi ün ase, ch'u vegne da a fera;
Ti nu' gh'ei grasia, nè mancu creanza,
Ti pëi ün ase ch'u vegne de Franza.

Confr. la variante toscana, edita dal Tigri, p. 3, come pure il 15 degli stornelli a pag. 322:

Fiorin di fragola.
Lasciatela cantar quella pettegola,
Chè mi pare un gattino quando miagola.

26.

In miezo el mare ò veîsto oûna culuona,
Quatordese nudari a tavuleino,
Scriviva li belisse d'oûna duona.

Var. v. 1. In miezo al mare, gira, ecc.

Variante veneziana, nel Dal Medico, pag. 209:

In mezo 'l mare ghe xè una culona,
Co' dodese nodari a tavolino,
Che scrive le belezze de una dona.

Confr. pure l'altra variante del veneto, edita dal Wolf, pag. 287.

Var. toscana edita dal Tigri, pag. 322:

In mezzo al mare c'era una colonna:
Quattordici notari a tavolino
Scrivevan le bellezze d'una donna.

V. pure Tommasèo, vol. I, p. 45 e

Variante siciliana, edita dal Pitrè, vol. I, a pag. 419:

A menzu mari cc'era 'na culonna,
Quattordici nutara cu 'na pinna:
La pinna la tinìa to 'soru Momma.

27.

In alto mare ò veîsto oûna lantierna,
Miraculo de Deîo la nu se fonda.
Ancur ghe se pol deî requienetierna.

Variante veneziana, edita dal Bernoni, Punt. III, pag. 11:

In mezo al mar ghe xè 'na lanterna,
Miracolo de Dio, no la se fonda.
Se la se sfondarà, requiem eterna,
In mezo al mar ghe xè 'na lanterna.

28.

In alto mare ò veîsto oûna tartana
Navegà nu' se pol senza la vila,
E l'amur nu' se pol fa' senza rufiana.

Variante ven., edita dal Bernoni, nº 62, id.:

In mezo al mar ghe xè 'na tartana,
Piena de pesse e de pesse tonina.
Se parte una galera veneziana,
Prende tonina e lassa la tartana.

29.

La meîa chitara xì de ligno fuorte,
E chi la tiene in man la ghe infiureîsse,
Biela, i' sji nata per dame la muorte.

Identico nel Bernoni, *Nuovi Canti pop.*, pag. 16.

30.

Oûna ragassa che xì cul coûlo al moûro,
La xì rimasta cu' li musche in mano;
De trì murusi la nu' 'nduò gnaneoûno.

31.

Oûna ragassa de la sicia in tiesta,
E l'aqua che l'uò drento ghe fa l'onda.
Gioûteme, auema meîa, ch'i' nu' me afonda.

32.

Oûna çitela che ga nuome Ana.
A ghe 'scunviene a sta cul piè a la coûna;
La nu' ga mareîto, la xì ciamada mama.

Variante toscana, edita dal Tommasèo, vol. I, pag. 356, op. cit.:

Fiore di canna.
Tutta la notte co' piè alla culla,
Non ho marito e son chiamata mamma.

V. anche Bernoni, *Nuovi Canti pop. ven.*, p. 16.

33.

O Deîo, quanto me diole quista spala!
Son misso a praticà cun teî, caruogna,
La piezo che stanziava in quista casa.

O Deîo quanto me diole quisto dìdo!
M'à mursegàdo el tu' cane arabiato,
Un suoldo del tu' inguento m'à varìo.

O Deìo quanto me diol questo meìo dente!
Per cunpassion se muvereìa un sasso,
E teì cagna sanseìna nu' ghe pensi.

Var. *v.* 3. La piezo che stanziava in Santa Gala.

Confr. la variante veneziana, edita dal Bernoni, Punt. VI, pag. 8 per l'ultima parte del canto rov.

XXIV.

CANZONI E ROMANZE.

1.

L'INNAMORAMENTO.

Un giuorno, a caminando per meîo spasso,
I' me riscontro int' oûna ragasseîna;
Caminando cusseî a passo a passo,
La vido cusseî biela e galanteîna.

Me acuosto arente e ghe dago el bon giuorno,
La me responde: — El bon giuorno el bon ano!
I' me n'ingrassio de quil veîso adurno,
I' ghe dumando se la stà luntano.

E cu 'na grassia e cu 'na gintilissa,
La m'uò respuosto che la stà là rente;
I' m'inamuro in la su' gran belissa,
De quil dulçe bucheîn cusseî ridente.

I' ghe dumando se la se fidasse,
E ch'i' la cunpagnisso incheînt' a casa;
E seî la fì, che la xì cunfidada,
La ciapo per la man, la meno a casa.

La ciapo per la man, ghe deîgo andemo,
Andemo a inbeverà li bianççi fiuri;
E cu' i' saremo là, i' descureremo
Dei nostri cari e furtunati amuri.

I' staremo un'urita in cunpaneîa,
Feîn che 'nde passo la malincuneîa.
E cu' i saremo dui, i saremo doûti;
Saremo dui fidili e cari amanti.
E là se mustreruò chi se vol bene,
Amure e amante in ne li 'brassia insieme.

Var. *v.* 3. *a*) Caminando biel bielo a passo a passo,
b) I me ne vago cusseî a passo passo,
8. I ghe dumando se la ven de luntano,
10. La m'à respuosto che la ven de 'rente
12. De quil caro bucheîn cusseî ridente.

Riscontro, incontro. ***Ingrassio***, innamoro.

Quasi identico è un c. venez. nel Bernoni, *Nuovi Canti popolari veneziani*, pag. 21.

2.

L'AMANTE CONFESSORE.

La me murusa gà mal de mureîre,
Nu' sò cume fariè andàla a truvare;
Doûto de frato me volgio visteîre,
Su la su' puorta me vuoi meti a stare.

E doûti me dirano: — Puvereîno,
Sun quila puorta ti son misso a stare! —
— Cara maduona, dìmene un tuchito,
Ch'i' son el frato de San Benedito. —

— O caro padre, nu' me stì a intentare,
Ch'i' gò una feîlgia che stà tanto male. —
— Se la stà male, fìmela vedire;
Che la nu' moro senza cunfissione.

Li puorte e li balconi seîa inserati,
Çiù che la cunfission nu' seîa sentuta. —

Li puorte e li balconi s'inseriva;
Invir de cunfessàla el la basiva.

— O cara madre, se me turna male,
Mandì a ciamà quil padre cunfessure;
El m'uò deîto de li bone paruole,
Soûbito loû m'uò fato risanare.

Xì majo un baso del me amante bielo,
Che çento midiseîne del spiçiero.
Xì majo un baso del me amante caro,
Che çento midiseîne del spiçiaro.

Var. *v.* 4. La gente me dirano ecc.
7. Maduona meîa, dimene un tuchito.

V. le var. venez. (Dalmedico, pag. 41 e Bernoni, Punt. XI, pag. 11), quella d'Ovada nel Marcoaldi, pag. 158, la monferrina, vol. I, pag. 98, ed una delle provincie meridionali nel vol. III, pag. 243 di q. Raccolta.

3.

L'ONESTA SCORTESE.

E chi xì che la vadagna,
El xì oûn bravo zugadur;
E l'uò zugà siet'ani,
Per vadignà a l'amur.

— E chi tanboûcia la puorta,
E chi tanboûcia lì? —
— E son quil che ve cunfuorta,
Biela, vignìme aprì. —

—E nuò, nuò, che nu' vierzo la puorta,
Nè ancui e nè duman;
E son duona maridada,
Tengo del meîo mareî. —

E chi duormo intu 'na barca,
E chi duormo intu 'n barcheîn;
Doûta la gente passa,
Mai nun se pol durmeî.

E purtì braghisse bianche,
Fiuchi de la nazion;
E vui altri, Ninculuodi,
Tirìve intu 'n canton.

E purtìghene oûna peîncia
Cun trì bicieri in man;
E nui altri la bevaremo,
E i ameîçi la pagherà.

E puoi che la pas xì fata,
Cantìghe la canzon;
E vui altri, camerate,
I' ve casserà in prigion.

Var. *v.* 4. L'uò vadignà l'amur.

Tanboûcia, bussa. *Peîncia*, specie di misura per i liquidi..

Nei vv. 17 e 18 pare si voglia alludere alla foggia di vestire dei francesi, durante la dominazione dei quali nell'Istria sembra sia sorta la canzone.

4.

LA CONTADINA ALLA FONTE.

— E la me mama, cusseî viciariela,
Cusseî a bonura la me fa alzà,
E la me meto la sicia in tiesta,
A la funtana la me fa andà.

E quando i' sono a mieza strada,
Meî me riscontro in tu n' un cavalier.

— E duve vasto, fanteîna biela,
Cusseî sulita per la çità? —
— I' me ne vago a la funtaniela,
A prendi l'aqua per fare el disnà. —

— Fermite un puoco, fanteîna biela,
Ch'intanto l'aqua s'inciarirà. —
— Nu' puoi spetare, signur cavaliere,
Che la me mama la me speterà. —

— Daghe da bivi, fanteîna biela,
Daghe da bivi al signur cavalier. —
— Meî nun iè goti, nemanco bicieri
Per daghe da bivi al signur cavalier. —

— Çento ducati meî pagareîa,
Sulo oûna nuoto durmeîre cun teî. —
— Spieta ch'i' vago de la me mama,
Se la me manda, vojo vigneî. —

— O cara mama, la me desgioûdi,
Del cavaliero ghe volgio cuntà:
Loû pagareîa çento ducati,
Sulo oûna nuoto durmeîre cun meî. —

— Ciapili, ciapili, biela fanteîna,
Ch'i' sarà boni per maridà;
Nui ghe daremo oûna midiseîna,
Doûta la nuoto loû durmirà. —

Doûta la nuoto se vuolta, se geîra,
Nu' se recuorda pioûn de l'amur.
— Alzite soûso, signur cavaliere,
Pensa che l'alba fa muò del deî.

Svelgiate, svelgiate, signur cavaliere,
Conta el denaro ch'i' t'ò vadignà. —
Quando xì stada la mieza nuoto,
El cavaliere se foû dismissià.

E cu 'na mano el prendo oûna bursa,
E cun quil altra el forbo el sudur.

— E cuossa gasto, signur cavaliere,
Pianzi el denaro ch'i' t'ò vadignà? —

— Nu' pianzo nò, nu' pianzo el denaro,
Pianzo la nuoto che meî iè passà. —
— E ti gavivi la spusa al lieto,
E per chi cuossa nu' la brassià?

E ti gavivi li carte in mano,
E per chi cuossa nun li zugà? —
— Meî pagareîa altri çento ducati
Oûn'altra nuoto a durmeîre cun teî. —

— Spieta ch'i' vago de la me mama,
Se la me manda, vojo vigneî. —
— Nu' vuoi cunseîlgi de la tu' mama,
Perchì tu' mama la m'à tradeî. —

Var. *v*. 1. E la me mama xì viciariela,
6. Meî me riscontro in signur cavalier,
8. Cusseî a bonura per la çità?
23. O mama meîa, ve volgio deîre,
24. D'un cavaliere, stime a sinteî.
33. O cavaliere, tu duormi, tu duormi,
34. Or tu non pensi de fare l'amur.
53. Nu' vuoi cunsoûlti de la tu' mama
54. Ch'ela 'sta nuoto la m'à tradeî.

Desgioûdi, aiuti, dicesi propriamente dell'aiutare che si fa qualcheduno a levarsi alcun che dalla testa.

Cfr. Bernoni, Punt. V, pag. 6; Ferraro, *La ragazza onesta,* vol. I, pag. 66; la variante chietina, vol. III, pag. 1, e la marchigiana, vol. IV, pag. 277 di q. Raccolta.

5.

CECILIA.

Va là, va là, Çiçeîlia,
A piangi el tu' mareî;

I l'à misso in pergione,
Ch'i lu vol fà mureî.

Va là, va là, Çiçeîlia,
A dirghelo al tu' mareî:
« Duormo cu' 'l capetagno,
Te salvo la veîta a teî. »

— Va là, va là, Çiçeîlia,
Va là, va là cusseî;
Che a meî me va la veîta,
L'unure va per teî. —

In poûnto la mieza nuoto,
Çiçeîlia teîra un suspeîr.
— Cuossa ti ga, Çiçeîlia,
Che ti nu' puoi durmeîr? —

Quando che sponta el zuorno,
Çiçeîlia va al balcon;
La vido el mareî muorto,
Che fiva sbreîndulon.

— O can d'un capetagno,
Cusseî m'avì tradeî?
M'avì ciulto l'unure,
La veîta al me mareî. —

— Nu' pianzi nò, Çiçeîlia,
Nu' pianzi, nò, cusseî;
Ch'i' go tre capetagni,
Oûno sarà per teî. —

— Nun volgio capetagni,
Ch'i nu' go el me mareî;
Ciugo la ruca e 'l foûso,
Sulita stariè cusseî. —

Per varianti cfr. BERNONI, Punt. V, pag. 11, WOLF, pag. 64, FERRARO, vol. I, pag. 28, GIANANDREA, vol. IV, pag. 264 della pres. Raccolta. Una versione della presente canzone, intitolata *Cecilia*

e lu Capitanu e lu Re, stampata in un foglio volante, Napoli, via Pisanelli, 19 (202) cita l'IMBRIANI nel *Propugnatore* a. VII, parte I, pag. 394. V. anche la postilla al c. CLXX, parte II, p. 199 id.

6.

DONNA ROMANA.

I' ve saloûdo vui, duona rumana,
Feîa d'un conte e nuobile curona;
Quatro filgioli mas'ci i avì de avire,
Doûti quatro ciamati a son de tronba.
Oûno xì papa e l'altro gardenale,
Quil altro San Silvistro d'in Beluogna;
Oûn de quij dui uò d'avì tanta pussanza,
Rubàghe la curona al rì de Franza.

S'el rì de Franza ghe vulisso bene,
Soûbito loû lu mandareîa a ciamare;
Ch'el ghe disso su' niessa per mujere,
Patron che loû lu fisse d'oûna nave.
Sbarando artilgiareîa a la nave inturno
Disando: Feîlgio meîo, priesto el riturno...

7.

DONNA LOMBARDA.

— Ameme meî, donna lunbarda,
Ameme meî, ameme meî. —
— E cume mai, vulivo ch'i' v'amo,
Ch'i' gò el mareî, ch'i' gò el mareî. —

— E quil bricone del tu' mareî,
Farlo mureî, farlo mureî. —
— E cume mai vulivo ch'i' faça,
Farlo mureî, farlo mureî? —

— E va in el uorto del tu siur pare,
Ti la truverai, ti la truverai;
E oûna tiesta de quilo serpente,
Ti la pilgierai, ti la pilgierai.

E in fra miezo de quili dui sassi,
Ti la pesterai, ti la pesterai;
E in t'un biciero de veîno biel, bianco,
Ti la meterai, ti la meterai.

Vignerà a casa lu tu' mareî,
Cu 'na gran sè, cu 'na gran sè.
— Dame da bivi, duona lunbarda,
Dame da bivi, chè meî gò sè. —

— Prendi li ciave de la credenza,
Che xì un biciero pieno de veîn. —
— Cuoss'à 'stu veîno, duona lunbarda,
Cusseî inturbiùs, cusseî inturbiùs? —

— Sarà stà i toni de l'altra sira,
Ch'i l'à inturbià, ch'i l'à inturbià.
— Bevìlo vui, duona lunbarda,
Bevìlo vui, che meî nun gò sè.

La preîma giussa che l'uò bivoûto,
Duona lunbarda moûta culur.
La tierza giussa che l'uò bivoûto,
Duona lunbarda in tiera cascò.

La quarta giussa che l'uò bivoûto,
Duona lunbarda muorta de doûto.
E maladita quila de Franza,
Ch'el m'à insegnato a fare cusseî.

E mi cardivo de farghela a i altri,
Manco ch'i altri me l'à fata a meî.

Var. *v*. 35. E malagnaso quil rì de Franza.

Di questa canzone, d'origine lombarda e d'argomento ben noto (come quella che allude alla tragica fine di Rosmunda, moglie di Alboino re dei Longobardi), s'hanno infinite varianti. Cfr. Nigra, ser. I, 17, Wolf, pag. 46, Righi, pag. 37, Bernoni, Punt. V, pag. 1, Marcoaldi, pag. 177, Ferraro, vol. I, pag. 1 e Gianandrea, vol. IV, pag. 273 della pres. Raccolta.

8.

L'ANELLO CADÚTO NEL MARE.

Xì ciaro soûn quil monte bis
Duve se liva el sul.
La rai — la ritundiela,
Xì ciaro soûn quil monte,
Duve se liva el sul.

Gira dui filgiuleîne, bis
E doûte du' d'amur.
La rai — la ritundiela, ecc.

Oûna nunèa Giugeta, bis
E l'altra Biançifior.
La rai — la ritundiela, ecc.

Giugeta, la pioûn biela, bis
S'à misso a navegà.
La rai — la ritundiela, ecc.

A navegando el mare, bis
In puorto l'arivò.
La rai — la ritundiela, ecc.

Nel dismuntare in tiera, bis
L'anielo ghe cascò.
La rai — la ritundiela, ecc.

La geîra i uoci al mare, bis
La vido un pescatur.
La rai — la ritundiela, ecc.

— O pescatur del mare, bis
Vignì a pescare in quà. —
La rai — la ritundiela, ecc.

— Cuossa vulì, Maduona, bis
Che me ciamìde in là? —
La rai — la ritundiela, ecc.

— Me xì cașcà l'anielo, bis
Vignìmelo a pilgià. —
La rai — la ritundiela, ecc.

— Cuossa me dunarèo, bis
Se ve lu pilgiarò? —
La rai — la ritundiela, ecc.

— Ve duono çento scoûdi, bis
'Na bursa ricamò.
La rai — la ritundiela, ecc.

— Nu' volgio çento scoûdi, bis
Nè bursa ricamò. —
La rai — la ritundiela, ecc.

— Sulo un baseîn de amure, bis
Giugeta ghe sia dà.
La rai — la ritundiela, ecc.

— Cuossa dirà me pare, bis
Ch'i 'm'ò lassà basà? —
La rai — la ritundiela, ecc.

— Nu' dirà gneînte, o feîlgia, bis
Per oûn baseîn de amur. —
La rai — la ritundiela, ecc.

— Duman, s'i' sariè veîva, bis
Me volgio maridà. —
La rai — la ritundiela, ecc.

E puoi, s'i' sariè muorta, bis
Me fariè sipileî.
La rai — la ritundiela, ecc.

Me fariè fà oûna fuossa, bis
Ch'i stemo dentro trì,
La rai — la ritundiela, ecc.

Oûno, banda per banda, bis
L'amure in braçio a meî.
La rai — la ritundiela, ecc.

E xura de la fuossa bis
Me fariè piantà un fiur.
La rai — la ritundiela, ecc.

Doûti che passerano, bis
Dirano che bel fiur.
La rai — la ritundiela, ecc.

Quist'è el fiur di Giugita, bis
Che muorta è per amur.
La rai — la ritundiela, ecc.

Una var. dello stesso luogo è quella, che si riscontra pure nella Venez., col ritornello

O Federì,
Cu la biela, cu la barca,
Cu la biela el se ne va,
O Federì — laì là.

Il ritornello però può venire mutato a piacimento; così uno dei più comuni e volgari è quello: *Corpo de la meta Neîna là là.*

Nonèa, nomavasi. *Dunarèo,* donarete.

Cfr. per var. d'altri luoghi: Bernòni, *Le tre sorelle,* Punt. V, pag. 5; Wolf, *L'anello,* pag. 53; Righi, pag. 27; Caselli, pag. 232; e per altre Ferraro, vol. I, p. 49; Casetti e Imbriani, vol. III, pag. 119; Gianandrea, vol. IV, pag. 261 di questa Raccolta.

Aggiungerò, per la prima parte del c. rov., una canzonetta pomiglianese importantissima, pubblicata dall'IMBRIANI, *Propugnatore,* v. VII, parte I, p. 393.

9.

LA VIRDULEINA.

In 'sta cuntrada stà oûna dunzileîna,
Per nuome ven ciamata Virduleîna;
E su' siur pare la vol maridare,
Al conte Marco loû ghe la vol dare,

— E cara feîa, ciùlo el conte Marco,
Che de castieli el 'nde ga çento e quatro. —
— Del conte Marco meî sariè spusada,
Del rì de Çeîprio meî sariè ciamada. —

—Ghe dumando oûna grazia al conte Marco;
Che quista nuoto i' nu' iè d'iessi tucata. —
— O Virduleîna, la grazia xì fata:
Per quista nuoto nu' sarì tucata. —

La ciapa el caval bianco, e cavalcava,
Li puorte del rì de Çeîprio la se n'andava
— O rì de Çeîprio, vierzeme li puorte,
Ch'i' son la Virduleîna, la tu' cunsuorte. —

— E meî li puorte i' nu' li vuoi apreîre,
Che de dunziela ti pudìa vigneîre. —
— S'i' nu' son gioûsta quanto che xì l'uoro,
Ciulì un curtiel, tirìmelo in el cuolo. —

El conte Marco, cu 'l se foû dismissiato,
Nû' se truva la biela Virduleîna.
— Siura mare, inpissìme 'sta candila,
Ch'i' vago a truvà la meîa Virduleîna. —

— E caro feîlgio, chi diruò la gente?
Un conte de 'sta suorte e bon de gneînte!
— E siura mare, che la gente deîga,
La Virduleîna senpre sarò meîa. —

El ciapa oûn caval toûrco, el cavalcava,
A li puorte del rì de Çeîprio el se ne andava.
— O rì de Ceîprio, vierzeme li puorte,
Dàme la Virduleîna, la me cunsuorte. —

— Ma meî li puorte i' uu' li vuoi apreîre,
Ti l'avivi, ti la pudivi anca tineîre. —
— O Virduleîna, rendeme i' me basi,
Che a meî i' me custa trentaseîe viazi;
O Virduleîna, rendeme i' me uori,
Che a meî i me custa trentaseîe tesuori. —

10.

LA MOGLIE FEDELE.

Quila giuvine del saloûdo,
La miteîna, cu' 'l sul livà.
Quila giuvine del saloûdo,
Veîva l'Amur,
La miteîna cu' 'l sul livà.

La se calza, la se veste,
La se lava li biançe man.
La se calza, la se veste,
Veîva l'Amur,
La se lava li biançe man.

E la va ne li su' stale,
Visitare li su' cavai.
E la va ne li su' stale,
Veîva l'Amur,
Visitare li su' cavai.

La meîra l'oûn, la meîra l'altro,
La nun saviva qualu piglià.
La meîra l'oûn, la meîra l'altro,
Veîva l'Amur,
La nun saviva qualu piglià.

L'uò pilgiato el cavalo toûrco,
El pioûn bielo che gira là.
L'uò pilgiato el cavalo toûrco,
Veîva l'Amur,
El pioûn bielo che gira là.

La ghe meto la brena in tiesta,
E la siela per cavalcà.
La ghe meto la brena in tiesta,
Veîva l'Amur,
E la siela per cavalcà.

E li su' dame ghe tende a deîre:
— Quando lu bielo returnerà? —
E li su' dame ghe tende a deîre,
Veîva l'Amur,
— Quando lu bielo returnerà? —

— Se stago veîa, passà siet'ani,
Mai pioûn, biela, nu' me aspetà.
Se stago veîa, passà siet'ani,
Veîva l'Amur,
Mai pioûn, biela, nu' me aspetà. —

Viene el deî de San Giuvani,
E la biela nu' pol pioûn aspetà?
Viene el deî de San Giuvani,
Veîva l'Amur,
E la biela nu' pol pioûn aspetà.

Viene el deî de San Giuvani,
E le letre foû gioûnte già?
Viene el deî de San Giuvani,
Veîva l'Amur,
E le letre foû gioûnte già.

La li prende, la li lege,
E in tiera in fasteîdio la va.
La li prende, la li lege,
Veîva l'Amur,
E in tiera in fasteîdio la va.

Curse soûn li damigiele,
Per putirla cunfurtà;
Curse soûn li damigiele,
Veîva l'Amur,
Per putirla cunfurtà.

— Andate veîa, o damigiele,
Nun è tenpo de cunfurtà,
Andate veîa, o damigiele,
Veîva l'Amur,
Nun è tenpo de cunfurtà.

A xì muorto el meîo Bernardo,
El pioûn reîco de la çità.
A xì muorto el meîo Bernardo,
Veîva l'Amur,
El pioûn reîco de la çità.

E taglìme 'ste bionde drisse,
Che munighiela me volgio fa'.
E taglìme 'ste bionde drisse,
Veîva l'Amur,
Che munighiela me volgio fa'.

Cavìme veîa 'sti anieli d'uoro,
Che mai pioûn li volgio purtà.
Cavìme veîa 'sti anieli d'uoro,
Veîva l'Amur,
Che mai pioûn li volgio purtà.

E i balconi invierso el mare,
Ura de niro li volgio frudà.
E i balconi invierso el mare,
Veîva l'Amur,
Ura de niro li volgio frudà.

E cu' scumençia a calà el sul,
La se trà al balcon del mar.
E cu' scumençia a calà el sul,
Veîva l'Amur,
La se trà al balcon del mar.

La vido puoi de la luntana,
Un vassielo che viene in qua.
La vido puoi de la luntana,
Veîva l'Amur,
Un vassielo che viene in qua.

Drento gira un piligreîno,
Che dumandiva la carità.
Drento gira un piligreîno,
Veîva l'Amur,
Che dumandiva la carità.

— Carità, carità, signura,
Per 'stu puovero piligreîn!
Carità, carità, signura,
Veîva l'Amur,
Per 'stu puovero piligreîn! —

— Chi carità vullìo che ve façа,
Ch'i' nu' gò nè pan, nè veîn? —
Chi carità vullìo che ve façа,
Veîva l'Amur,
Ch'i' nu' gò nè pan, nè veîn?

— Meî nu' vuoi nè pan, nè veîn,
Sulo 'na nuoto durmeîre cun Vu.
Meî nu' vuoi nè pan, nè veîn,
Veîva l'Amur,
Sulo 'na nuoto durmeîre cun Vu. —

— Andìme veîa de qua, piligreîn,
Che se no, ve farò inpicà.
Andìme veîa de qua, piligreîn,
Veîva l'Amur,
Che se no, ve farò inpicà. —

Andìme a ciù quile furche nuve,
Ch'el me siur pare ha fato fà. —
Andìme a ciù quile furche nuve,
Veîva l'Amur,
Ch'el me siur pare ha fato fà

. . . .
. . . .

— Dàme qua quila man bianca,
Quisto è l'anielo ch'i t'ò spusà.
Dàme qua quila man bianca,
Veîva l'Amur,
Quisto è l'anielo ch'i t'ò spusà. —

. . . .
. . . .

Una var. dello stesso canto ha dal *v.* 21 in poi:

E su' padre ghe dumanda,
Se la se vol maridà.
E su' padre ghe dumanda,
Veîva l'Amur,
Se la se vol maridà.

E la feîlgia ghe gà deîto:
— Caro padre, lassìme stà. —
E la feîlgia ghe gà deîto,
Veîva l'Amur,
Caro padre, lassìme stà.

— E siur pare, maridì l'altre,
E puoi meî lassìme stà. —
E siur pare, maridì l'altre,
Veîva l'Amur,
E puoi meî lassìme stà.

E su' pare uò alzà la mano,
E anca oûn s'ciafo el ghe gà dà.
E su' pare uò alzà la mano,
Veîva l'Amur,
E anca oûn s'ciafo el ghe gà dà.

E la va in canbariela,
Cu' un pianto de lagremà.
E la va in canbariela,
Veîva l'Amur,
Cu' un pianto de lagremà. —

E duman s'i' sariè veîvà,
Meî me volgio maridà.
E duman s'i' sariè veîva,
Veîva l'Amur,
Meî-me volgio maridà.

E puoi s'i' sariè muorta,
Meî me farò sipileî.
E puoi s'i' sariè muorta,
Veîva l'Amur,
Meî me farò sipileî.

Meî me farò fà oûna fuossa,
Ch'i' stemo drento trì.
Meî me farò fà oûna fuossa,
Veîva l'Amur,
Ch'i' stemo drento trì.

Oûno, banda per banda,
E l'Amure in braçio a meî.
Oûno, banda per banda,
Veîva l'Amur,
E l'Amure in braçio a meî.

E in miezo a quila fuossa,
Meî me farò piantà oûn fiur.
E in miezo a quila fuossa,
Veîva l'Amur,
Meî me farò piantà oûn fiur.

Doûti che passerano,
Lo dirano: che biel fiur! —
Doûti che passerano,
Veîva l'Amur,
Lo dirano: che biel fiur!

Quist'è el fiur de Giugita,
Ch'è muorta per amur.
Quist'è el fiur de Giugita,
Veîva l'Amur,
Ch'è muorta per amur.

È questa una delle canzoni più diffuse, e di cui si trovano varianti in tutta la poesia popolare d'Europa. V. FERRARO, *Il falso pellegrino*, vol. I, p. 33 di q. Raccolta; BERNONI, Punt. IX, p. 9.

11.

LA PASTORELLA.

Su la reîva del mare,
È là oûna pasturiela,
Che pescula l'agnileîn,
Soûn quila gerba biela.

E salta fora el loûpo del bos;
E cu' la buca a la veîa,
Ghe ciapa l'agnileîn,
E ghe lu puorta veîa.

E salta fora un biel cavalier,
Cu' l'arma desfrudada;
Desmonta de caval,
Ghe teîra oûna stucada.

— Prendì, madama, el vostro agnileîn,
Metìvelo apriesso i altri;
I' v'iè fato un piaçir d'amur,
Vui fìmene dei altri. —

— E chi piaçire vulivo mai da meî?
I' son oûna puovera vilana;
Cu' i tuçariè l'agnileîn,
Ve dunariè la lana. —

— Nu' son mercante e nun de pani,
Nemieno de la lana;
Sulo un baseîn d'amur,
Altro el meîo cor nun brama. —

— Ma che baseîn vulivo mai da meî?
Son dona maridada;
L'aniel ch'i' puorto in dì,
Xì quil che m'uò spusada. —

— Parlate piano, biel cavalier,
Ch'el meîo mareî nu 'l sento;
S'el visso de sinteî,
Çierto l'è malcuntento. —

E s'el loûpo vignerà,
A rapeîr qualche agnileîn,
Sarò pronto de mureîr,
Cu' la meîa buse fàlo fugeîr.

E s'el loûpo vignerà,
A la canpagna me tuca andà.

Cfr. WOLF, *La Pastorella*, pag. 312; BERNONI, Punt. V, pag. 14; MARCOALDI, *Il Bacio*, romanza ligure, p. 175; FERRARO, vol. I, p. 91, e GIANANDREA, vol. IV, p. 269 di q. Raccolta.

12.

L'INNAMORATA DEL SOLDATO.

S'el tu padre lu sapisse,
Che tu parli a meî de amure,
Invelenato avreîa el cuore,
El te fareîa ben bastunà.

Se la mama te dumanda,
Deîghe poûr a la diritoûra,
Che un suldato in su la moûra,
El te façiva inamurà.

— Meî ve la deîgo, o madre meîa,
Meî ve la deîgo a la diritoûra:
Gira un suldato su la moûra,
Ch'el me fàçiva inamurà. —

— Se ti vuoi prendi un miritare,
Gran travalgi ài da passare;
Pensa poûr quil che te pare,
Ma çierto al feîn t'inpenterai. —

— Meî, ve la deîgo, o madre meîa,
La me duota è perperata;
El me amante Giusipeîno
Nun lu vuoi al feîn lassà. —

— Cara Neîna, lassa el pianto,
Meîo tresuoro, amato Bene;
Son furneîte le meîe pene,
Pioûn cun teî nun vuolgio stà. —

— Se la suorto puoi m'ingana,
Sufririè per meîo despieto;
Vuolgio amà quil caro Biepo,
Perchì quil xì el meîo duvir. —

V. Bernoni, Punt. XI, pag. 3; Ferraro, *Amante e soldato*, vol I, p. 113 di q. Raccolta.

13.

IL FRATINO GABBATO.

— Duve xè la meîa Marieta, } bis
Che in el balo la nu' ghe xè?

— La xì chioûsa in canbariela, } bis
Perchì 'scarpe la nu' gà in piè. —

—Deîghe poûr che la viegna abasso } bis
Ch'i ghe inpresterò li miè. —
Li scarpite cu' li rusite } bis
Fate a posta per ben balà.

Li scarpite fa ben balare, } bis
Li rusite fa inamurare.
E la miteîna, tanto a bonura, } bis
A la Santa Missa la se ne va. —

La se boûta in zenucioni, } bis
Cu' la testa la s'inchinò;
E la deîse li su' 'razioni, } bis
Quil che Deîo ghe cumandò.

Nun è preti, e nun è frati } bis
Che la volgia cunfessà.
Salta fora padre Marco,
. . . .

El prete ghe va dreîo
Disando: biela, aspetime. —
— Cuossa me dunarèo,
Che de amur ve spetarò? —

— Ve dono el meîo gaban,
Che de amur ve lo darò. —
. . . .
. . . .

Var. *v.* 24. Ve dono el meîo culare.

Cf. Wolf, *La Ragazza ed il Confessore*, p. 284; Bernoni, *Dov'è la Teresina?* Punt. XII, p. 5.

14.

IL CONTE ANGIOLINO.

— I' me ne aligro a vui, conte Angileîn,
Che l'Alta biela uò fato un fantuleîn. —
— Se la l'uò fato, fîlo batizare,
Drento del pito meîo me sento male. —

— S'i' stago male, nu' ghe fí sapìre,
Ch'in quil lieto i' la vedarì mureîre.
S'i' stago male, nu' ghe fí sapoûta,
Ch'in quil lieto i' la vedarì destroûta. —

— Cara meîa nuona, pioûn che la meîa madre,
Chi vul deî ch'el conte Angileîn nu' ven truvàme?—
— Cara meîa nura, pioûn che meîa filgiola,
In 'stu paìse se oûsa cusseîo. —
— Anche per quisto puoco i' me n'incoûro,
Poûr ch'el conte Angileîn seîa sicoûro;
Anche per quisto puoco me n'inpuorta,
Poûr ch'el conte Angileîn bato a la puorta. —

— Cara meîa nuona, pioûn che la meîa madre,
Chi vol deî che i vostri uoci senpre pianzo? —
— Cara meîa nura, pioûn che meîa filgiola,
El foûmo del cameîn m'à dato in gula. —
— Anche per quisto puoco i' me n'incoûro, ecc.

— Cara meîa nuona, pioûn che la meîa madre,
Chi vol deî che 'ste canpane senpre sona?
— Cara meîa nura, pioûn che meîa filgiola,
Perchì xì muorto el cavaljr de Ruma. —
— Anche per quisto puoco i' me n'incoûro, ecc.

— Cara meîa nuona, pioûn che la meîa madre,
Quando me livarièo soûn de 'stu lieto? —

— Cara meîa nura, pioûn che meîa filgiola,
Sabato Santo, quil deî benedito. —
—Anche per quisto puoco me n'incoûro, ecc.

— Cara meîa nuona, pioûn che la meîa madre,
Che abito me metarièo induosso? —
— Ve metariti la vesta rumana,
Doûti dirà: Che biela Vininziana!
Ve metariti la vesta rumaniela,
Doûti dirà: Che biela viduviela! —

Cfr. Wolf, *Il conte Anzolin*, p. 318; Ferraro, *Il Re Carlino*, vol. I, p. 34 di q. Raccolta. Anche questa è una delle più diffuse. Il Carrer (*Prose e Poesie*, Venezia, co' tipi del Gondoliere, 1838, vol. IV, p. 81), così s'esprime intorno a questa romanza:

« Noterò terza (dopo la canzone di *Rosettina* e di *Donna Lombarda*) la bella invenzione, se pur non fu storia, del conte Angiolino, che andatone alla guerra, e lasciata incinta la sposa, questa, com'egli è venuto il tempo del partorire, apre un doloroso colloquio colla madre circa il ritorno del conte. E sentendo campane suonare, e dalle finestre guardando la chiesa, che par ardere tutta pei molti lumi, domanda che è quello che essa ode e vede in quell'ora; nè potendo la madre, atterrita e incalzata dalle spesse domande della figliuola, nasconderle il vero, si accorge, la misera, essere i funerali del marito che suonano le campane, e sono accesi entro la chiesa quei tanti lumi. Dopo che la canzone si chiude colla querela della vedova infelice, che vuole, ad ogni patto, recarsi alla bara, e aver sepoltura col marito, ch'ella ha tanto amato ed atteso. Come vede per ultimo, essergli apparecchiato un bello e ricco monumento, sì il prega che voglia spezzarsi ed accoglierla, dacchè non può vivere dopo quel giorno ».

15.

UN MATRIMONIO VENEZIANO.

L'altro giuorno in Veniezia
Oûn matrimonio ghe xì stà:
D'oûna duona greîma e viecia,
Ve diriè la virità.

E la gira oûn puoco guoba,
Su' mareî ghe manca oûn brasso;
E sintìde che fracasso,
Ch'in cuntrada ghe xì stà.

A xì ura de mizugiuorno,
A xì ura de andare a disnà;
I nu' gaviva gnanche oûn suoldo,
I xì restadi senza disnà.

Su' cunpare xì andà in piassa,
Per cunprà de la pulenta;
El l'uò ciulta anca in credenzia,
Perchì biessi el nu' ghe n'à.

Su' cunpare xì andà a casa,
Cun oûn scartuosso de fareîna;
Priesto, priesto, el va in cuseîna,
Çiù ch'el fogo seîo inpissà.

E nel fare la pulenta,
Che la gira squasi fata;
Ghe xì ruto la pignata,
Per lù fogo doûto xì andà,

Maladiti quij mumenti,
Chi s'avemo maridà;
Che del meîle e çeîqueçento,
Oûn caso mai xì capità.

L'uò la guoba oûn puoco ruta,
La se sento a vigneî mal;
D'oûna ganba la xì zuta,
Donca purtenla in uspedal.

In cariola i' l'uò purtada,
E la zento per la strada;
E la zento per la strada,
Dumandando chi xì stà?

De la puovera gubita,
A xì giuorni che la s'uò spusà.
Là xì muorta, puverita,
De la fame, in virità.

I xì muorti doûti dui,
A su' fradiel i g'uò lassà:
Li tuole e i cavaliti,
E dei çeîmisi in quantità.

Dui pignate e quatro piati,
Furma in pien la ridità;
E s'el gira oûn puovero omo,
Un signur el xì deventà.

Vedi Wolf, p. 338.

16.

IL MATRIMONIO CONTRASTATO.

— Mama meîa, i' son risuolta,
De vulîme maridà;
Xì vinoûta la me vuolta,
Ch'i' nu' puosso pioûn spetà.

— Cu' li biele, cara feîa,
Chi te manca in casa meîa? —
— De magnà nu' me limento,
Ch'i' son sazia d'ugni banda.

Cun piaçire e cun cuntento,
Me sudeîsfo in la bevanda.
Meî son del disiderio meîo,
De gudìme oûn biel mareîo. —

— Vame veîa, che meî t'ò intiso,
Ti lu pruverié anca teî.
Vame veîa de quista puorta;
Già cun deî che 'l te cunfuorta. —

— Xì l'amur che me strasseîna,
Ed al ciaro de la loûna,
Meî nu' siè se seîa furtoûna,
Gà de mori el meîo disteîn. —

Cfr. **Ferraro**, vol. I, pag. 38; **Gianandrea**, v. IV, p. 266 di q. Raccolta.

17.

CANZONE DEL SOLDATO.

Oh! sacra foûlmini
Oh! che giurnata è questa.
Nun se cugnusso festa,
Nè giuorno de lavur.

Chi vol cunprendere
La veîta del suldato,
In el meîsero stato,
Preîvo de libertà?

E duopo fà' l'arseîssio,
Se boûta in sintiniela;
Che pena nu' xì quila,
Che ghe tuca pruvà!

E puoi de giuorno e nuote
Se sento bati li ure;
Che pena, che dulure,
Che nu' se pol durmeî!

La mangia del suldato
La xì già mischiniela,
Drento in t'oûna scudiela
Già la su' mangia stà.

La veîta del suldato,
La xì puoca o gneînte;
Là nu' se guodo gneînte,
Puovera giuvintoû!

Mangia, vitto.

18.

DESIDERIO DI FARSI FRATE.

Siura mare, i' vuoi zeî frate,
D'oûna çierta riligione;
Quando sona el matuteîno,
Me se teîra lu curdone.

— Quant'è biela la tu' tiesta!
Spelareîa oûna salata;
Per dumani, che xì festa,
Magneremo oûna pulastra.

— Quant'è bielo lu tu' fronte!
El fa loûs quanto oûn diamanto.
Durmireîa cun teî, siur conte,
Xuta el peîe d'oûn cavalcanto.

— Quanto è bieli li tuoi uoci!
Ch'i fa loûs quanto dui stile.
Durmireîa cun 'ste putiele,
Senza loûme, nè candìle. —

— Quanto è bielo lu tu' naso!
Che l'è drito quanto oûn foûso.
Quando el sento 'stu gran caso,
Ghe se sbassa doûto el moûso. —

— Quanto è biela la tu' buca!
Senpre parla e mai nun pica.
Teî el baston e meî la ruca,
Teî la caná e meî la stieca. —

— Quanto è biele li tu' mani!
Cu' li meîe screîvi in lateîno.
Teî ti són trupo a luntano,
Nun te puoi vigneî a viçeîno. —

— Quanto è bielo lu tu' pito!
Ch'el fa loûs quanto un diamanto.
Giuchereîa cun teî a pichito,
Senza oûn'ura de lassarte. —

— Quanto è biela la tu' pansa!
Cu' la meîa xì stà a la conça;
L'uò pesà, su la balansa,
Li trì leîre mieno oûn'onça. —

19.

EL NAS DE CATALAN.

A me ven voja de cuntare oûn caso:
Granpoûssa a Catalan g'uò magnà el naso.

E se per caso qualcoûno lu scuntrasse,
Per miezo la butiga del cafiè.....

Su' zenero ghe deîs: Nu' me giustì?
E Catalan alur s' uò revultà,
El g'uò deîto a su' zenero: A la fì'!
I' te lu gioûro su la fide meîa,
Ti nu' siè pruoprio cumo zeî in galeîa.—

Granpoûssa deîs: Ancura a oûn par meîo,
La galiera i' me sento manzunada!
Catalan gira russo cume oûn bèîo,
A la barba el g'uò dà oûna mursegada.
Granpoûssa nu' ghe pensa pioûn de pas,
Cusseî de posta el g'uò purtà veîa el nas.

E muolta zento xì missa a ingrumà,
Per pudire catà quil biel nasito;
E per suorto oûn ragasso l'uò truvà,
E Buneîn l'uò cunprà per oûn suldito;
E invuolto in carta el lu tigniva in man,
Mustrando a doûti el nas de Catalan.

Catalan tantu reîco che lu gira,
El su' nas per oûn suoldo el se vendiva.
E muolta zento va de Sa Cameîla:
— Duona Cameila, a xì intravignoû oûn caso,
Xì bisuogno de favelo sapire;
Vostro mareî in 'stu ponto uò pierso el naso. —

Sa Cameîla, che gira sul balcon,
La xì dada oûna russada in càò;
E la xì zeîda zù mucando el liepo,
La ghe deîs: — Siur cojon, cuossa farièto? —
La curo zù cusseî, scassando el cuolo,
Su' cumare Mierla la ciapa per el cuolo.

— Tasì, cumare, nu' ve desperìde,
Ch'anche in Ursieri 'nde xì oûn senza nàs;
Ghe ne faremo fà oûno de arzento,

I andaremo a Veniezia, se ve pias;
Là i ghe lu metaren, s'el xì cuntento.
I vignaremo a Ruveîgno cul canascion, } bis
E a Ruveîgno ghe cantaremo la canzon. }

Il fatto che diede origine al canto avvenne oltre cento anni fa. *Granpoûssa* e *Catalan*, soprannomi di due famiglie del luogo. *A la fi'*, affè! *Manzunada*, menzionata. *Beto*, gambero. *Ingrumare*, radunare, raccogliere alcunchè. *Buneîn*, soprannome pure di altra famiglia rovignese. *Russada*, botta o soffregamento. *Liepo*, cispe. *Ursieri*, Orsera, antico castello, ora borgata, presso Rovigno.

XXV.

CANTI RELIGIOSI
PREGHIERE E LEGGENDE

1.

LA CREAZIONE.

(FRAMMENTO)

La preîma cuossa ch'Ideîo uò fato al mondo,
Fat'uò la pase e la benevulenzia.
L'uò fato el sul, ch'iluminìa 'stu mondo,
Fat'uò la loûna, che nu' 'vìa fermissa.
L'uò fato Adamo cun quil veîso tondo,
Ieva l'uò fato cun piaçivulissa.
L'uò fato Adamo, li stisse paruole,
Ieva che risplendiva cume el sule.
. . . .
— La duona che me dasti per agioûto,
Xì stada culpa de la meîa ruveîna;
Gila me fiçe lu pumo gustare,
Xì stata culpa de fàme pecare. —
Anche el Signur ghe deîs: Ingrata duona,
Perchì tu sei cusseî disubidiente?
Doûta tremando respondo la duona:
— Signur, xì stà la culpa lu serpente. —
Se scoûsa l'omo, se scoûsa la duona,
In doûte li cuosse Ideîo xì presente.....

Anche el Signur ghe deîs: — Ingrata duona,
El sape doûto, el saperà altretanto;
El sape doûto, el saperà altretanto,
El vol ch'i' nu' savemo de scusàlo. —

Anche el Signur ghe deîs: — Serpente broûto,
Menagio infradulento, invelenato;
De quista duona m'à de nassi oûn froûto,
Ch'el sarà contemniblo e calpestrato;
E nemeîco el te sarà cun gran tenpesta,
El te fracasserà l'urenda tiesta.

Var. *v*. 6. Ieva l'uò fato de piaçir balissa,
7. L'uò fato Adamo cun quile paruole.

Contemniblo, disprezzato (lat. contemnibilis).

2.

LE MISERIE UMANE.

Gisoû me fiçe e m'incriò de tiera,
E cun la tiera el m'à incriato meîo;
La preîma madre meîa già foû la tiera,
La tiera m'à cunduoto infeîno a qua.
Vignerà oûn giuorno, e me dirà la tiera:
Vieni, fançioûla meîa, repuossa qua.
Cu' i murirò andarà el cuorpo a la tiera,
E l'anima chi sa 'nduve andarà?

E quista veîta che nui tanto amemo,
E manco ch'i pensemo i la perdemo.
Per lu pecà del nostro padre Adamo,
Doûti, in 'stu mondo, a spasso i girissiemo.

Senza vile nè rimi i naveghiamo,
Cume li barche rute i se ne andemo;
E puoi, a la feîne, returnà dubiamo,
Pulvere in tiera, cumo nati siemo.

Nun patricà cun chi peîssiga el peîco,
E nu' stanziare induve che stà el gioco;
Se ti cunviersi cun qualche tu' ameîco,
Nu' ghe stà a palisà doûto el tu' foco.
Nu' te guantar nè puovero, nè reîco,
Chè laudato sarai per ugni loco.
Intendi ben la feîn, quil ch'i' te deîco:
Vuoldi, vidi e tasi, e parla puoco.

L'omo cu' l'omo el va cu' lu cunpasso,
El va çercando bundanzia a riduosso.
Nu' xì anemal, ch'el seîo magro e grasso.
Nu' se pol avì carno senza uosso.
Per teî cameîno a piedi stanco e lasso;
Çirco de fa' lu çjico, e far nun puosso.
La nave nu' ga peîe, e la fa oûn gran passo,
La lengua nu' ga uosso, e la fa ronpi el duosso.

Per oûn gran vento oûna navo se afiera.
Per la gran frieva lu malato parla.
Per oûn cunseîlgio se pierdo oûna guiera.
Per lu trupo sapir l'omo se sguara.
Ma luoda el mar, e puoi tente a la tiera,
Pensa a li fati tuoi preîma, e puoi parla.
Quisto i' lu sento deî per ugni tiera:
Chi fa li cuose adazio, mai li fala.

In quisto mondo, se canpar tu vuoi,
Pensa a la cuossa, avanti che la fai.
L'omo che nu' ghe bada a i fati suoi,
Cu' la lantierna el va çercando i guai.
Un palassio ch'el seîa male afundato,
Priesto se fa sinteî la su' ruveîna;
Cusseî l'infirmo del male agravato,
Ch'el nu' potreîa pilgià la midiseîna.

Oûn uorto, ch'el seîa mal cultivato,
Gerba bona nu' nasso per cuseîna.
Cusseî deîse el pruvierbio universale:
« Del ben se deîse ben, del male male. »

Var. *v.* 8. E l'anima Ideîo sa duve andarà.
12. Doûti in 'stu mondo a spasso i sarissiemo.

Girissiemo, *sarissiemo*, saremmo. *Nun patricà cun chi peîssega el peîco*, non praticare col disonesto. *Vuoldi*, odi. *Stanziare*, aver dimora. *Si afiera*, getta l'àncora per assicurarsi. *Se sguara*, sbaglia.

Due versi d'un c. umbro nel Marcoaldi a pag. 79:

Grammu chi no sa fë li cunti soi,
Cu' lanternette va zercando guai.

3.

LA PASSIONE.

Nel uorto imantinente,
Rivolge li su' piante
El bon Gisoû custante,
Al padre per returnà.

Doûto miesto e dulente,
In tiera el cade e langue;
E in gran sudur de sangue,
Reseîsti poûr nul può.

Doûto intu n' oûn mumento,
Cun foûni e cun catene,
Vierso l'amato Bene
Ugnoûn se revultuò.

Responde el me Signure:
— Chi çirchi, ameîco meîo? —
E Gioûda, ineîquo e reîo,
Cul baso lu tradeî.

A viene el traditure,
E Gioûda cun despieto
Deîçe: — Maiestro dilieto,
Deîo ve dea el bon deî. —

Per daghe pioûn turmento
L'afleîto Redenture,
Cume oûn malfature,
A la prigione andò.

De la prigion livato,
Cun pioûn verguogna e scuorno,
De Ana lu menuorno
El nostro Redentur.

E puoi el siervo de Ana
Ghe diede oûna guançiata,
In la façia biata
Del nostro Redentur.

I lu mena de Pilato,
E i lu vol sentenziare;
Ma i nu' ghe pol truvare
Ningoûn manco nè erur.

E quil puopelo ingrato,
Greîda cun gran furure:
— Mora quil suaditure
Cun pena e gran dulur. —

Ligato a la culuona,
Batoûto e flagelato,
De speîne incurunato,
È 'l nostro Redentur.

E quil pateîre amaro
De muorte tanto atruçe;

Quila pesante cruçe.
Cume el la pol purtà?

In miezo de li squadre,
El bon Gisoû è cadoûto.
Ningoûn ghe porse agioûto
Al nostro Redentur.

Piangiva la Maduona,
Bagnò de pianto el çeîlgio;
Mirà el su' caro feîlgio,
Sufreî tanti dulur.

Piangiva la Maduona,
Chè de sangue el grondava,
E ugnoûn lu strapassiava,
Cun tanta crudeltà.

Piangiva la Maduona,
Mirà el su' caro Bene;
Pensando li gran pene
Ch'el sento in nel su' cor.

Eco, Gisoû meîo caro,
La cruçe è perperata,
Lu stisso frabicata,
Sultanto el meîo pecà.

Eco, Gisoû meîo caro,
La cruçe priestalmente;
Da quila ineîqua gente,
Priesto pilgiato foû.

Eco ch'è gioûnta l'ura,
O ingrato pecature,
Meîra ch'el tu' Signure,
A muorte 'l se ne va.

Ma despietato ancura,
L'uò rebraçià la cruçe;
Quila pesante cruçe
Cumo el la pol purtà?

E despietato ancura
L'uò rebraçià la muorte.
O che fileîçe suorte!
In paradeîso el va.

El bon ladron ancura,
Pinteîto del su' erure,
Ghe deîçe al su Signure:
— Recuordete de meî.

Cun quil biato veîso,
Respondo el me Signure:
— Nel santo paradeîso
Uogi sarai cun meî. —

El va in su l'alto monte,
E soûn quil'altra palma.
È già spirata l'alma
Del nostro Redentur.

In cunpaneîa cui anzuli,
In çjil è nostro Signur.

Cfr. il c. religioso dello stesso titolo nel vol. IV, p. 281-285 di q. Raccolta, e nel Pitrè, vol. II, p. 354-357.

4.

S. MARIA DI CHIOGGIA.

Santa Mareîa dei çieli,
Cu' li su' virginiele,
Quile sprendenti stile — e i nostri unuri;

Pregar vurai el Signure,
Ch'i neli braçia è muorto,
Per daghe pioûn cunfuorto — a la su' madre.

Li nostre gran çitade......
. . . .
La vostra bianca e biela,
Ciara cume oûna stila — matuteîna.

Mareîa de Mareîna,
Che vignisti dal çielo,
Purtasti oûn biel vasielo — e sacrusanto.

E xuta el vostro manto
Stanzia oûna etierna spiera,
Che fassi a Baldissiera — al viciarelo.

Mareîa, che vignì dal çielo,
Cun quij bai tuorzi ardenti,
Che fan splender le genti — e puorti in gluoria.

Santa Mareîa de Ciusa,
Depenta su l'altare;
Li nostre culpe grave — ed el pecato,

Cristuofulo ciamato;
Mareîa de grazia piena,
Che salvi 'nde mantiegna — in quisto mondo.

Stila de l'altu puogio
Che salva i marinari,
Salva 'sti vasselanti — e i urtulani.

Marcanti e valigiani,
Çità cun gran signure,
Da lu vostro favure — sian li ben vardati.

Scaçià de meî i pecati,
Cul su' preziuso sangue,
Cristo xì muorto e langue, — in carne in çieli.

Vardì de tenpi, digni
De foûlmini e saìte.
Che Deio 'nde benedeîçe — doûti quanti!

E puoi, furneî sti canti,
Salvinde i buschi e bieli,
De burasche i vassieli — e de tenpesta.

De fame, o guiera, o piesta,
D'ugni culpo de mare,
O Deîo, deleîbera el pare — e l'altri fratieli,

Da barbari crudili,
Scursari de 'stu mondo,
Deleîbera el Vininzian — per ugni loco.
Amen.

Cfr. un c. veneziano, quasi identico al nostro, nel Bernoni, *Nuovi Canti pop.*, pag. 29.

5.

S. CRISTOFORO.

San Cristufo grando e gruosso,
Ch'el purtiva el Signur nostro.
Signur nostro a la çintoûra;
Pardunanza, criatoûra.

Criatoûra biela e bona,
La tu' veîta xì oûna duona;
Oûna duona de San Pjiro,
Va çercando quisto e quilo.

6.

S. MARTINO.

Oûna vuolta a gira oûn santo pustreîno,
A doûti quanti la carità el ghe dumandava;
El gira cusseî noûdo e tapinielo,
Crido che del gran frido loû tremava.

Ningoûn nu' viva cunpassion de ilo,
Muolti baroni i lu bufonava;
Talgia la pruopia vesta San Marteîno,
Mieza la ghe seîa data al puvereîno.

7.

San Marteîn m'uò mandà qua,
Ch'i' me fì la carità;
Perchì anca loû, quando el 'nde aviva,
A doûti quanti el ghe la fiva.

8.

Gisoû, Gisoû, cumo San Bernardeîno,
Te amariè feîna ch'i' avariè fiào;
E lagreme i 'nde butariè oûn cadeîno,
De laudare Gisoû mai sariè sazio.

9.

Sant'Ileîa, chi fivo che nu' piovo?
La gerba 'nde se sica, li pegure 'nde moro.

Sant'Ileîa, nome del santo (Elia) che si soleva, e si suole tuttora, invocare dal popolo per implorare la pioggia.

10.

Angiuleîna Çiçiliana i' vuoi cantare,
Che la lu diebia amare e rivireîre;

La lu amava cul su' core afleîto,
L'amateîssimo Ideîo, e 'l su' Cruçifeîsso.
. . . .

11.

Mareîa Giacuobe, Aghita, Luçeîa,
Agnise, la biata Catareîna;
Sant'Ana, che foû madre de Mareîa,
E nuona de la Maistà diveîna.
Ciara, Puluonia, Rusa, Nastaseîa;
Barbara, Durutièa, Flavia, Cristeîna,
E Ursula cu' li cunpagne sante,
Che per Creîsto muriva doûte quante.

12.

S. CATERINA.

Vuojo cantà oûna nuobil dutreîna
D'oûna devuota Santa Catareîna;
E puovera, urfiniela, pichineîna,
Xì stada senza pare e senza mare,
Senza ningoûn de lo su' parentado.
Li pagani la fiçe dumandare: (*bis*)
— Catareîna, te voûsto maridare? —

Nu' me mareîdo nè cun toûrchi, nè cun pagani,
Nemieno cun fidij boni cristiani;
Vuoi iessi spusa del filgiol d'Ideîo,
Devuota de la Virgine Mareîa;.......

Quando che li pagani sento quisto,
Fiçe pilgià la biela Catareîna;
La fiçe meti in la scoûra prigione,
Duve che stanzia i sierpi e li dragoni.

A cao a siete ani e siete giuorni,
Zemo a vidi la biela Catareîna;
Se la xì muorta, scuven la prigione,
Se la xì veîva, la lassaremo stare.

La xì pioûn bianca che la nìo e'l lato,
Pioûn frisca de la rusa in su la speîna;
Pioûn sguarda che no el sango de dragone,
Catareîna xì muorta in urazione.

Var. *v.* 1-6. Santa Catareîna biela e bona,
Su' madre la mandiva pasturiela;
Cu' la ruchita al fianco e a la çintoûra,
A oûn cavaljr la ghe pàriva biela.
El cavaljr la fiçe dumandare:
Catareîna, te voûsto maridare?

Per altre varianti, nonchè per la provenienza del canto v. Mussafia, *Zur Katharinenlegende.* Rendiconto dell'Accademia delle scienze di Vienna, classe fil. stor., vol. LXXV, pag. 227.

13.

S. LORENZO.

Benedito quil deî e quil'ura
Che San Lurenzo foûsso ingenerato;
E la su' madre la foûsso zà insuniato,
Che un biel filgiolo mas'cio l'iebia fato.
E lu nimeîco g'uò misso pagoûra,
Ch'el ghe vol ciù la su' criatoûra.
— Tasi rigeîna, nu' te spaventare,
Ch'el ri de Spagna lu faruò vardare.

El ri de Spagna xì misso a indurmissare,
E lu nimeîco uò ciapà San Lurenzo;
E ultra oûna fiumiera el lu ghetìa,
Ideîo vulisso cun Santa Mareîa.
Ideîo vulisso cun Santa Mareîa,
Che a la folgia de l'arbo el se tegnìa.
Uò passà San Silvistro de la veîa,
Cun doûta la su' nuobil cunpaneîa.

Vedìlo là quil peîcolo guardione,
Che a la folgia de l'arbo el se tegnìa!
Lu fiçe maistrare e andare a scola;
A cavo a siete ani a inpridicare.
Inpridicando per doûta la Spagna,
Infeîn ch'el reîvo in curto de su' mare.....

— Siura mare, oûn peîcolo guardione,
In quisto curto lu ven a inpridicare.
Fora de curto vui nu' lu fì geîre,
Fora la coûna meî ve vuoi fugeîre;
Fora de curto vui nu' lu fì andare,
Fora la coûna meî ve vuoi scanpare. —

La rigeîna per cuntentà el filgiolo,
Zù de la scala la xì missa andare;
La ghe deîs: — O peîcolo guardione,
In quisto curto tu vienghi a inpridicare?
Fora de curto teî ti nu' vuoi zeîre,
Su la me furca i' te fariè mureîre;
Fora de curto teî nu' vuoi andare,
Su la me furca i' te fariè inpicare. —

— Tasì, rigeîna, che vui sji me mare,
Gnuove misi i' me 'vi purtà in el ventre;
Gnuove misi i' me 'vi purtà in el ventre,
E siete ani i' vì latato lu nimeîco. —

Quando che la rigeîna sento quisto,
Soûn per la scala la xì missa andare;

Soûn per la scala la xì missa andare;
E San Lurenzo va dreîo de su' mare.
Lu nimeîco de tanta foûria el viva,
Doûto el lato per casa el ghe butiva.
Lu nimeîco de tanta foûria el gava,
Doûto el lato per casa el ghe butava.

Var. *v.* 2. Che San Lurenzo xì stà ingenerato.
E la su' madre la se foû insugnata.

Fiumiera, fiume od anche fiumana.

Cfr. la variante ven. nel Wolf a pag. 340.

La leggenda intorno alla giovinezza di S. Lorenzo ed all'involamento fattone per parte del demonio risale a tempo assai remoto. Di ciò fa cenno Luc. Marineo Siculo (V. Schott, *Hispania Illustrata*, Francoforte, 1603, fol., tom. I, pag. 232). Eccone il passo: *Hunc nonnulli cujusdam Hispaniae ducis filium fuisse ferunt, quem daemon infantem e cunis in nemus asportaverat; sed beatus Sixtus pontifex, cum in eadem provincia praedicaret, sub quadam arbore lauro divinitus inveniens eum, Laurentium vocavit et diligenti cura nutriri ac doceri iussit, quem adultum una cum Vincentio Romam perduxit.* A questo passo si riferiscono anche gli *Acta S.S. August.*, tom. II, pag. 503.

14.

S. MARIA MADDALENA.

Vuojo cantà 'na biela urazione,
Li parte de Mareîa Mandalena.
Quando su' pare gira per mureîre,
El gà lassiato un biel castielo d'uoro,
Un biel castielo d'uoro e anche de arzento.
Mareîa Mandalena in nel castielo,
La vido el bon Gisoû che loûi passava;

De la verguogna la se teîra indrento.
El bon Simon ghe deîse: Chi xì quila?
— Mareîa Mandalena pecatreîçe. —
E la se meto a pianzi e a lagremare,
De lagreme la fiva oûna funtana,
Per lavaghe li piedi al nostro Signure.
La nu' truva nè manto, nè tuvaja,
Per sugaghe li piedi al nostro Signure,
Cu' li su' bionde drisse la li sugava.
— Meî volgio fà oûna granda pinitenzia. —
— Chi pinitenzia voûsto Mandalena? —
— Int'oûna scoûra gruota meî andareîa,
Në puorte, nè finiestre che nun seîa. —
— Duve ti durmiravi, o Mandalena? —
— Soûn quila noûda tiera i' durmireîa. —
— Cuossa ti mangereîa, o Mandalena? —
— De quila croûda gerba i' mangereîa. —
— Cuossa ti bevareîa, o Mandalena? —
— Un puo' de aqua salsa i' bevareîa. —
Fineîta è l'urazion di Mandalena,
Int'oûna oscura gruota la stanziava.

15.

SAN GIOVANNI BOCCADORO.

(FRAMMENTO)

'Na vuolta gira oûn ri de grande afare,
El viva oûna filgiola muolto biela,
Biela la gira, urmai da maridare;
Che de belisse la parìa oûna stila.
El padre soûo la vol menà a caçiare;
Cun muolti suoi baroni el monta in siela.
La feîlgia priga el padre, se ghe piaçia
De vulirla menà cun loû a la caçia.

El padre ghe respondo: Vulentieri.
Sopra oûn cavalo el la fiçe muntare,
Cun muolti cani brachi e ri guerieri,
Cume xì usanza in nela caçia andare.
El va in nel busco cu' li su' scudieri,
Per vulire selvazi assai pilgiare.
Chi qua, chi là, chi per lu busco andìa,
Rimase sulo el ri, senza la feîa.

. . . .
. . . .

Oûn baron ghe s'apriessa a dumandare:
Sacra curona, duv'è vostra feîa?
L'avì menada cun vui a caçiare:
I' nu' la vido, me dago maravìa.
El ri se scuminçiò fuorte a inturbare,
Alzando i uoci, incrinando la çija.
Oimè, meîsero me, ch'i 'fuosso muorto,
Ch'i nel busco i iè lassiato el me cunfuorto!

. . . .
. . . .

Riesta sula, sulita, la mischeîna,
Essiando nuoto, la nu' sa duve andare;
Cu 'l caval la xì missa a la vintoûra,
A caminando feîn che ven 'rivare.
A cavalcando per oûna cavierna scoûra,
A ragiunando feîn che ven a 'rivare.
Puoi la truva un rimeîto in nela çiela:
— Apritemi ch'i' son oûna dunziela. —

El bon rimeîto xì misso in urazione,
Pregava la diveîna Pruvidenza.
El deîs: — Demonio, vatene in malura. —
La ghe respondo: — Aprime, in curtiseîa.
Son la feîa del ri, son qua de fòra,
I son smareîta, e nu' so duve seîa.
E fate priesto, ch'i' ve vuoi pregare,
Nun so de quala parte chi ò de andare.

El bon rimeîto ga priso la siela,
Menando el su' caval fora in el prato.
Cu' el la vido cusseî puleîta e biela,
Soûbitamente el se foû inamurato.
Chi in qua, chi in là, per veîa se ne faviela,
Essiando nuoto, i uò cumisso un pecato;
Credando zà ch'Ideîo nu' sa gneînte,
Essiando nuoto, i pica murtalmente.

El rimeîto, cu 'l se foû risvelgiato,
Deîçe: Oimè, s'el ri sa tal nuviela!
A móndo xì stà mai oûno sventurato,
Quanto serà i' per quista damigiela?
Cu oûn curtiel, che l'avia in el lato,
Talgia la gula a quila damigiela.
Oûna zustierna, che aquá nu' ghe stiva,
La damigiela drento el la butiva.

Passa la nuoto, el giuorno foû arivato,
El rimeîto vido alura oûn cavaliero,
Che ziva a çercando in ugni lato
La damigiela, per buschi e per sentieri.
E oûn damigielo suo andò in el prato,
El vido a siela vuda un biel destrieri;
Ven dal rimeîto, e ghe bato a la çiela:
— Saravo qua vinoûta oûna dunziela? —

El rimeîto respondo, 'meîle e piano:
I' te lu gioûro su la fide de Creîsto,
Che xì tri ani ch'i' n'iè veîsto cristiano.
A xì tri ani chi n'iè veîsto cristiano,.....
E lu cavalo el l'uò menà a la mano.
E seîn che quista cuossa me riestra,
Anca per quisto fariè aspra pinitenzia.

Per doûto el mondo i' vuojo andà tapeîno,
E cume oûn urso deventà peluso;
Senza magnà pan, nè bivi veîno,
E mai de nu gudire el çjil scupierto.

E nu' parlà nè brive, nè lateîno,
Incheîn che quisto fato nu' seîa çierto,
Ch'oûn fantuleîn de siete deî faviela:
Perdunato de Deîo, va in la tu' çiela.

In cao a siet'ani el ri turna a caçiare,
Cun muolti cani brachi e ri guerrieri,
Cumo xì usanza in ne la caçia andare.
El va in el busco cu' li su' scudieri,
Per vulire selvazi assai pilgiare.
I cani scuminçiò fuorte a bajare;
El ri cu' i su' baron priesto foû curso,
Truvò el rimeîto, che pariva oûn urso.

El ri puoi deîçe: — O virgine Mareîa!
Quista me pare oûna nuviela strana.
Oûna cadena al cuolo el ghe metìa,
E cumo peguriela el la menava.
Denanti al su' palassio el la lighìa,
Credando avì catà oûna cuossa rara.
E pan e carno ghe fiçe purtare,
Ma de tai cuosse el nu' vulìa mangiare.

Cumandò el ri che gerba ghe seîa data,
Per vulire pruvà soûa cundizione.
Soûbitamente ghe ne foû purtata,
El la magnìa ch'el parìa oûn mastrone...
Oûn fantuleîn de siete deî faviela:
Pardunato d'Ideîo, va in la tu' çiela.

. . . .
. . . .

E per la pinitenzia del su' pecato,
San Zuane Bucaduoro el foû ciamato.

Mastrone, castrone?

Per l'origine della leggenda ed i raffronti v. D'Ancona, *La leggenda di Sant'Albano,* prosa inedita

del secolo XIV, e *La storia di San Giovanni Boccadoro*, Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1865.

16.

LIONZO.

Artenti, puopelo meîo, ch'inpararai
A veîvere in el mondo de cristiano;
E ninsoûno fasteîdio nun dar mai,
Chè nati i siemo de la cuosta de Adamo.
Siemo doûti fratieli, che ugnoûn lu sai,
El muorto nun despriessi in veîta el sano.
S'in el çjil ti vuoi iessi vinturuso,
Cun doûti quanti muostrete amuruso.

In Igueltiera xì oûn famuso signure,
El gira oûn de nome, ma non de fati;
Cu' i puoveri el foû senpro oûn traditure,
Ch'el nu' li vulìa aturno a ningoûn pati.
Cugnussi el nu' vuliva el Criature,
Giubilava in giochi, in feste, in ponpe;
Disiva l'insensato, nel su' intierno,
Che nu' xì paradeîso, nè gnanche infierno.

La santa missa mai el nu' la sentiva.
Se per lu çimiterio loû passava,
Se prieti o frati el truviva per veîa,
Cun gran ingioûria loû li strapassiava.
Senpro el vuliva stare in aligreîa,
Cun dame e cavaljri el banchetava;
Ribaldo, ineîquo, falso e traditure,
Al venere el mustriva el su' fervure.

Lionzo per su' nome el ven ciamato;
Drento oûn palassio soûo el fiçe fare
Oûn sintuso e nuobile ritrato,
E muolti sunaduri el fiçe invitare.
Oûna tiesta de muorto ebe truvato,
E Lionzo scuminçiò quila a befare;
E a gila oûn calçio puoi ebe tirato,
Despuoi el scumençia a reîdere e burlare.

Ghe deîçe: — Già che quì i' t'ò truvato,
Oûn banchito 'sta sira i' volgio fare;
Fora de doûto i' t'uò fato palise,
Se vignerai, te mustrerai curtise.
Altro io nun deîco, e me ne volgio andare;
Boûssa al palassio, che te saruò apierto,
Se nu' viegni, te vignarò a çercare,
Calpestrare i' te volgio per dispieto. —

Quando seîe ure de nuoto foû sunate,
Ch'el 'via dato prinçeîpio al biel banchito,
Cun remure al palassio foû bussato,
Che fa tremà ben ugni gabinito.
I signuri s'ebe doûto devurato,
Lionzo deîçe: — Sarà qualche puverito. —
Priesto li siervi suoi el 'via ciamato,
Ghe deîçe: — Guardì un puoco chi à bussato. —

Se cavaljri son, fîli passare,
Benchè de meî nun fuossero invitati.
S'i xì puoveri, zìli a bastunare,
Per çiù ch'inparo ben cusseî a tratare;
Che ligreîa me vien a disturbare.
Quisti son enpi, infami ed insulenti,
Che quasi come tupi sono nati,
E i vureîa ruoba e meîle stati. —

Per ubideî el patron, al su' cumando,
Oûn e l'altro al balcon se foû ghietato.
Del gran spavento in tiera ebe a cadere,

Che oûn'onbra broûta e nigra 'via mirato.
Se pose preîma oûn puoco a sedere,
Intanto el speîrito in sè foû returnato.
Intanto là del patron loû se ne andava,
E de quil'onbra broûta e nigra el ghe cuntava.

Deîçe Lionzo alur, doûto a tremando:
— Cari miei siervi, avite de turnare. —
Ghe dumandorno: — Che vieni a çercando,
Che aligreîa ne vieni a desturbare? —
— Vatene del patron, la ghe diçìa,
Che l'anema meî son de quila tiesta;
Me diede oûn calçio cun gran vigureîa,
Ma preîma el m'à invitada a quista festa. —

Deîçe Lionzo alur, doûto a tremando:
— Cari miei siervi, state doûti acuorti.
Là de quil'onbra ugnoûno seîa turnato,
Deîtegli che meî qua nu' vuolgio muorti.
Perçiò ch'el deîçe ch'i' me son burlato,
Nu' coûro de savì tanti cunfuorti.
Li puorte del palassio sien serate,
Cun ciave e steîli, e fuorte incadenate. —

L'anema diede oûna fuorte zanpata,
E quila puorta in miezo destendìa;
In miezo del banchito foû aparita,
La gente riesta doûta spaventita.
— Firmi, signuri, nu' ve spaventati,
Che dano meî a ningoûn nu' son per fare.
Liçenzio doûti vui, ve n'aligrati,
Ma cun Lionzo sulo ò da parlare;
Poûr seguitati la vostra aligreîa. —
Senza indugià doûti fugiva veîa.

Ma anche Lionzo vuliva fugeîre;
E priesto el l'uò ciapato per oûn braçio.
— Firma, ninpuoto meîo, nun te parteîre,
De l'Infierno te puorto l'inbassiata;

Te puorto aveîso, che tu dei mureîre,
El broûto te spieta cun aligra façia;
Ti nu' credivi che fusso l'Infierno,
Turnerai cun meco in sipitierno.

L'Infierno sarà doûto spalancato,
El paradeîso ven, ma no per teî;
In el abeîsso tu sarai danato,
La muorte l'averai ura de meî. —
In el infierno se foû scunquassato,
Per aria se sento gridare: Oimè!
Mandò la tiesta soûa in meîle parti,
Che nun giuva nè insigno e nè arti.

El purcatuorio xì pe' i pecaturi,
Che del su' male s'avien de purgare;
E puoi s'inpenton dei passati eruri;
E chi a luntano stano del demonio,
In paradeîso anderan cun gran splendure;
E cul agioûto de gudire Ideîo.
De gudire Ideîo e la su' madre,
E lu Speîrito Santo e l'Etierno Padre.

— Filgioli, amate i muorti cun diseîo,
Fìde ai puoveri la carità, e rimeti a Deîo. —

Cfr. Bernoni, *Leggende fantastiche popolari veneziane,* pag. 19.

17.

GIROLAMO.

Cul vostro agioûto, gran padre Signure,
Me boûto in mar cul me peîculo ligno.

I' crido ch'i speride, in lu meîo core,
Ch'i' viegno al feîn de quisto meîo disigno.
E nu' vardì s'i' son un gran pecature,
Cun oûmil core ai vostri piedi viegno.
E meî ch'i' unuro tu' bontà infineîta,
Fa ch'al meîo cantà ghe sporgi veîta.

A gira oûn padre, el xì vinoûto a muorte,
Ghe lassa a la su' muolgie oûn giuvenito;
E cumo vole la su' treîsta suorte,
A ghe scunvien rivà a oûn tal pianito.
A nu' sareîa ningoûn che piange afuorte;
Quil gira oûn cuorpo pieno de suspieto.
Muorto che foû quil padre e suterato,
La madre ciama el feîlgio del su' lato.

La deîçe: — Filgio meîo, avì sti beni,
Quista è la ruoba che 'nde lassa el viecio.
Bisuogna che teî sul te la mantiegni,
Intendi el meîo parlà, apri l'uricio.
A guvernà la casa te scunvieni,
Fa che la giuvintoû te puorti in spiecio. —
El feîlgio ghe rispondo: — Madre meîa,
Nu' ve pilgìde quista fantiseîa. —

A 'ste paruole el nu' ghe dava efieto,
De quil che la su' madre ghe diçia;
E scuminciò loû a vendi per dispieto,
Doûto quil che a li mani ghe vignia.
La madre, che se sento ardi in el pito,
La se ne stiva in gran malincuneîa;
Ma per lu grande amur che puorta al feîlgio,
La nu' vardava mai de alzare el çeîlgio.

Spartiicunpagni, esparti ancura oûn giuorno,
El giuvenito al tiermin era vinoûto.
Fora de casa soûa, a puoco a puoco,
A nu' xì gneînte, perchì l'uò vidoû doûto;
El xì risuolto de canbiare el lioco,

Per nu' iessi dei su' ameîçi cunussoûto;
Cu' i su' cunpagni se ne andò a cunsijare:
Ghe deîçe: — Chi faremo per mangiare? —

Ghe rispondo oûn de luri, el pioû magiure:
— In 'sta maniera i l'avemo de fare;
Bisuogna farse doûti de bon core,
A luntan meîje i varemo de andare.
Int' oûn buschito doûte quante l'ure,
Muolta gente se vedarà a passare.
Quij che de là veîa passerano,
Per fuorza o per amur 'nde ne darano.

Siete misi i xì missi a sansinare
Doûti li furestieri che passiva;
Oûn giuorno el se viene a recurdare,
De la su' madre, el nu' sa cumo stiva.
El xì risuolto de vulir andare;
Soûbito i su' cunpagni loû ciamiva,
Disando: — A casa i' me ne volgio andare,
Meî nu' siè se me madre uò da mangiare. —

Sparteî i cunpagni e sparteîta ugni cuossa,
Dandughe la su' parto gioûstamento;
El giuvenito in spala el se ne puorta,
Andava in vierso casa aligramento.
La cara madre mai nu' la ripuossa,
Del su' caro filgiol la nu' sa gneînte;
Doûto in oûn tenpo la lu vido rivare,
La ghe curo incontra, la lu va braçiare.

— Filgiolo meîo, sisto el ben vinoûto,
Tu sei per meîle vuolte el ben turnato;
E quanto tenpo ch'i' nun t'ò vidoûto,
Deîme, per curtiseîa, duve sei stato? —
A respondo el filgiol: — Duve son stato!
A purtarve de l'uoro i' son vinoûto;
Preghì el Signur ch'i' turno a salvamento,
Ve purteruò de l'uoro e de l'argento. —

— Se qualche ameîgo el te vulisso bene,
Mai tanta ruoba el te 'vareîa dunato;
Má lu meîo core se ne sta in gran pene,
Che a lavurà teî nu' l'iè vadignato.....
Ancura meî te prigo, feîlgio meîo,
Fa che ti veîvi cul temur d'Ideîo. —

El giuvene se sento a ripricare,
Ciapa oûn baston, che gira dreîo la puorta,
Scumençia la su' madre a bastunare,
Disando: — Viecia passa e viecia stulta,
De xura toûto meî te vuoi massare,
Fa che tu me reprendi oûn'altra vuolta.
Zà che tu faghi 'stu sermon di a poi,
Vate de banda a fa' li fati tuoi. —

La madre, che se vido bastunata
D'oûn su' filgiol, ch'el ghe purtiva amure,
Se ne parto de casa adulurata,
La se ne va a truvà el su' cunfessure.
— Padre, la deîçe, io sono adelurata
D'oûn meîo filgiolo, l'è stà un tradìture;
El xì stà cusseî croûdo e despietato,
Cu' li su' pruoprie man el m'à bastunato. —

El padre deîçe: — Cuossa i me disivo?
D'oûn vostro feîlgio i ve fì bastunare!
I sintiriti, avanti che mureîre,
Qualche casteîgo Ideîo ga de mandare.
Io tengo a meî de li urazioni screîte,
Ancura la cuopia meî ve vuoî dunare.
Sapì ch'i' son de cunpassione muosso,
Ciulì 'stu brive, cusìghelo aduosso. —

El giuveno s'andiva a ripussiare.
La madre, che se vido trumentata,
Ciapa el zupone, e la ghe lu va a pilgiare;
Coûsi la cuopia ch'el padre ga dato.
Su la mieza nuoto, a nu' falare,

Giruolimo per nuome el ven ciamato:
— Ven a basso, ch'i' son el tu' cunpagno,
Fa priesto, chi 'ven de fa' oûn bon vadagno. —

El giuvenito xì misso a visteîre,
Ma li su' arme ghe manca a pilgiare;
El va a la puorta per vulire apreîre,
Quil che xì fora scumençia a scanpare.
— Cunpagno meîo, duve 'ven de geîre?
Sei trupo armato, i' nu' puosso vineîre. —
— Nun go altro ch'el s'ciuopo e 'l meîo pugnale,
Se ti nu' cridi, ti son oûn omo bistiale. —

— Ma siè ch'i son, per nu' te deî buseîa?
I' son un demonio de quij de l'infierno;
Giro vinoûto per purtate veîa,
Per purtate cun meco in sipitierno.
Ma me scunviene andà per la me veîa,
A me scunvien turnà al foco etierno.
Senza di te meî nu' credivo andare,
Zà che sulito me scunvien turnare. —

El demonio se parto malcuntento,
Riesta el giuvene pieno de spavento.
El giuvene va in casa miezo muorto,
Che squasi in peîe el nu' pudiva stare;
Deîçe a la madre: — S'i' v'uò fato tuorto,
Ve dumando perdon a Vui, o mare meîa;
Per lu grande amure ch'i' ve puorto,
Disìme, per curtiseîa, chi ieo induosso? —

La madre deîçe: — Feîlgio, tu sai lezi,
Ciapa el zupone, ti lu vedarai;
E de te stisso lu potrai vedere,
E cu' la buca toûa lu legerai.
Quisto poi teî me lu puoi credere,
Ch'i' lu puosso cuntà de pene e guai.
Se ti 'vissi fato quil che cumanda Ideîo,
'Varai vivisto cul temur d'Ideîo. —

— Padre e la madre che gavì filgioli,
Insignìghe boni maiestri e bone dutreîne.
S'i' nu' vol ubideî, ciapì bastoni,
S'i' nu' vulite intrà in li ruveîne. —

Cfr. Bernoni, *Il Piccolo Maggiore*, Punt. XI, pag. 14.

18.

I DODICI MESI DELL'ANNO.

Genaro viene pien de gran valure,
El puorta l'ano nuvo, el scaçia el viecio.
El preîmo foû circunçeîso el Signure,
A ven ai seîe la Pefaneîa paricio.
Antuonio ai disisiete el gioûsto unure;
Ai veînti San Bastian de vertoû spiecio.
Ai veîntiçeînque Pavulo cunvierso.
El puorta trentaoûn, el furneîsso el vierso.

I' son Febraro ugnur, la me bregata,
I' puorto primavira, i' scaçio invierno.
A ven ai due la Purificata,
La madre de Gisoû, el qual disendo,
Ai veîntiquatro la foû culucata;
L'anema de Mateîo rigna in etierno.
Ai veîntiuoto el fìa quile gran pruve,
S'el xì bisierto, el puorta veîntignuove.

I' son quil viecio Marzo, piligreîno,
Nei vieci e nei pastur gran tema meto.
A ven ai seîe el bon Tumaso Aqueîno,
Ai dudese Griguorio in çjil fu elitò.

Ai vîntioûn quil Sperito diveîno,
Luminato devuoto Benedito.
Ai veîntiçeînque la nostra Avucata,
De l'Anzolo Garbjil la foû nunziata.

I' son Apreîle e d'ugni vago fiure,
Apro la tiera e i bai usai cantare.
Quanti suavi acenti a doûte l'ure,
Erbe fabrite e frische a sulassiare!
Ai ondese Lione cunfessure,
Marco ai veîntiçeînque, a çelebrare.
E trenta giuorni el fia quil duormi grato,
E chi pioûn duormo pioûn se ten biato.

I' son qûil mis de Majo diletuso,
A zuvene e dunziele muolto grato.
El preîmo giuorno puorta, ingluriuso,
Giacomo cun Fileîpo acunpagnato.
El signo de la cruçe luminuso,
Al tierzo per miracul foû truvato.
Al quarto parse l'Angel benedito,
Ai trent'oûn giuorno in çjil fia oûn gran riçieto.

I' son quil reîco Zoûgno el mai suprano,
E cun liteîzia gran liteîzia in Eîstra.
Son quil che puorta el disiato grano,
Omini cun calur gran priemio aqueîsta.
Li tridese che puorta el Paduvano;
Ai veîntiquatro San Giuvan Bateîsta.
Pjitro li veîntignuove lu segueîsse,
Pavulo ai trenta el biel mis furneîsse.

I' son quil mis de Loûjo, cusseî numato
De quil gran Loûjo Çisaro, rumano.
El preîmo che foû Pjitro incalçerato,
Elisabieta a revisitar cun mano.
Ai veîntioûn, che ven de majur stato,
La Mandalena in çjil nu' xì luntano.

Ai veîntiçeînque ven quil de Galeîzia,
El puorta trentaoûn, el veîvo cun liteîzia.

I' son Agusto e Augusteîn ciamato,
De quil Çisaro Augoûsto inperature.
El preîmo, che foû Pjitro incalçerato,
El quarto a ven quil gran Pridicature.
El queînto ven Mareîa trasfigurato,
Gioûnto a li seîe giuorni e 'l Salvature.
El bon Lurenzo martire e benedito,
Ai gise giuorni in çjil fia oûn gran riçieto.

Sçurando el queîntodiecimo biato,
Mareîa gioûnta in çjil cul feîlgio santo.
Ai veîntiquatro el foû dispulgiato
San Burtulumeîo del su' biel manto.
I' son agusto, e quil biel non de Augusto,
Che de sapienzia el se pol dare el vanto.
Talgia la tiesta a San Giuvan Bateîsta
E chi fa festa de loû el çjilo aqueîsta.

I' son Setenbre che rinfrisca el mise,
Mareîa xì nata nel utavo giuorno.
Ai quatuordese a la cruçe el fu destìse,
Per daghe a li Giudai oûn grande scuorno.
Ai veîntioûn Mateîo, quil virdo scìse;
Ai veîntignuove San Miciel adurno,
Giruolomo de nostra precauzione;
Ai trenta el lu descaçia el lu despuone.

I' son Utuobre, che me puoi guantare,
Al quarto giuorno San Françisco siegue;
E privilej el duna, el singulare,
Che Deîo ne tenga in quisto mondo in asseîso.
A li disduoto Santo Loûca apare,
Cun San Simion ed el biel Gioûda Asseîso.
Cusseî scurando i veîntiuoto zuorni,
Xì trentaoûn i su' bai feîlgi adurni.

I' son Nuvenbre, i' entro ben gajardo,
E doûti i Santi fa inciareîre el veîno.
El ven a i seîe el biato Liunardo,
Ai ondese resplendo el bon Marteîno.
Ai veîntiçeînque Catareîna guardo,
Insieme cu' l'Angelico diveîno.
Sant'Andrìa, che in cruçe el fu distìse,
El ven ai trenta, ch'el furneîsso el mise.

I' son Deçenbre, che me puoi guantare,
Çiù che ugnoûno nuoti meîa grandissa.
A ven ai seîe San Ninculuò de Bari,
Ai siete Ambruosio in çjil fìa gran ligrissa.
Ai uoto ven Rigeîna senza indugiare,
Cunçieta foû Mareîa nostra salvissa.
Ai tridese ven Luçeîa Santa,
L'apuostelo Tumaso el veîntioûn canta.

L'Inuçenti cun li altri a çelebrare,
E cumo che la ciesa 'via urdenato.
El giuorno apriessio el ven, senza indugiare,
El Vanzileîsta, che foû da Deîo preziato.
Ai veîntiçeînque el biel Nadal apare,
Stiefano, che foû el preîmo trumentato,
Ai veîntiuoto Rumano gioûsto e peîo,
Ai trentoûn San Silvistro, zì cun Deîo.

Variante:

Genaro son prinçeîpio e a capo puosto,
De l'ano biel, cumo Pupeîlio volse;
In fra nìo e giasso e foco i' me cunfuorto,
I' stago a vidi quil ch'el biel loûjo accuolgie.
El preîmo giuorno de saloûte puorto,
La stila in mar el bon cameîno volse.
Antuonio cul foco e San Bastian cui strali,
Agnise e Pavulo ven cu' i su' signali.

Nuvembre massa l'uoca, e fa gran ligna,
Çiù che Deçenbre el puosso fa' bon foco;

Alura l'omo de visteî el s'inzigna.
Li piante se spulgiorno a puoco a puoco.
Fra doûti i santi se dìa memuoria digna,
Chi piànge el muorto in çjil Marteîn è loco.
Ed oûn'altra marteîra cun Çiçeîlia,
Ven Catareîna e d'Andrìa vizeîlia.

Deçenbre fa del puorco bacareîa,
De ruosti e pulpetoni e gran presenti.
E cu' l'Ambruozio ven Santa Mareîa,
Luçeîa, Tumaso in çjil fìa gran presenti.
In carño naque el Salvatur Misseîa.
Stiefano, San Giuvani e l'Inuçenti.
L'oûltimo zuorno puoi, che foû de l'ano,
Tuca a San Silvistro avì l'oûltimo scagno.

..te qua...tro i'li vuoi cun.. ten...
cun gi la, e nu' la mai tu ca.. re.
E muolti cassia... tu...... ri
bie..la, che la meî ra.
ch'i'son in pur..ga...tuorio,
..so.
..on..to, Du...ve se li..va el
..là là, Duve se li va el sul.
..reî va de lo mar,
..un qui la gierba bie la.

a, A----me-----me
re meî, a...me...me meî.
Cusseû-a bu..nu..ra la
si---cia in te..sta,
tu ri..po..gio; Quando ve..
ss..seû.
-vol----ge li su....
al Pa---dre